



RIVISTA DELLA DIOCESI DI VICENZA



ATTI UFFICIALI E VITA PASTORALE – ANNO CXIII – N. 2 – Aprile-Giugno 2022

Trimestrale - Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB Vicenza

RIVISTA DELLA DIOCESI DI VICENZA

ATTI UFFICIALI E VITA PASTORALE

Anno CXIII – N. 2 – Aprile-Giugno 2022

SOMMARIO

77	ATTI DELLA CONFERENZA EPISCOPALE TRIVENETO
78	Riunione della Conferenza Episcopale Triveneto del 10 maggio 2022
79	ATTIVITÀ DEL VESCOVO
80	Lettere alla Diocesi
	Invito alla S. Messa del Crisma
81	Omellerie e interventi vari aprile-giugno 2022
101	Diario e attività aprile-giugno 2022
105	Nomine vescovili
107	VITA DELLA DIOCESI
108	Attività dei Consigli diocesani
	108 Verbale del Consiglio presbiterale del 4 e 5 maggio 2022
	138 Verbale del Consiglio pastorale del 6 giugno 2022
169	Ritiro per la giornata di santificazione del clero
	169 “Suor Bertilla, bastava vederla per sentirsi bene”. Quando il ministero si fa trasparenza di Cristo (relazione di mons. Antonio Guidolin, Canonico del Capitolo della Chiesa Cattedrale e Responsabile della Pastorale della Salute della Diocesi di Treviso)
188	Rendiconto relativo all'erogazione delle somme attribuite alla Diocesi dalla Conferenza Episcopale Italiana ex art. 47 della legge 222/1985 (8xmille) per l'anno 2021
192	Sacerdoti defunti
195	EMERGENZA SANITARIA CORONAVIRUS

COMITATO DI REDAZIONE

Direttore: don Enrico Massignani

Membri: mons. Lorenzo Zaupa, don Alessio Giovanni Graziani,
mons. Antonio Marangoni, mons. Massimo Pozzer

**Direzione, redazione
e amministrazione:** Curia vescovile – Piazza Duomo, 10
36100 Vicenza

Direttore responsabile: don Alessio Giovanni Graziani

Segretaria di redazione: Anna Bernardi

Periodicità: trimestrale

Autorizzazione del Tribunale di Vicenza n. 296 – Registro stampa del 16 marzo 1973 – Registrato nel registro nazionale della stampa quotidiana, periodica e agenzie di stampa il 12 ottobre 1978, n. 2149 – Stampato e distribuito in n. 500 copie.

Stampa: Cooperativa Tipografica degli Operai, società cooperativa – Vicenza

Contributo annuo: € 33,00

Numero separato: (annuario o rivista) € 19,00

Trimestrale – Poste italiane s.p.a. – Spedizione in abbonamento postale – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB Vicenza



Prima di copertina

La *parrocchiale di San Pietro Apostolo di Trissino* è opera dell'architetto ANTONIO NERVI e dell'ingegnere FRANCESCO VACCHINI. Fu inaugurata nel 1971.

Fortemente voluta dall'arciprete mons. Florindo Lucatello, sostenuto dalla comunità cristiana trissinese, vuole trasmettere – nella sua singolare struttura architettonica – lo spirito del Concilio Ecumenico Vaticano II che, nei suoi documenti, ha voluto che i fedeli partecipassero più consapevolmente e immediatamente alle celebrazioni liturgiche.

Questa chiesa ha voluto ricordare – in maniera singolare ed unica – proprio il Concilio Ecumenico. Si è voluto custodire per l'uso liturgico, i seggi utilizzati dai padri conciliari nelle loro riunioni all'interno della basilica di San Pietro in Vaticano. L'immensa aula – di cinquanta metri di diametro – degrada come la cavea di un teatro, verso il presbiterio dove è collocato l'altare per le celebrazioni. Sulle gradinate sono disposti a raggiera i banchi dei padri conciliari, ora destinati ai fedeli.

Nella pietra angolare, prelevata dagli scavi del sepolcro di San Pietro e benedetta dal papa Paolo VI alla presenza di mons. Lucatello e dei progettisti, una scritta tramanda il fausto evento e dichiara che nel tempio di San Pietro Apostolo di Trissino “sono conservati molti memorandi ricordi del Concilio Ecumenico Vaticano II affinché i fedeli da queste strutture dell'aula conciliare siano invitati a venerare la dottrina del Concilio e a promuovere lo spirito a decoro della Santa Chiesa”. F.G.

Immagine di copertina: DIOCESI DI VICENZA - Centro Documentazione e Catalogo.

**ATTI DELLA
CONFERENZA
EPISCOPALE TRIVENETO**

RIUNIONI DELLA CONFERENZA EPISCOPALE TRIVENETO

RIUNIONE DEL 10 MAGGIO 2022

Zelarino (Venezia)

Vescovi Nordest, rinnovo cariche sociali: il Patriarca di Venezia Francesco Moraglia confermato alla Presidenza

• Ivo Muser (Bolzano-Bressanone) e Giuseppe Pellegrini (Concordia-Pordenone) rieletti, per altri 5 anni, Vicepresidente e Segretario della Conferenza Episcopale Triveneto

• Incontro con il nuovo Consiglio di amministrazione della Facoltà Teologica del Triveneto

I Vescovi della Conferenza Episcopale Triveneto hanno provveduto oggi, riuniti in occasione del loro incontro periodico nella sede di Zelarino (Venezia), al rinnovo delle cariche.

Sono stati rieletti – con un ulteriore mandato quinquennale – il patriarca di Venezia Francesco Moraglia Presidente, il vescovo di Bolzano-Bressanone Ivo Muser vicepresidente e il vescovo di Concordia-Pordenone Giuseppe Pellegrini segretario della Conferenza Episcopale Triveneto.

I Vescovi hanno, quindi, affrontato le prospettive del Cammino sinodale attualmente in atto, alla luce di quanto emerso nella prima fase di “ascolto” realizzata in questi mesi nelle varie diocesi e rielaborata nei documenti di sintesi recentemente presentati alla CEI. Si sono, inoltre, confrontati sull'appuntamento ormai imminente dell'Assemblea generale dei Vescovi italiani in programma dal 23 al 27 maggio prossimi.

Nel corso della riunione odierna i Vescovi hanno poi incontrato il nuovo Consiglio di amministrazione della Facoltà Teologica del Triveneto, presieduto dal dott. Roberto Crosta, insieme al Preside don Andrea Toniolo, al Segretario generale don Gaudenzio Zambon e all'Economo dott. Giorgio Beltrame per fare il punto sull'attività accademica e sull'andamento economico dell'istituzione.

ATTIVITÀ DEL VESCOVO

LETTERE ALLA DIOCESI

INVITO ALLA S. MESSA DEL CRISMA

(Vicenza, Episcopio, 1° aprile 2022)

Prot. int. 05/2022

Carissimi fratelli nel Ministero Ordinato della Chiesa che è in Vicenza, in pieno cammino sinodale, abbiamo la gioia di incontrarci nella grande celebrazione della Pasqua del Signore nostro Gesù, morto e risorto, mistero fondamentale della nostra fede.

In comunione con la sofferenza di tante persone colpite dal grande male della guerra, ci uniamo in preghiera e invochiamo su noi e sulle nostre comunità il dono della pace. Per questo, vi invito tutti a partecipare alla S. Messa del Crisma in Cattedrale

GIOVEDÌ 14 APRILE, ALLE ORE 9,15

Nel rinsaldare i vincoli di fraternità che sorgono dal ministero che il Signore ci ha affidato, nel confermare gli impegni assunti a favore della Chiesa e del mondo, esprimiamo il nostro grazie al Signore per i doni con cui ha arricchito quest'anno pastorale, soprattutto con gli incontri di ascolto e di scambio tra gruppi, parrocchie, unità pastorali e vicariati nel contesto del cammino sinodale. Sarà pure l'occasione per annunciarvi le prossime ordinazioni al Diaconato e al Presbiterato. Quest'anno la colletta effettuata durante la celebrazione sarà destinata in parte alla Terra Santa e la seconda parte per le necessità dell'Ucraina.

Spero di incontrarvi tutti insieme, stretti attorno a quanti celebreranno gli anniversari di 25 e 50 anni di ministero e ci auguriamo reciprocamente di poter vivere la Grande Settimana che ci conduce alla Pasqua di Resurrezione con sentimenti di fede e di comunione fraterna.

✠ BENIAMINO PIZZIOLO
Vescovo di Vicenza

OMELIE ED INTERVENTI VARI

ISTITUZIONE DEI LETTORI E DEGLI ACCOLITI

(Bassano del Grappa, chiesa di S. Croce, 6 aprile 2022)

Un cordiale saluto a tutti i fratelli e le sorelle che partecipano a questa celebrazione eucaristica, in modo speciale ai fedeli dell'unità pastorale S. Croce e S. Lazzaro, con il parroco e vicario foraneo, don Stefano, gli altri sacerdoti e diaconi.

Saluto la Comunità del nostro Seminario qui riunita con il Rettore (don Aldo), il Padre Spirituale (don Matteo) e l'educatore (don Massimo).

Un saluto grato e affettuoso al candidato al Lettorato, Alex Cailotto e i due candidati all'Accolitato, Paolo Allegro e Sebastiano Pellizzaro.

Questi candidati sono giovani del Seminario diocesano, che, dopo anni di formazione e con il parere favorevole dei loro educatori, dei parroci e dei sacerdoti che li conoscono, compiono, a Dio piacendo, un altro passo verso il Presbiterato.

Siamo alla soglia della Settimana Santa e stiamo per celebrare i grandi giorni della passione, morte e risurrezione del Signore.

Gesù risorto continua la sua azione di salvezza nella Chiesa con il mezzo debole della predicazione del Vangelo e i segni poveri del pane e del vino per l'Eucaristia.

Per capire il significato di tali segni ed incontrare in essi Gesù vivente è necessaria la fede. Questa è la fede che viene richiesta a voi carissimi amici, che state per essere istituiti lettori e accoliti.

La Chiesa compie un gesto di grande fiducia verso di voi, perché vi considera idonei a portare ai fratelli e alle sorelle la Parola di Dio e il Corpo del Signore.

Cerchiamo ora di comprendere questi gesti ecclesiali alla luce delle Scritture che abbiamo proclamato e ascoltato.

Abbiamo letto una pagina splendida, tratta dal libro di Neemia, che ci descrive una esemplare Liturgia della Parola.

Il giorno del capodanno ebraico, Esdra, sacerdote e scriba, *“porta la legge davanti all’assemblea degli uomini, delle donne e di quanti sono capaci di intendere e la proclama sulla piazza davanti alla porta delle Acque”* (vv. 1-2).

Esdra convoca in santa assemblea tutte le persone capaci di comprendere e, *“dallo spuntare della luce fino a mezzogiorno”*, fa leggere il libro della Legge.

Nessuno manca, nessuno cerca scuse per rimanere a casa a occuparsi dei propri affari.

Israele è cosciente che, senza la partecipazione regolare all’assemblea comunitaria, la fede si affievolirebbe e finirebbe per scomparire. Esdra lo sa e infatti la organizza alla perfezione, non trascura alcun particolare.

Sceglie accuratamente il luogo dell’incontro, fa preparare una tribuna di legno, in posizione elevata in modo che il lettore possa essere visto da tutti, sceglie lettori ben preparati e con una buona voce.

Quando Esdra, stando in alto, apre devotamente il libro, subito il popolo si alza in piedi per testimoniare la propria venerazione per il testo sacro, viene pronunciata la benedizione e il popolo risponde *“Amen! Amen!”*.

Poi tutti si inginocchiano e si prostrano (vv. 5-7). Chi partecipa alla celebrazione deve percepire, anche sensibilmente, che non si trova di fronte a un libro ma davanti al Signore che parla. La celebrazione della Parola ha bisogno di un contesto sacro, rispettoso, semplice ma allo stesso tempo solenne.

Ma non basta solo la lettura, al Parola di Dio ha bisogno di essere capita: per questo è necessario che venga interpretata e spiegata utilizzando un linguaggio semplice, comprensibile a tutti: agli intelligenti e agli incolti, agli analfabeti.

Nel Vangelo secondo Giovanni, abbiamo letto il testo della moltiplicazione dei pani e dei pesci, compiuta da Gesù nella prossimità della Pasqua ebraica. Fra tutti i segni operati da Gesù, nessuno è narrato così tante volte, ben 6 volte (2 in Matteo e Marco). Il Vangelo non parla di moltiplicazione ma solo di pani e pesci messi in comune, di distribuzione dei medesimi, del risultato, *“tutti ne ricevettero finché ne vollero”*.

Il messaggio centrale del racconto quindi non va cercato nella moltiplicazione ma nella condivisione, tuttavia non si può non notare che il racconto ha delle evidenti connotazioni eucaristiche.

Nella descrizione dei gesti di Gesù, *“Allora Gesù prese i pani e, dopo aver reso grazie, li diede a quelli che erano seduti e lo stesso fece dei pesci, quanti ne volevano”*.

È il modo con cui Giovanni ricorda alle sue e alle nostre comunità che il

problema del pane materiale è strettamente legato alla celebrazione dell'eucaristia. Sarebbe un controsenso spezzare insieme il pane eucaristico e non condividere il pane materiale.

Il tempo liturgico che stiamo vivendo, il tempo di Quaresima, ci offre spunti di riflessione per questa nostra particolare e significativa celebrazione. Tra gli impegni specifici della Quaresima, proposti ad ogni cristiano con dovuta insistenza, vi è la meditazione della sacra Scrittura, la lettura attenta e l'ascolto della Parola del Signore e la partecipazione all'Eucaristia.

L'ufficio liturgico dell'accollito consiste nel servire in primo luogo l'altare, di aiutare i presbiteri e i diaconi nello svolgimento del loro compito, distribuire la santa Comunione ai fedeli e portarla agli ammalati, come ministro straordinario. Di conseguenza, l'accollito deve curare con impegno il servizio all'altare e farsi educatore di chiunque, nella comunità, presta il suo servizio nelle azioni liturgiche. Suo impegno sarà quello di conoscere lo spirito della liturgia e le norme che la regolano; di acquisire un profondo amore per il popolo di Dio e specialmente per i sofferenti e i malati.

Voi, carissimi giovani, Paolo e Sebastiano, che state per essere ammessi al ministero dell'accollato, come potrete aiutare i fratelli alla piena e attiva partecipazione eucaristica, se non vivete per primi il "mistero" che servite? Come potrete distribuire e condividere il pane celeste, se, insieme, non lavorate e non soffrite per spezzare anche il pane terreno con chi non ne ha o non ne ha a sufficienza?

L'ufficio liturgico del lettore è la proclamazione delle letture nell'assemblea liturgica. Di conseguenza, il lettore deve curare la preparazione dei fedeli alla comprensione della Parola di Dio, educare nella fede i ragazzi e gli adulti. Ministero perciò di evangelizzatore, di catechista, di educatore alla vita sacramentale.

Carissimo Alex, che stai per ricevere il ministero del lettorato, la preoccupazione dell'annuncio della Parola del Signore deve essere il primo dei tuoi pensieri. Prima di annunciarla, devi accoglierla personalmente. Prima di leggerla agli altri e di proporla come messaggio, che può cambiare la loro vita, questa Parola di Dio devi viverla tu stesso e testimoniare agli altri che essa è riuscita a cambiare la tua vita e a dare senso alla tua esperienza quotidiana.

Carissimi candidati all'accollato e al lettorato, bisogna che la vostra vita sia fatta di Parola di Dio e di Eucaristia. Nella vostra risposta, nel vostro sì al Signore viene espressa la misura della vostra sincerità a seguirlo. E questa sera, assieme a voi, anche noi qui presenti vogliamo ripetere il nostro sì al Signore, la nostra disponibilità affinché la nostra vita sia conforme alla missione di Dio e al ministero di servizio che la Chiesa è chiamata a svolgere nel mondo di oggi.

O Vergine Santissima, Madre di Cristo e Madre della Chiesa, Madonna di Monte Berico, tu che sei stata “la serva del Signore”, donaci la tua stessa disponibilità all’ascolto della Parola di Dio e al servizio ai fratelli e alle sorelle. Apri i nostri cuori alle immense prospettive del Regno di Dio e dell’annuncio del Vangelo ad ogni creatura. Amen.

S. MESSA DEL CRISMA

(Vicenza, chiesa Cattedrale, 14 aprile 2022)

Carissimi confratelli vescovi: Card. Ricardo, mons. Alessio e mons. Adriano;

carissimi presbiteri diocesani e religiosi, diaconi, consacrati e consacrate, seminaristi e voi tutti fratelli e sorelle, vi saluto con affetto e gratitudine.

Sono veramente contento di celebrare con voi la S. Messa Crismale.

Rivolgo un saluto fraterno ai sacerdoti della Chiesa Ortodossa, al Pastore della Chiesa Valdese.

Un saluto cordiale a tutti coloro che partecipano, a distanza, a questa eucaristia, attraverso Radio Oreb e il Canale *You Tube* della Diocesi.

Oggi la Chiesa è in festa perché guarda con commossa riconoscenza al suo Signore che l’ha resa un popolo sacerdotale.

Nella prima lettura il profeta Isaia racconta la propria vocazione:

“Lo Spirito del Signore è su di me, perché il Signore mi ha consacrato con l’unzione; mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai miseri”.

Subito dopo, però, il profeta sposta l’attenzione sul popolo con queste parole:

“Voi sarete chiamati sacerdoti del Signore, ministri del nostro Dio sarete detti”.

Il profeta, quindi, riceve un mandato che lo riguarda in prima persona ma che coinvolge tutto il popolo.

La sua vocazione è per il popolo e si realizza nel popolo e con il popolo.

Un movimento analogo lo incontriamo nel Vangelo.

Gesù nella sinagoga di Nazaret rilegge queste stesse parole di Isaia, le attualizza affermando che parlano proprio di lui e poco dopo il rifiuto dei suoi concittadini, egli chiama con sé i primi discepoli.

Lo stesso fenomeno lo riscontriamo nel brano dell’Apocalisse: *“Gesù è*

testimone fedele, il primogenito dei morti e il sovrano dei re della terra” ma ha fatto di noi: *“un regno, sacerdoti per il suo Dio e Padre”*.

La sovranità universale del Risorto trova un riverbero nel sacerdozio regale donato alla Chiesa. Dunque, il mandato che Cristo ha ricevuto dal Padre, lo condivide con noi.

Sta precisamente qui il motivo dello stupore e della riconoscenza che celebriamo quest’oggi. Lo stupore più grande sta nel fatto che Gesù, inviato dal Padre, conferisce il mandato messianico ai suoi discepoli, offrendo come garanzia precisamente la sua presenza in loro: *“Chi accoglie voi accoglie me e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato”* (Mt 10,40).

Mi sembra che da queste considerazioni possano derivare alcuni atteggiamenti fondamentali per la nostra vita personale e comunitaria. Mi limito a segnalarne tre: gratitudine, umiltà e responsabilità.

Il primo atteggiamento deve essere quello della *gratitudine*, della riconoscenza, perché il Signore sceglie uomini e donne, limitati e fragili, per prolungare la sua presenza salvifica nel mondo. Nella vita sacramentale della Chiesa, nei santi segni che Cristo ci ha consegnato, lui stesso ci garantisce di essere in noi e in mezzo a noi. Gli olii che fra poco benediremo sono il segno della vita divina effusa in noi mediante i sacramenti.

L’umiltà è il secondo atteggiamento. Nessuno ha l’esclusiva di questo dono. Lo riceviamo insieme, in una modalità prettamente comunitaria. Ci salviamo insieme, oppure non ci salviamo affatto.

Anche gli accadimenti della tragica e folle vicenda della guerra ci ricordano che siamo un’unica famiglia e che dobbiamo procedere insieme su tutti i livelli: politico, economico, diplomatico, sociale ed ecclesiale.

Camminare insieme non è solo una questione che riguarda la Chiesa; ci stiamo accorgendo che *“il cammino sinodale”* tocca in qualche modo tutti gli aspetti e le dimensioni della vita di ogni singola persona e dell’intera comunità. Oggi la Chiesa ha bisogno di chi si fa umilmente compagno di viaggio insieme a tutti i fratelli e le sorelle, senza diventare *“erranti cavalieri solitari”*.

Infine *la responsabilità*. Se Cristo ci coinvolge nel suo mandato, ne deriva che siamo anche chiamati a *“portare ai poveri il lieto annuncio, a rimettere in libertà gli oppressi e a consolare gli afflitti”*. Queste parole di Isaia, fatte proprie da Gesù, risuonano, in questi giorni, con una sorprendente carica di attualità e di urgenza: il pensiero corre subito alla moltitudine di nostri fratelli e sorelle che fuggono dalla guerra e cercano riparo e accoglienza nelle nostre città e nei nostri paesi.

Sono grato al Signore per la corale e generosa risposta di solidarietà che si è levata anche nella nostra Diocesi a favore degli sfollati ucraini. Questo è

il modo con cui la Chiesa è chiamata a essere responsabile nell'ora drammatica che stiamo vivendo.

Tutto questo possiamo viverlo a condizione che non ci stanchiamo di coltivare rapporti di fraternità, di custodia reciproca, di partecipazione alle vicende gli uni degli altri, in altre parole, che continuiamo a sentirci parte di un popolo che cammina insieme. Solo a patto di sentirci Chiesa sinodale potremmo vivere appieno la gioia del mandato che il Signore ci ha conferito.

Allora sentiremo rivolte a noi le parole del profeta che abbiamo ascoltato come conclusione della prima lettura: *“Coloro che li vedranno riconosceranno che essi sono la stirpe benedetta dal Signore”*.

Che il Signore faccia anche della nostra Chiesa vicentina la stirpe da Lui benedetta!

Carissimi sacerdoti e diaconi desidero ringraziarvi per il generoso e infaticabile servizio che rendete alla Chiesa diocesana, soprattutto alle persone più fragili, più povere e meno garantite, alle persone costrette a fuggire dalla loro patria.

Esprimo la mia gratitudine e la mia riconoscenza ai presbiteri diocesani e religiosi che festeggiano quest'anno un anniversario significativo della loro ordinazione.

Con gioia vi annuncio che, nella chiesa Cattedrale, domenica 15 maggio ordinerò diacono Emanuele Billo del nostro Seminario e che sabato 4 giugno ordinerò presbitero il diacono Nicolò Rodighiero del nostro Seminario.

Un pensiero grato e affettuoso va ai nostri sacerdoti *fidei donum* che sono testimoni del Vangelo di Cristo in Brasile, in Mozambico, in Thailandia, in Algeria.

Vogliamo ricordare, in modo particolare, i confratelli ammalati e coloro che il Signore ha chiamato a Sé nella sua dimora di luce e di pace.

Saluto e ringrazio i sacerdoti che prestano il loro servizio alla Santa Sede: un ricordo speciale nella preghiera è per il cardinale Pietro Parolin, Segretario di Stato Vaticano.

Ringrazio i sacerdoti provenienti da altre diocesi, italiane ed estere, presenti tra noi come collaboratori pastorali in qualche parrocchia o per servire le comunità di immigrati cattolici.

Una preghiera accorata rivolgiamo a Dio, Padre buono e misericordioso, per i sacerdoti che hanno lasciato il ministero e per quelli che stanno vivendo un tempo di crisi vocazionale.

Prepariamoci ora a rinnovare le promesse sacerdotali, fatte il giorno della nostra Ordinazione. Le rinnoviamo davanti ai fedeli, ai quali chiediamo di pregare per noi. E voi, sacerdoti e diaconi, consacrati e fedeli, pregate anche per me, affinché sia fedele al compito che mi è stato chiesto.

Invochiamo l'intercessione materna della Madonna di Monte Berico su ciascuno di noi, sulle nostre comunità e su tutte le persone che vivono nel territorio della nostra Diocesi. Amen!

VEGLIA PASQUALE

(Venezia, chiesa Cattedrale, 16 aprile 2022)

Porgo l'augurio cristiano di Santa Pasqua a tutti voi, fratelli e sorelle, consacrate e consacrati, canonici, presbiteri e diaconi.

Un saluto colmo di gioia a voi carissimi catecumeni:

ESMA, GABRIELE, ILLIA

che siete qui per ricevere i sacramenti dell'Iniziazione cristiana, accompagnati dai vostri padrini e madrine, familiari e amici.

Saluto con gioia anche altri 3 adulti che riceveranno il sacramento della Cresima:

MELANY-MARIA, ANGELO, ALESSANDRO.

Carissimi con grande gioia celebriamo la solenne Veglia pasquale, la *"madre di tutte le veglie"* (Sant'Agostino), che ci introduce e ci rende partecipi dell'evento della Risurrezione di Nostro Signore Gesù Cristo.

Vogliamo unirvi spiritualmente alle comunità cristiane della nostra Diocesi, che stanno celebrando la Veglia Pasquale mediante i segni che manifestano la potenza della Pasqua di Cristo: la Luce, la Parola di Dio, i Sacramenti dell'Iniziazione cristiana: il Battesimo, la Cresima e l'Eucaristia.

Il nostro pensiero, in questa Santa Notte di Pasqua, corre alla moltitudine di nostri fratelli e sorelle che sono morti e quelli che rischiano di morire a causa di questa insensata e drammatica guerra.

Vogliamo sentirci solidali con tutti coloro che fuggono da questa guerra e cercano riparo e accoglienza nelle nostre città e nei nostri paesi.

Sono grato al Signore per la corale e generosa risposta di solidarietà che si è concretizzata nella nostra Diocesi a favore degli sfollati ucraini. Questo è il modo con cui la Chiesa è chiamata a essere responsabile nell'ora drammatica che stiamo vivendo.

In questa solenne Veglia siamo stati in ascolto della Parola di Dio che ha ripercorso la storia della Salvezza, dalla Creazione (1^a lettura e salmo 103) quando Dio ha esplicitato il suo progetto sull'uomo e sulla donna, creati a sua immagine, alla Redenzione (8^a lettura, *Paolo ai Romani*), quando l'uomo, vecchio segnato dal peccato, è stato crocifisso con Cristo per camminare con Lui in una vita nuova.

Questa storia della Salvezza raggiunge il suo vertice nella persona del Signore Gesù. Lui è il Figlio di Dio che si è fatto uomo per noi e per la nostra salvezza. Lui è la misericordia di Dio fatta carne. Lui è il Buon Pastore che continuamente va alla ricerca della pecora perduta. E il centro di questa storia è la Croce: il dono totale di Cristo per tutti e per ciascuno di noi.

La morte di Cristo in Croce è il più grande atto d'amore che l'umanità abbia mai conosciuto, perché sulla croce muore Gesù, il Figlio di Dio. La potenza del Padre non lo ha lasciato prigioniero della morte ma gli ha dato la vittoria su di essa riportandolo alla vita piena e definitiva, una vita che non conosce tramonto. Tutto ciò noi lo ricordiamo e lo viviamo durante la Veglia Pasquale del Sabato Santo. Sì, proprio questo noi riviviamo nella Veglia Pasquale. Egli, infatti, risorto e vivo è sempre operante in noi. E lo è in particolare mediante i Sacramenti della sua Chiesa, a cominciare dal Battesimo che ci purifica dai peccati e ci rende figli di Dio e dalla Cresima che ci dà la forza nello Spirito Santo di professare la nostra fede, di annunciare con coraggio il Vangelo, di essere testimoni di Cristo Risorto in ogni momento della nostra vita. Ma è nell'Eucaristia che ci giunge la salvezza, perché ci offre il pane e la bevanda della vita, vale a dire il Corpo e il Sangue stesso del Signore.

Carissimi Catecumeni e Cresimandi, mentre guardo a voi, presenti in questa chiesa Cattedrale, desidero ricordare tutti gli altri catecumeni che riceveranno, durante la Veglia Pasquale, celebrata nelle parrocchie della nostra Diocesi, come voi, i sacramenti dell'Iniziazione cristiana.

Carissimi fedeli, la risurrezione di Gesù è la verità culminante della nostra fede in Lui, fede creduta e vissuta dalle prime comunità cristiane come verità centrale, trasmessa dalla Tradizione vivente della Chiesa alle donne e agli uomini di ogni generazione.

Con la sua Morte e la sua Risurrezione Gesù ci apre l'accesso ad una vita nuova, come frutto della sua vittoria sul peccato e sulla morte: per questo Egli è principio e fonte della nostra risurrezione futura. La realtà del mondo e la complessità delle situazioni umane che stiamo vivendo in questo tempo hanno bisogno di questo annuncio di speranza e di fiducia. Il rinnovamento personale e interiore – di cui ogni credente fa esperienza quando si lascia accompagnare e trasformare dal Signore Risorto – deve essere

portato a compimento attraverso l'impegno per una trasformazione sociale realizzata alla luce del Vangelo.

Per questo, colmi di una speranza affidabile, possiamo individuare azioni creative, solidali e coraggiose che promuovano un nuovo stile di relazioni costruttive nel campo dei diritti umani, nella promozione della giustizia che sola può garantire una pace stabile e duratura.

Siamo chiamati, in virtù della risurrezione di Cristo, a vincere ogni atteggiamento di rassegnazione o di fatalismo, che ci impediscono di trovare soluzioni efficaci e creative alle drammatiche vicende che affliggono l'umanità.

Il mio augurio pasquale è rivolto a tutti voi, fratelli e sorelle carissimi, in modo particolare a chi sta vivendo l'ora della prova, della sofferenza e della solitudine.

Porgo l'augurio pasquale alle autorità civili e militari, che hanno il gravoso compito di sostenere, difendere e promuovere il bene comune e garantire la nostra sicurezza, soprattutto in questo tempo.

Un augurio speciale a tutti i fedeli della nostra Chiesa diocesana e a tutti gli abitanti del nostro territorio. *“Il Signore è veramente risorto. Alleluia!”*.

DOMENICA DI PASQUA

(Vicenza, chiesa Cattedrale, 17 aprile 2022)

Carissimi fratelli e sorelle porgo a tutti voi l'augurio di buona e Santa Pasqua.

Ogni anno, da duemila anni, celebriamo la Santa Pasqua, con i suoi riti suggestivi, con le sue preghiere, le sue tradizioni, con l'accoglienza dei catecumeni nella Chiesa. Eppure ogni anno la Pasqua è sempre nuova perché ci sorprende in situazioni personali, sociali ed ecclesiali sempre diverse. In questi due anni abbiamo vissuto la Pasqua in modo preoccupato e drammatico, prima a causa della pandemia e ora a causa di una insensata e assurda guerra in Ucraina.

In questo momento vogliamo unirvi ai nostri fratelli e sorelle delle comunità cristiane e ortodosse che celebrano la Santa Pasqua, seppur in due domeniche diverse: noi cattolici oggi e gli ortodossi il 24 aprile, domenica prossima.

La Pasqua è la festa più importante della nostra fede: è l'evento della risurrezione di Cristo, l'evento che ha cambiato il mondo, l'umanità.

Tutto il cristianesimo si riassume in queste parole: "*Cristo è risorto, è veramente risorto*".

Cerchiamo ora di comprendere e di interiorizzare questo evento come ci viene narrato dall'evangelista Giovanni.

- nel racconto si mescolano due dimensioni: quella storica e quella teologica-trascendente
- mentre era ancora buio, Maria di Magdala si reca al sepolcro
- quello che resta è una tomba con il corpo della persona amata e il ricordo di questo amore incontrato
- la pietra è stata tolta
- la corsa affannosa per informare Simon Pietro e il discepolo che Gesù amava
- la corsa dei due discepoli verso il sepolcro
- il più giovane corre veloce, arriva per primo ma non entra
- arriva anche Pietro, entra, osserva i teli e il sudario
- entra anche Giovanni, "vede e crede", "*vide e credette*".

La fede pasquale, nella risurrezione di Gesù, non è immediatamente offerta ai discepoli e a ciascuno di noi, non è scontata. Essa chiede la disponibilità, l'apertura a un percorso, essa attiva un processo di comprensione e di conversione. I tre protagonisti descritti nella pagina del Vangelo odierno sono le icone di questo percorso.

- Il primo elemento, la prima traccia di questo percorso è: una tomba vuota.
- La tomba vuota chiede di essere decifrata, di essere riempita di una nuova luce.
- Le tombe dei nostri cari, i resti mortali dei nostri cari non sono una realtà ultima e definitiva. Sono destinati ad essere segno, luogo di passaggio verso un altro evento, un evento di pienezza, un evento ultimo e definitivo: la risurrezione per entrare in piena comunione con Dio, con Gesù nello Spirito Santo.

La risurrezione di Gesù è più forte della nostra morte, essa trascina con sé tutti coloro che sono morti per aprirli alla vita piena, definitiva, eterna.

Il processo di risurrezione e di trasfigurazione del mondo è già iniziato, è già in atto. Sono chiamati a vivere una vita da risorti e a porre segni di

risurrezione, come ha fatto Gesù, che ha curato e sanato i malati, ha perdonato i peccatori, ha recato la buona notizia ai poveri, ha proclamato un anno di grazia e di misericordia.

Per questo, colmi di una speranza affidabile, siamo chiamati a individuare azioni creative, solidali e coraggiose che promuovano un nuovo stile di relazioni costruttive nel campo dei diritti umani, nella promozione della giustizia che sola può garantire una pace stabile e autentica.

Siamo chiamati, in virtù della risurrezione di Cristo, a vincere ogni atteggiamento di rassegnazione o di fatalismo, che ci impediscono di trovare soluzioni efficaci e creative alle drammatiche vicende che affliggono l'umanità.

In noi agisce la potenza del Risorto e allora non c'è sofferenza che non possa essere riscaldata dall'amore, non c'è valle oscura da cui non si possa risalire, non c'è morte che non possa essere riconsegnata alla vita.

Il mio augurio pasquale è rivolto a tutti voi, fratelli e sorelle carissimi, in modo particolare a chi sta vivendo l'ora della prova, della sofferenza e della solitudine.

Porgo l'augurio pasquale alle autorità civili e militari, che hanno il gravoso compito di sostenere, difendere e promuovere il bene comune e garantire la nostra sicurezza soprattutto in questo tempo.

Un augurio speciale a tutti i fedeli della nostra Chiesa diocesana e a tutti gli abitanti del nostro territorio. *“Il Signore è veramente risorto. Alleluia!”*.

PELLEGRINAGGIO DIOCESANO A PADOVA PER LA “TREDICINA” DI S. ANTONIO

(Padova, basilica di Sant'Antonio, 10 giugno 2022)

Un saluto cordiale e fraterno a voi, cari pellegrini della diocesi di Vicenza e ai pellegrini convenuti nella basilica del Santo da tante comunità cristiane della nostra Regione Ecclesiastica del Triveneto.

Un saluto affettuoso ai cari Frati Minori conventuali, ai sacerdoti, ai diaconi, ai consacrati e alle consacrate e agli amici che partecipano attraverso Radio Oreb e le televisioni locali.

Quest'anno celebriamo un significativo anniversario antoniano, si tratta degli 800 anni dalla prima predicazione di sant'Antonio, tenuta a Forlì nel settembre del 1222.

Antonio, dopo aver partecipato al “Capitolo delle Stuoie” celebrato in Assisi nel 1221, giunse in compagnia di Fra Graziano da Bagnacavallo a Montepaolo in Romagna, nel mese di giugno, insieme ad altri confratelli romagnoli.

Le sue giornate trascorrevano nella preghiera, nello studio e negli umili servizi di cucina.

Ma una lampada così luminosa non poteva rimanere ancora a lungo nascosta, stava per giungere il momento in cui il suo fulgore doveva brillare.

Nel settembre 1222 si celebravano a Forlì le ordinazioni sacerdotali di alcuni religiosi francescani e domenicani.

Prima che il gruppo degli ordinandi si recasse nella cattedrale cittadina per ricevere gli ordini sacri dal vescovo Alberto, era usanza rivolgere un sermone ai candidati.

Ma nessuno era stato incaricato preventivamente e pertanto nessuno dei sacerdoti presenti si era preparato per l'occasione. Arrivato il momento di prendere la parola in pubblico, tutti si rifiutarono di improvvisare l'omelia.

Antonio fu interpellato e di fronte alle insistenze del superiore, piegò il capo e prese la parola.

Man mano che il discorso si svolgeva, le espressioni si facevano più calde e suadenti, originali ed emozionanti, rivelando la profonda cultura biblica e la coinvolgente spiritualità di quel frate sconosciuto.

Gli uditori furono colti da stupore e commozione, anche i superiori capirono subito che il carisma di Antonio era la predicazione.

Da quel momento Antonio iniziò la sua lunga missione in tutta l'Italia e anche in Francia, fino al 13 giugno 1231, data della sua morte.

Proprio a partire da questo episodio, ho voluto scegliere il formulario delle preghiere e delle letture che mettono in luce sant'Antonio come “predicatore del Vangelo”.

Abbiamo iniziato la Liturgia della Parola con un brano della Prima Lettera di Paolo alla comunità cristiana di Corinto, che si apre con questa affermazione decisiva e risoluta: «Fratelli, non è per me un vanto predicare il Vangelo; è per me un dovere: guai a me se non predicassi il Vangelo! Se lo faccio di mia iniziativa, ho diritto alla ricompensa ma se non lo faccio di mia iniziativa, è un incarico che mi è stato affidato» (1Cor 9,16-17). Queste parole devono essere incise nel cuore e nella mente di ogni cristiano poiché ciascuno di noi è chiamato ad annunciare il Vangelo con la parola e soprattutto con la testimonianza della vita, secondo i modi e tempi che il Signore ci indica.

S. Paolo VI, nell'Esortazione Apostolica *Evangelizzazione nel mondo contemporaneo* dell'8 dicembre 1975 afferma: "Il mandato di evangelizzare tutti gli uomini costituisce la missione essenziale della Chiesa. Evangelizzare, infatti, è la grazia e la vocazione propria della Chiesa, la sua identità più profonda. Essa esiste per evangelizzare, vale a dire per predicare e insegnare".

Antonio nell'ultimo periodo di vita (1229-1231) mise per iscritto due cicli di sermoni, intitolati rispettivamente *Sermoni domenicali* e *Sermoni sui Santi*, destinati ai predicatori e agli insegnanti degli studi teologici dell'Ordine Franciscano.

Si tratta di testi teologici-omiletici che riecheggiano la sua predicazione viva, predicazione in cui egli propone un vero e proprio itinerario di vita cristiana. Fu così tanta la ricchezza di insegnamenti spirituali contenuta nei *Sermoni*, che Papa Pio XII, nel 1946, proclamò Antonio "Dottore della Chiesa", attribuendogli il titolo di "Dottore evangelico", perché dai suoi scritti emerge la freschezza e la bellezza del Vangelo che ancora oggi possiamo leggere con grande profitto spirituale.

Il Vangelo secondo Luca che abbiamo proclamato e ascoltato riporta delle istruzioni importanti per l'annuncio del Vangelo, che si compie attraverso i Dodici a cui vengono poi associati i 72 discepoli. Questi 72 sono il segno degli evangelizzatori, degli operai del Vangelo di tutti i tempi e di tutte le stagioni della Chiesa. Attraverso loro, la missione di Gesù raggiunge tutte le periferie e le frontiere della famiglia umana.

I messaggeri del Vangelo sono inviati "due a due" per indicare che non è un compito lasciato all'inventiva dei singoli ma è opera di una comunità. Lo scopo dell'invio, poi, è quello di preparare le città e i villaggi alla venuta del Signore. Per compiere questa missione, comunque, il discepolo deve prepararsi nella preghiera.

La preghiera dona al discepolo di Cristo equilibrio, pace interiore, lo libera dalla presunzione, dal narcisismo e lo rende capace di superare opposizioni, delusioni e insuccessi.

Sant'Antonio parla della preghiera come di un rapporto di amore che spinge l'uomo a colloquiare dolcemente con il Signore, creando una gioia ineffabile che soavemente avvolge l'anima in orazione. Antonio ci ricorda che la preghiera ha bisogno di un'atmosfera di silenzio, capace di creare un'esperienza interiore.

Consideriamo ora quali sono gli strumenti, i mezzi propri per la missione. Gesù, nel Vangelo, li enuncia in modo netto: «né borsa, né bisaccia, né

sandali». Per imporsi, un movimento politico o una ideologia hanno bisogno di strumenti efficaci: il denaro, le alleanze influenti, i mezzi della propaganda, oggi diremo l'uso dei social media.

L'evangelizzatore, però, deve resistere alla tentazione di confidare unicamente in questi mezzi per annunciare e diffondere il Vangelo e per costruire il Regno di Dio. Il Vangelo può venire accolto ma anche rifiutato. Chi non lo accetta si rende responsabile delle proprie scelte, si priva dell'incontro con una Parola che salva e che offre una vita buona, piena e umanamente compiuta.

Il missionario evangelizzatore annuncia e porta la pace. "In qualunque casa entriate, prima dite: Pace a questa casa! Se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui, altrimenti ritornerà a voi" (Lc 10,5-6).

Oggi, noi tutti, fedeli laici e pastori siamo chiamati a pregare per la pace, a testimoniare che siamo figli e figlie della pace e a prodigarci, instancabilmente, per promuovere la pace in tutti gli ambiti dell'umana esistenza. Continuiamo a pregare con insistenza per la pace in Ucraina e in tutti i paesi provati dalla guerra.

Questi brevi cenni sulla predicazione del Santo di Padova ci danno degli insegnamenti importanti per l'opera di evangelizzazione a cui tutti siamo chiamati.

L'annuncio del Vangelo di Cristo, anzitutto, deve essere preceduto da una conoscenza orante delle Sacre Scritture.

Conoscere in senso biblico significa entrare in una relazione personale con Dio e questa relazione si realizza in modo speciale nella preghiera.

Il Vangelo, inoltre, deve essere annunciato con coraggio e 'parresia', vale a dire un parlare chiaro e schietto, come viene chiesto dall'Apostolo Paolo al discepolo Timoteo: "*Annuncia la Parola, insisti al momento opportuno e non opportuno, ammonisci, rimprovera, esorta con magnanimità e insegnamento*" (2Tm 4,2).

Il Vangelo deve essere annunciato mediante il dono totale della propria vita. Sant'Antonio visse solo 36 anni (1195-1231).

La ricognizione del suo corpo fatta alcuni decenni fa (nel 1981), confermò quello che già sostenevano gli antichi biografi, che il Santo "morì per sfinimento di eccesso di lavoro e per scarso nutrimento e riposo".

Concludiamo con questa preghiera: "O Signore, che hai fatto di Sant'Antonio un infaticabile predicatore del Vangelo sulle strade degli uomini, fa' che anche noi possiamo rinnovare la nostra vita secondo gli insegnamenti del Vangelo e fa' che in questo mondo pieno di tensioni, possiamo essere testimoni liberi e sereni della tua Parola e della tua Pace. Amen".

SOLENNITÀ DEL CORPUS DOMINI

(Venezia, chiesa Cattedrale, 16 giugno 2022)

Desidero rivolgere un caro saluto a tutti voi, fratelli e sorelle in Cristo, ai canonici, presbiteri, diaconi, consacrati e consacrate, ministri della Comunione, un cordiale saluto agli amici ascoltatori di Radio Oreb.

In questa solenne celebrazione del Santissimo Corpo e Sangue di Cristo ci lasciamo condurre, quasi per mano, dalla Parola di Dio contenuta nelle Sacre Scritture che abbiamo ascoltato.

Inizia così la lettura tratta dal primo Libro dei Re: *«In quel tempo Elia si inoltrò nel deserto una giornata di cammino e andò a sedersi sotto una ginestra. Desideroso di morire disse: “Ora basta, Signore, prendi la mia vita”»* (1Re 19,4).

Ci chiediamo: come mai il profeta Elia, che aveva compiuto grandi prodigi, aveva ordinato alla pioggia di non irrorare la terra per tre anni, aveva sfidato e vinto i profeti di Baal sul monte Carmelo, ora si inoltra nel deserto e desidera morire? Perché Gezabele aveva costretto il re Acab, suo marito, a erigere un tempio alle divinità pagane adorate in Fenicia e poiché il profeta si oppone, lei ordina di catturarlo e ucciderlo.

Elia non ha scelte, si deve rassegnare alla sconfitta. Prima si nasconde e poi fugge verso il sud, vuole raggiungere il monte di Dio, l'Oreb, dove Mosé, 400 anni prima, aveva incontrato il Signore. La traversata del deserto è impegnativa e piena di difficoltà; egli resiste fin che può e poi si arrende. Si siede sotto un albero e invoca la morte. Elia ha bisogno di forza e di coraggio e il vigore gli viene dal pane e dall'acqua che l'angelo del Signore gli fa trovare accanto.

Dio non sottrae alla prova il suo profeta, non lo solleva dalla fatica, non lo dispensa dal faticoso viaggio; egli deve affrontare le difficoltà del deserto con il sostegno di una focaccia di pane e di un orecchio di acqua.

Il brano si conclude con queste parole: *«Con la forza datagli da quel cibo, Elia camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l'Oreb»* (1Re 19,8).

La vicenda di Elia è la nostra. Ci sono momenti in cui ci sentiamo come il profeta, profondamente delusi e scoraggiati e non troviamo conforto né in Dio, né nella fede e neppure nei fratelli della comunità.

Basta pensare alla situazione drammatica che stiamo attraversando: la pandemia, la guerra, le violenze sulle donne e sui piccoli, anche in casa nostra.

Ma Dio non si dimentica di noi, è sempre al nostro fianco, ci accompagna, non ci esenta dalla fatica del lavoro, dalle contraddizioni dell'esistenza, dalla testarda realtà quotidiana.

La narrazione dell'episodio dei discepoli di Emmaus, che abbiamo ascoltato nel Vangelo odierno, ci presenta, seppur in un altro contesto, una vicenda simile a quella del profeta Elia.

Due discepoli di Gesù, uno di nome Cleopa, che lo hanno seguito durante la vita pubblica fino alle ore drammatiche della sua passione e morte in croce, delusi e sfiduciati lasciano Gerusalemme, il luogo in cui sono accaduti questi eventi, e ritornano a Emmaus, loro paese di origine. Tutto sembra finito, ogni speranza in Gesù di Nazareth è tramontata ma rimangono comunque impressi nel loro cuore tutti gli avvenimenti a cui avevano partecipato. C'è anche una inquietudine interiore che li accompagna, a cui non sanno dare un significato.

Mentre camminano si affianca un pellegrino sconosciuto, che intreccia un dialogo con loro e a un certo punto spiega le Scritture in modo nuovo, diverso da come le avevano intese fino ad allora.

Arrivati al villaggio di Emmaus, si fermano per la cena e qui avviene qualcosa di semplice e, allo stesso tempo, di sconvolgente: «Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro» (*Lc 24,30*).

Stare a tavola significa dividere il pane della medesima umanità, ascoltare domande nuove, sentirsi partecipi di un cammino comune, mettersi a servizio dei poveri, soccorrere le fragilità, occuparsi di quelli che nessuno vede.

Davanti a questo gesto e a queste parole: «Si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero» (*Lc 24,31*). La consumazione di questo pane e il dono della fede cambiano la loro tristezza in gioia, cambiano i loro progetti e si mettono nuovamente in cammino, con cuore e mente rinnovati e ritornano nella comunità originaria dove c'è Pietro e gli altri discepoli e condividono la medesima esperienza di fede: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone» (*Lc 24,34*).

L'esperienza eucaristica della frazione del pane resterà per sempre nella Chiesa il centro, il cuore, il fondamento e il culmine della sua vita e della sua missione. L'Eucaristia non appartiene solo ai battezzati e alle comunità cri-

stiane; noi dobbiamo testimoniare e proporre a tutti una esperienza di vita, che assuma una forma, una dimensione eucaristica.

L'Eucaristia è il pane di coloro che sono in cammino, è 'panis viatorum' ed è sostegno per chi è sulla via, è "viatico". Così si esprimeva papa Benedetto XVI: "La solennità del Corpus Domini intende celebrare cosmicamente l'Eucaristia; intende portarla sulle nostre strade e le nostre piazze come un modello. La processione, che in esse ha luogo, è come un forte grido, che si leva al Dio vivente: non permettere che la tua terra sia distrutta dall'odio e dall'arroganza dell'uomo.

Guidaci, Signore, sulle strade di questa nostra storia!

Mostra alla Chiesa e ai suoi Pastori sempre di nuovo il giusto cammino!

Guarda l'umanità che soffre, che vaga tra tanti interrogativi;

guarda la fame fisica e psichica che la tormenta.

Dona agli uomini pane per il corpo e per l'anima.

Da' loro il lavoro.

Radunaci da tutti i confini della terra.

Unisci la tua Chiesa,

unisci l'umanità lacerata!

Donaci la tua salvezza! Amen!"

SANTA MESSA IN RICORDO DI DON DIDIMO MANTIERO

(Bassano del Grappa, chiesa di S. Leopoldo, 19 giugno 2022)

Voglio partire da una delle espressioni che erano molto care, e credo decisive, per don Didimo fin da quando era vicario parrocchiale: "voglio fare di me un Uno", che era un'espressione che va capita per come lui l'ha proposta. Non vuol dire il primo, non vuol dire l'unico, vuol dire essere unito a Cristo, trovare l'unità totale della sua persona in Cristo. E infatti lo dice: per essere un Uno bisogna guardare a quell'Uno fatto uomo, Gesù Cristo, che per noi è Via Verità e Vita e incontrare quell'Uomo genera in noi la missione, cioè l'apertura verso gli altri.

Si dice che nel passato recente le grandi ideologie, ma anche le grandi dimensioni religiose, che appartenevano a un pensiero forte, avevano l'immagine di ciascuno di noi riflessa in uno specchio in cui si vedeva la totalità

della persona, dai piedi ai capelli. Cosa è capitato con l'avvento di quello che qualcuno chiama il "pensiero debole"? Questo specchio è stato infranto e si è infranto in tanti frammenti per cui i giovani oggi fanno ancora più fatica... perché prendo un pezzo di quello specchio e vedo riflesso l'occhio, il naso, la fronte, ma si è persa l'interezza della propria persona. Quindi è faticoso per gli adulti ricomporre questi frammenti e portarli a unità. Don Didimo aveva capito questo, anche se nel suo tempo c'erano queste ideologie forti, aveva capito l'importanza dell'unità della persona e per questo ha lavorato. E oggi che noi celebriamo la solennità del corpo e sangue di Gesù questa unità ci è presentata come moderna, è Gesù eucaristico. Cosa significa? Abbiamo sentito nella prima lettura il sacerdote Melchisedek che offre ad Abramo pane e vino, ma in quei sacrifici offre qualcosa di esterno a sé stesso (il pane, il vino, poi in un'altra occasione gli animali o altri cibi). Ma San Paolo nella prima lettera ai Corinzi ci trasmette quello che lui ha ricevuto: quel pane e quel vino che erano prefigurati nel sacrificio di Melchisedek sono diventati Gesù stesso. Quel pane è diventato il corpo di Gesù e quel vino è diventato il sangue di Gesù versato per la nuova alleanza. Ed ecco allora qual è il sacrificio perfetto: è quello compiuto da Gesù, che vuol dire la donazione totale della vita. Sangue e vino stanno per la totalità della sua vita. E allora questo è chiesto ai cristiani e la nostra identità – essere Uno – è nella misura in cui siamo capaci in Cristo e con Cristo di donare la nostra vita per gli altri.

E poi c'è la lettura che abbiamo fatto del Vangelo: voi sapete che l'episodio della moltiplicazione dei pani e dei pesci deve avere impressionato tantissimo sia i discepoli, sia le folle che lo hanno seguito perché è l'unico testo che noi abbiamo per ben sei volte nei Vangeli. Si trova in tutti e quattro, e due volte in Marco e Matteo. E nel testo che abbiamo letto oggi c'è un'espressione che don Didimo deve aver preso molto sul serio perché dice che Gesù, rispetto alle folle e al suggerimento dei suoi discepoli che dicono "congeda la folla, che vada a trovarsi da mangiare", li provoca: "Voi stessi date loro da mangiare". Don Didimo ha sentito questo richiamo di Gesù, questo comando di Gesù – "voi stessi date da mangiare" – e lui soprattutto nei confronti dei giovani ha trovato tre ceste nelle quali ha posto questo pane e il nutrimento per gli altri.

La prima è quella della preghiera. La Dieci, a partire da quel testo della Genesi che lo aveva impressionato fin da giovane cappellano. Tra la possibilità di distruggere Sodoma e Gomorra, Abramo contratta con il signore partendo da cinquanta e arrivando a dieci. "Se troverò dieci giusti, salverai il popolo?" e il Signore dice "sì". Poi non li ha trovati perché c'è stato un solo giusto che ha meritato la salvezza per ciascuno di noi, che è Cristo. Quello è il solo unico giusto, noi siamo in parte giusti ma anche peccatori, e don Didi-

mo ha fondato su questa esperienza quei “dieci” che vogliono dare se stessi nella preghiera, nel sacrificio, nella donazione della vita per cooperare alla salvezza portata da Cristo. C’è anche qualcosa che sembra quasi fanciullesco, ma è giusto che ciascuno di noi mantenga una dimensione anche bambina nella propria vita e nella propria esistenza. Dice don Didimo: “In Chiesa, quando andavo ed era deserta e non c’era nessuno, con l’indice della mano destra davo leggeri e confidenziali colpettini alla porta del tabernacolo per chiedere permesso o anche per svegliare il Signore che stava in riposo”. Sembra un’espressione molto da fanciullo, ma cosa voleva dire? Io tutto quello che faccio e tutto quello che sono è nel rapporto con Gesù eucaristia. Questo è il rapporto fondamentale che dava senso e quindi dei suoi tre pilastri (io le ho chiamate ceste piene di pani) viene prima di tutto la preghiera, che è fondamento.

E poi la formazione, la scuola di catechesi che voi continuate anche se attraverso una fedeltà creativa perché don Didimo definiva addirittura i banchi (quanti dovevano essere, massimo 20, più bassi per i più piccoli e più alti per i più grandi...). In questo senso, in Diocesi ha organizzato per primo la catechesi in modo organico: a partire dai piccoli fino ai 18 anni una catechesi progressiva, una formazione progressiva. Ecco il secondo fondamento, la seconda cesta.

E la terza è la responsabilità: responsabilità ecclesiale, responsabilità sociale, responsabilità culturale. Aveva intuito la presenza dei cristiani nel mondo, uomini che dovevano interessarsi. Aveva intuito la Chiesa nel mondo contemporaneo, non la Chiesa e il mondo contemporaneo, quasi due realtà diverse. La nostra Chiesa è nella società: anche l’idea di un sindaco del Comune dei Giovani, dei ministri che sono realtà civili, pubbliche, portate all’interno della Chiesa come segno di responsabilità effettiva nello sport, nella preghiera, nelle relazioni con gli altri, nei campi estivi. Poi sappiamo che alcuni sono diventati responsabili amministrativi della città e del Comune di Bassano. Ma a partire da questa idea. Quando ho fatto il mio ingresso in Diocesi di Vicenza uno degli elementi che ho portato è aggiungere alle dimensioni fondamentali nostre (liturgica, formativa, caritativa) la dimensione sociale; l’ho chiamata la quarta dimensione che integra tutta l’azione di ogni parrocchia, di ogni comunità. E allora in questo senso noi oggi vogliamo ringraziare il Signore per questa intuizione.

Voglio concludere solo con due elementi che ho trovato importanti quando mi sono preparato e ho letto gli strumenti che voi mi avete dato. Soprattutto la relazione che don Didimo ha avuto con S. Giovanni Calabria a cui don Didimo presenta già nel dicembre 1943 lo statuto de La Dieci. Ed è interessante la risposta che san Calabria dà a don Didimo: “mi sembra com-

pleto pur nella sua semplicità – era tipico nell’esperienza della vita di don Didimo –. Mi pare meritevole della approvazione e benedizione del Signore prima di tutto – ma notate questo – di cui certo sarà prova e caparra la benedizione dell’eccellentissimo vescovo – era entrato da poco il vescovo Zinato – che è poi indispensabile perché le opere di Dio nascano legittime”. Ecco il riferimento al vescovo: Dio benedice questo, ma perché la benedizione di Dio sia effettiva bisogna passare attraverso l’autorità, magari anche limitata, della Chiesa, ma è necessaria “perché le opere di Dio nascano legittime”. E poi conclude: “i dieci saranno come un lievito divino che farà fermentare la grande massa della parrocchia”. Ecco l’intuizione di questo gruppo che si dedica al Signore e prega in modo riservato, se volete anche non così pubblico e riconosciuto ma lo sanno loro, e diventano fermento, lievito per la parrocchia. E da ultimo un’espressione che ho trovato, sempre di don Didimo, del 5 giugno 1970: “il Comune dei Giovani non è un fine ma un mezzo educativo”. Non si lavora, non si aderisce a questa realtà come fine perché il fine è il Regno di Dio, il fine è la comunità cristiana, ma come un mezzo prezioso che lo Spirito Santo ha suggerito a don Didimo è questa realtà che chiamiamo le Opere di don Didimo. Vi lascio questi pensieri, vi ringrazio per questa testimonianza e tutti insieme lodiamo Dio per quello che è riuscito a fare attraverso don Didimo Mantiero.

DIARIO ATTIVITÀ DEL VESCOVO

Aprile

1. In Episcopio, incontra persone in colloquio.
2. Partecipa ad una giornata di pellegrinaggio e studio della Consulta triveneta delle aggregazioni laicali.
3. Alle 15.00, nella chiesa di Carmignano di Brenta, presiede la S. Messa ed amministra la Cresima ad alcuni ragazzi dell'Unità pastorale.
4. In Centro diocesano, incontra persone in colloquio e alle 15.30 riceve dal gruppo degli educatori del Seminario i risultati dei discernimenti dei candidati ai ministeri ed ordini sacri.
5. Alle 9.15, in Centro diocesano presiede l'incontro dei vicari foranei. Nel pomeriggio, in Episcopio incontra persone in colloquio.
6. In Episcopio incontra persone in colloquio. Alle 19.00, nella chiesa di S. Croce in Bassano del Grappa, presiede la S. Messa con l'istituzione al ministero di lettore e di accolito di alcuni seminaristi.
7. In Episcopio, incontra persone in colloquio ed alcuni collaboratori.
8. In Episcopio, incontra persone in colloquio. Alle 15.00 nel patronato di Sandrigo incontra i cresimandi e i catechisti dell'Unità pastorale.
9. In Episcopio, incontra persone in colloquio.
10. In Cattedrale: alle 10.30 presiede la liturgia della Domenica delle Palme, con partenza dalla chiesa di S. Michele e alle 18.00 la preghiera dei vespri.
11. Alle 8.40 nella Rsa S. Rocco-Novello presiede la S. Messa con la comunità dei preti residenti. In Episcopio: incontra persone in colloquio.
12. Alle 11.00, al Teatro Olimpico, partecipa alla cerimonia celebrativa del 170° Anniversario di fondazione della Polizia di Stato. Nel pomeriggio, in Episcopio, incontra persone in colloquio.
13. Alle 9.30, nella Casa circondariale di Vicenza, celebra la S. Messa per i detenuti ed il personale della Polizia penitenziaria. Nel pomeriggio, in Episcopio, incontra persone in colloquio.
14. Alle 9.15, in Cattedrale, presiede la S. Messa crismale; quindi, in Episcopio, incontra persone in colloquio. Alle 20.00, in Cattedrale, presiede la S. Messa nella Cena del Signore.
15. In Cattedrale presiede: alle 8.00 l'ufficio delle letture e le lodi mattutine; alle 15.00 la Via crucis; alle 20.00 la celebrazione della Passione del Signore.
16. In Cattedrale: alle 8.00 presiede l'ufficio delle letture e le lodi mattutine; alle 21.00 la Veglia Pasquale.
17. In Cattedrale presiede: alle 10.30 la S. Messa e alle 18.00 i vespri.
- 18-19. In Episcopio, incontra persone in colloquio.

- 20.** In Episcopio, incontra persone in colloquio. Alle 16.00, nella chiesa di Brogliano, incontra i cresimandi e i catechisti dell'Unità pastorale.
- 21.** In Episcopio, incontra persone in colloquio ed alcuni collaboratori.
- 22.** In Episcopio, incontra persone in colloquio. Alle 20.15, nella chiesa di Torri di Arcugnano, incontra i cresimandi e i catechisti dell'Unità pastorale.
- 23.** In Episcopio, incontra persone in colloquio.
- 24.** Alle 11.00, presiede la S. Messa nella chiesa di S. Lorenzo in Vicenza alla presenza di alcuni rappresentanti della Polizia di Stato.
- 25.** In Centro diocesano, incontra persone in colloquio.
- 26.** In Episcopio, incontra persone in colloquio.
- 27.** Al mattino, in Centro diocesano, presiede il Consiglio di amministrazione del Legato Muttoni. Nel pomeriggio, in Episcopio, incontra persone in colloquio.
- 28.** In Episcopio, incontra persone in colloquio ed alcuni collaboratori.
- 29.** In Episcopio, incontra persone in colloquio. Alle 20.45, a Chiampo, incontra alcuni ragazzi ed animatori dell'Azione cattolica.
- 30.** Alle 9.00, a Villa Maria di Vigardolo, presiede la S. Messa nel 50° anniversario di fondazione del presidio riabilitativo. Alle 17.00, nella chiesa di S. Lorenzo in Vicenza, presiede la S. Messa ed amministra la Cresima ad alcuni ragazzi della parrocchia di Anconetta.

Maggio

- 1.** Alle 10.00, ad Altavilla Vicentina, presiede la S. Messa ed amministra la Cresima ad alcuni ragazzi dell'Unità pastorale. Alle 19.00, nel duomo di Malo, presiede la S. Messa con la professione pubblica della fede di alcuni giovani.
- 2.** In Centro diocesano, incontra persone in colloquio.
- 3.** Alle 9.15, in Centro diocesano, presiede l'incontro dei vicari foranei. Nel pomeriggio, in Episcopio, incontra persone in colloquio.
- 4-5.** A Casa S. Fidenzio di Verona, presiede il Consiglio presbiterale.
- 6.** In Episcopio, incontra persone in colloquio. Alle 18.00, al Teatro Olimpico di Vicenza, partecipa alla celebrazione per il 50° anniversario del reparto di neurochirurgia dell'ospedale cittadino.
- 7.** In Episcopio, incontra persone in colloquio. In Cattedrale: alle 16.00, presiede la liturgia della Parola ed amministra la Cresima ad alcuni ragazzi dell'unità pastorale Camisano-Campodoro; alle 20.30, presiede la Veglia vocazionale.
- 8.** Alle 11.30, a Pianezze S. Lorenzo, presiede la S. Messa ed amministra la Cresima ad alcuni ragazzi dell'Unità pastorale. Alle 15.00, al Teatro comunale di Vicenza, partecipa alla festa diocesana adultissimi organizzata dall'Azione cattolica vicentina. Alle 19.00, a Caldogno, presiede la S. Messa con la professione pubblica della fede di alcuni giovani dell'Unità pastorale.
- 9.** In Centro diocesano, incontra persone in colloquio.
- 10.** A Zelarino, partecipa alla riunione della Conferenza episcopale triveneta.
- 11.** In Episcopio, incontra persone in colloquio.
- 12.** In Episcopio, incontra persone in colloquio ed alcuni collaboratori.
- 13.** In Episcopio, incontra persone in colloquio.
- 14.** In Episcopio, incontra persone in colloquio. Alle 18.00 presiede la S. Messa nell'oratorio della residenza "Proti-Vajenti-Malacarne" di Vicenza.
- 15.** Alle 16.00, in Cattedrale, presiede la S. Messa con l'ordinazione diaconale del seminarista diocesano Emanuele Billo.

- 16.** In Centro diocesano, incontra persone in colloquio.
- 17.** In Episcopio, incontra persone in colloquio.
- 18.** In Episcopio, incontra persone in colloquio. Alle 18.30, al Centro diocesano, presiede la S. Messa alla fine dell'anno accademico dell'ISSR.
- 19.** Al mattino, al patronato della parrocchia di Santissima Trinità di Angarano, partecipa alla congrega dei preti del vicariato di Bassano del Grappa-Rosà. Nel pomeriggio, in Episcopio, incontra alcuni collaboratori.
- 20.** In Episcopio, incontra persone in colloquio.
- 21.** In Cattedrale: alle 8.00 presiede la S. Messa alla presenza di alcuni rappresentanti del movimento del Cursillos di Cristianità e alle 16.00 presiede la liturgia della Parola ed amministra la Cresima ad alcuni ragazzi dell'unità pastorale Camisano-Campodoro. Alle 19.30, nella chiesa parrocchiale di Cornedo Vicentino, presiede la S. Messa con l'istituzione al ministero dell'accollato di alcuni candidati al diaconato permanente.
- 22.** In Cattedrale: alle 10.30 presiede la S. Messa ed amministra la Cresima ad alcuni ragazzi dell'unità pastorale Fuori Porta S. Bortolo di Vicenza; alle 16.00 presiede la S. Messa di ringraziamento per la canonizzazione dei santi Maria Domenica Mantovani, Luigi Maria Palazzolo e Charles de Foucauld.
- 23-27.** È a Roma per la 75ª Assemblea generale della Conferenza episcopale italiana.
- 28/05-01/06.** È a Roma per il pellegrinaggio "Alle radici della fede" di alcuni giovani diocesani che frequentano Ora decima.

Giugno

- 2.** In Episcopio, incontra persone in colloquio ed alcuni collaboratori.
- 3.** In Episcopio, incontra persone in colloquio.
- 4.** In Cattedrale: alle 16.00, presiede la S. Messa con l'ordinazione presbiterale di don Nicolò Rodighiero e alle 20.30 presiede la Veglia di Pentecoste alla presenza delle aggregazioni laicali, dei gruppi ministeriali e dei referenti diocesani del Cammino sinodale.
- 5.** In Cattedrale: alle 10.30 e alle 15.30 presiede la S. Messa ed amministra la Cresima ad alcuni ragazzi dell'unità pastorale Centro storico di Vicenza; alle 18.00 presiede i vesperi.
- 6.** In Centro diocesano, incontra persone in colloquio e, alle 20.00, presiede il Consiglio pastorale diocesano.
- 7.** Alle 9.15, in Centro diocesano, presiede l'incontro dei vicari foranei. Alle 18.30, a Villa S. Carlo di Costabissara, presiede la S. Messa con i preti del Movimento del Prado.
- 8.** In Episcopio, incontra persone in colloquio. Alle 18.30, in Seminario, presiede la S. Messa nella Comunità teologica.
- 9.** In Episcopio, incontra persone in colloquio ed alcuni collaboratori.
- 10.** In Episcopio, incontra persone in colloquio. Alle 18.00, nella basilica di S. Antonio in Padova, presiede la S. Messa in occasione del pellegrinaggio diocesano "della Tredicina".
- 11.** Alle 10.00, nel Palazzo delle Opere sociali di Vicenza, partecipa alla tavola rotonda per la Giornata mondiale del donatore di sangue. Alle 15.00, in Centro diocesano, incontra i cresimandi e i catechisti dell'unità pastorale Fontaniva.
- 12.** Alle 9.30, nella chiesa di Castelvechio, presiede la S. Messa ed amministra la

Cresima ad alcuni ragazzi della Parrocchia. Alle 11.00, nella chiesa di Cerealto, presiede la S. Messa ed amministra la Cresima ad alcuni ragazzi della Parrocchia.

13. In Centro diocesano, incontra persone in colloquio.

14-15. In Episcopio, incontra persone in colloquio.

16. Al mattino, partecipa all'incontro di fraternità dei preti del vicariato di Vicenza al lago di Fimon. Nel pomeriggio, in Episcopio, incontra alcuni collaboratori. Alle 19.00, in Cattedrale, incontra i ministri straordinari della Comunione della Diocesi e alle 19.30 presiede la S. Messa e la processione eucaristica in occasione della solennità del Corpus Domini.

17. Al Centro diocesano: al mattino incontra persone in colloquio e nel pomeriggio incontra gli insegnanti delle scuole cattoliche (FIDAE).

18. In Episcopio, incontra persone in colloquio.

19. Alle 12.00, nella chiesa di S. Leopoldo in Bassano del Grappa, presiede la S. Messa in ricordo di don Didimo Mantiero.

20. In Centro diocesano, incontra persone in colloquio.

21-22. In Episcopio, incontra persone in colloquio.

23. In Episcopio, incontra persone in colloquio ed alcuni collaboratori.

24. Alle 9.15, al Centro diocesano, partecipa al ritiro per la Giornata di santificazione del clero e alle 11.00 presiede la S. Messa. Nel pomeriggio, in Episcopio, incontra persone in colloquio.

25. Alle 10.30, a Casa dell'Immacolata in Vicenza, presiede la S. Messa in occasione della II Assemblea della famiglia e del X Capitolo generale della Pia Società S. Gaetano. Alle 16.00, all'Istituto Palazzolo di Rosà, presiede la S. Messa.

26. Partecipa alla Festa diocesana delle famiglie a Parco Querini in Vicenza e presiede la S. Messa.

27. Al mattino, in Centro diocesano e nel pomeriggio, in Episcopio, incontra persone in colloquio.

28. In Episcopio, incontra persone in colloquio.

29. Alle 11.00, nel duomo di S. Pietro in Schio, presiede la S. Messa nella solennità patronale.

30. In Episcopio, incontra persone in colloquio. Alle 17.30, al Centro diocesano, presiede il Consiglio diocesano per gli affari economici.

NOMINE VESCOVILI

In data 29 aprile 2022 don DAMIANO MEDA è stato nominato direttore dell'Associazione "Rete Mondiale di Preghiera del Papa (Apostolato della Preghiera)" della diocesi di Vicenza (prot. gen. 159/2022).

In data 11 maggio 2022 don ANDREA PERNECHELE è stato nominato membro della Commissione per la formazione permanente del clero (prot. gen. 166/2022).

VITA DELLA DIOCESI

CONSIGLIO PRESBITERALE

VERBALE DEL CONSIGLIO PRESBITERALE DEL 4 E 5 MAGGIO 2022

Nei giorni 4 e 5 maggio 2022 si è riunito il Consiglio Presbiterale (CPr) a Casa San Fidenzio a Novaglie (VR), accompagnati da don Luciano Luppi, parroco e docente di Teologia Spirituale, della diocesi di Bologna, per affrontare il tema “Non doveri ma grazie” ed interrogarsi sul ministero presbiterale in relazione al popolo di Dio e ai vari ministeri in esso presenti o da suscitare, a partire dall'intervento di papa Francesco al Simposio sulla vita dei preti dello scorso febbraio.

Verbale

In data 4 maggio 2022 si riunisce il Consiglio Presbiterale (CPr), presso Casa San Fidenzio a Novaglie (VR).

ABBREVIAZIONI

CDAE	=	Consiglio diocesano per gli affari economici
CoCo	=	Collegio dei Consultori
CPAE	=	Consiglio pastorale per gli affari economici
CPD	=	Consiglio pastorale diocesano
CPP	=	Consiglio pastorale parrocchiale
CPr	=	Consiglio presbiterale
CPU	=	Consiglio pastorale unitario
CPV	=	Consiglio pastorale vicariale
GM	=	Gruppi ministeriali
odg	=	ordine del giorno
UP	=	unità pastorale

Presenti:

Pizziol mons. Beniamino, vescovo.

Arcaro don Pino; Barausse don Giampaolo (solo il giorno 05/05); Bernardini don Stefano; Bertelli don Luciano pssg; Cabrele don Ernesto; Caichiolo don Stefano; Corradin mons. Angelo; Dal Molin mons. Domenico; Dalla Bona don Luigi; Furian mons. Lodovico; Galvan don Francesco; Guglielmi don Andrea (solo il giorno 05/05); Guglielmi don Stefano; Marchesini don Flavio; Marta don Giampaolo; Martin don Aldo; Mattiello don Federico; Mozzo mons. Lucio; Ogliani don Fabio; Peruffo don Andrea; Piccolo don Stefano; Pincerato don Riccardo; Sandonà don Giovanni; Uderzo don Antonio; Zaupa mons. Lorenzo.

Assenti giustificati:

Balzarin don Fabio; Bumanglag p. Elmer Agcaoili (Paulino) svd; Gasparotto don Davide; Gennaro don Devis; Gobbo don Maurizio; Pajarin don Enrico; Pegoraro don Domenico; Stefani don Lino.

Assenti non giustificati:

Bonato mons. Giuseppe; Graziani don Alessio.

Alle ore 15.30 don Fabio Ogliani dà il benvenuto a tutti e introduce il programma dell'uscita di due giorni del CPr accompagnati da don Luciano Luppi (presbitero della diocesi di Bologna). Segue il momento di preghiera dell'Ora nona.

A seguire prende la parola il vescovo Beniamino Pizziol che saluta e ricorda il percorso fatto e l'attuale situazione drammatica che viviamo tra epidemia e guerra in Ucraina.

Alle 15.45 prende la parola don Luciano Luppi il quale, a partire dal discorso di papa Francesco del 17/02/2022 (*allegato 1*), presenta la relazione dal titolo “...*Perché la vostra gioia sia piena (Gv 15,11)*” (*allegato 2*) sulle luci e le ombre dell'identità ministeriale in questo cambiamento d'epoca.

– *Una gioia messa alla prova*

– *Come ritrovare il filo della gioia?*

1. *Riconoscere e dare un nome alle nostre tristezze/amarezze*: due tipi di fughe: verso il passato o verso il futuro; il demone dell'accidia pastorale;
2. *“Per fede...”*: *spaesati e rimessi in cammino*. Una “notte dello spirito” epocale per una fedeltà creativa.
(“non ti importa di me?”: Dio, vescovo, altri preti, alla gente);
3. *Concentrarsi sull'essenziale tra umile gratitudine (dono/grazia) e riconoscimento di inadeguatezze e vulnerabilità*.

Le 4 vicinanze (Dio, vescovo, presbiteri, popolo) per l'identità ministeriale.

La "rivoluzione" pasquale che scaturisce dall'eucaristia (Benedetto XVI, GMG 2005) è la fonte di tutto.

Dove vediamo piccoli germogli di novità/luci pasquali?

Siamo lì solo per gestire o per garantire il primato della grazia del Risorto nella Chiesa?

- a. Gioiosi di dire che c'è una vicinanza a/con Dio = NON cose da fare ma una relazione intima.
- b. Gioiosi di essere vicini al vescovo = NON caricare di aspettative illusorie ma senza sentirsi slegati a/da lui.
- c. Gioiosi per la vicinanza dei confratelli, custodi tra noi.
- d. Gioiosi per la vicinanza al popolo, condivisione, NON organizzazione della vita (concreta) altrui, sentire la prossimità vs. le lontananze del clericalismo.

Per una benedetta umanità del prete. Sentirsi di casa nella vita altrui e viceversa.

Vulnerabilità di una vicinanza a Dio e gli altri, nel rispetto, coraggio e libertà. Tramite la forza della tenerezza.

Alcune domande:

- *Quali di queste vicinanze vivo di più come una risorsa positiva per l'autenticità del nostro ministero e del nostro presbiterio?*
- *Quali di queste vicinanze vivo con più fatica? Sento più carenti e bisogno nel nostro presbiterio?*

Alle 16.50 termina la relazione. Suddivisione in 4 gruppi per un momento di confronto.

Pausa.

La seduta riprende alle 18.20 con le risonanze dei 4 gruppi.

Gruppo 1: a seconda delle stagioni di vita del ministero e dell'incarico, ci sono vicinanze diverse. È importante dirselo.

Risuonato molto la vicinanza nel presbiterio con tutte le fatiche e diversità di esperienze. Difficoltà a condividere la propria fede.

Ha colpito molto il "volto umano del prete", cura e coloritura delle varie relazioni che viviamo.

Il "parlar male" dei preti colpisce, la risposta dipende dalla tipologia e come si vive la fraternità.

Gruppo 2: ha colpito molto il tema dell'accidia, declinata sotto vari sinonimi (stanchezza, demotivazione, ecc...)

C'è una fedeltà/vicinanza di Dio a noi, che è primaria e fondamentale.

Ci sono fatiche /amarezze dovute al tempo: sentito come sfuggevole, a livello personale e per via del rimandare delle questioni urgenti per la nostra Diocesi; a riconoscere quei segni "pasquali" nuovi per una distanza (d'età, di insignificanza della nostra proposta).

Gruppo 3: ritorna il tema della differenza di "vicinanza" a seconda delle stagioni di vita e incarichi che si hanno a livello diocesano.

Fondamentale la vicinanza, preghiera, relazione col popolo di Dio ma può essere un'arma a doppio taglio, con derive devozionali e solo una mera pratica funzionale. Importante fare assieme cammini di fede in Dio.

Nel presbiterio, a volte carente nel rapporto con Dio, c'è bisogno di un mettere da parte egocentrismi e personalismi per fare un buon lavoro comune e in questo essere al servizio del vescovo.

Gruppo 4: da una diffidenza a un graduale apprezzamento per la proposta.

Il primato della sequela a Cristo ci aiuta a vivere lo sradicamento e lo spaesamento strutturale.

La vicinanza tra presbiteri è opportunità se fatta nella gratuità non a livello funzionale.

È stata una sorpresa la provocazione "interesse a qualcuno/mi interesse di qualcuno?". Questo è il segnale per un ministero gioioso.

Ulteriori risonanze:

- Maggior organizzazione nei preti giovani, uno scoraggiamento esistenziale verso uno spirito missionario da parte di chi ha qualche anno in più e meno "strumenti" per affrontare questi tempi.
- Un Dio più intimo ma che è sempre lontano rispetto a quanto possiamo dirlo. Che messaggio abbiamo lanciato durante questa pandemia e davanti a questa guerra. Messaggi a volte contrastanti e discordanti che creano confusione. Che ricadute ha nella trasmissione della fede nelle nuove generazioni?

Alle 19.00 termina l'incontro con la preghiera del vespro.

Alle ore 9.00 del 5 maggio il CPi si ritrova; il moderatore don Fabio Ogliani introduce i lavori con un benvenuto a quanti si sono aggiunti e dando le indicazioni per i lavori del mattino.

Passa la parola a don Flavio Marchesini che tiene la relazione approfondendo la 4ª vicinanza indicata da papa Francesco nel discorso del 17/02/22 sul ministero ordinato: il rapporto con il popolo di Dio e quindi sulle ministerialità (*allegato 3*).

Tenendo sullo sfondo EG e l'invito/invio ad una Chiesa missionaria che valorizza in maniera effettiva la partecipazione dei laici in modo responsabile.

Papa Francesco ha firmato due *Motu proprio* su questo tema nel 2021 (*Spiritus Domini* e *Antiquum ministerium*), portando avanti l'azione di Paolo VI del 1964 (*Ministeria quaedam*).

La nostra Diocesi ha avuto un forte momento di apertura ai laici già nel Sinodo del 1984-87 (N. 44).

Oltre alla riforma dell'accesso ai ministeri del Lettorato e Accolitato aperti alle donne, all'istituzione del ministero del Catechista, il Santo Padre affida alle Chiese la possibilità di istituire nuovi ministeri se necessario.

Tutto questo indicando la *sinodalità* come criterio e metodo di vivere e gestire la Chiesa e i suoi ministeri: "*ciascun battezzato è un soggetto attivo di evangelizzazione*".

La figura di riferimento è quella dei discepoli-missionari che hanno il compito di entrare in tutti gli ambienti della società ad annunciare il Vangelo. E questo non è prerogativa dei soli pastori ma di tutti i battezzati.

Francesco ha poi scritto una lettera al prefetto per la Dottrina della fede (11/01/2021) sottolineando:

- Primato su tutto del Battesimo, che dà dignità e responsabilità a tutti/e nella Chiesa;
- Ci sono dei ministeri di fatto e quali di questi possono esseri ministeri istituiti adeguati alle esigenze attuali?
- Quali criteri di discernimento per i candidati/e ai ministeri?

Attenzione alla clericalizzazione dei laici e ruoli.

Le figure degli insegnanti IRC: come valorizzarli? Come coinvolgerli nell'azione pastorale?

Che ruolo hanno i gruppi ministeriali? Devono avere uno sguardo d'insieme delle varie parrocchie.

Don Flavio illustra le tabelle con i dati numerici dei ministri ordinati (presbiteri e diaconi) in Diocesi (pagg. 3-4).

Termina alle ore 10.00 illustrando le domande per i gruppi.

Alle ore 11.20 ci si ritrova in assemblea per le risonanze dei gruppi.

Gruppo 1: quale modello di Chiesa?

Il NOI della fede è legato al NOI della vita, legato alle relazioni che si coltivano.

Quale rapporto tra il ministero ordinato e i ministeri? È il nodo essenziale.

Emerge una grande domanda sulla pastorale vocazionale. È dei singoli e dove è la comunità generativa?

Gruppo 2: se il clero è triste, vecchio, demotivato è poco generativo.

Il parroco deve essere sgravato da tutte le incombenze che non permettono il ministero di annuncio e il tempo per cogliere e accogliere le ministerialità.

Ci vuole un tempo per: fermarsi con coraggio per riscoprire l'essenziale; accelerare i processi avviati in Diocesi sulle UP.

Non tutto va istituzionalizzato (per evitare aree di potere, immobilismo, sacralizzazione) ma coltivare la missionarietà battesimale di tutti, soprattutto sul fronte politico/sociale e verso i giovani (esperienza degli animatori di comunità).

Gruppo 3: come essere Chiesa per annunciare Gesù Cristo?

- a. Vedere = il volto concreto delle comunità attuali
- b. Educare = al servizio e lì cogliere le ministerialità
- c. Dialogare = per non essere e fare da soli
- d. Chiamare = coraggio per il servizio del Regno di Dio, evitando il rischio delle auto-candidature.

Rischio del funzionalismo ecclesiastico.

Per la formazione è importante un'equipe che aiuti a stabilire criteri di discernimento.

Gruppo 4: la radice battesimale di tutti i ministeri. Da qui un'attenzione ai linguaggi usati e con i quali si veicola l'evangelizzazione. Cogliere anche il momento negativo e di crisi per portare e rinnovare la missione della Chiesa.

Ambiguità tra le ministerialità effettive e il bisogno.

Coinvolgimento della comunità nel riconoscere ministeri e figure ministeriali.

Si apre un tempo di risonanze e dibattito.

- NON c'è più identificazione tra comunità e parrocchia
- Esigenze di cammini formativi per adulti

- Non rimanere chiusi all'ambito intra-ecclesiale ma conoscere anche il mondo scolastico e sportivo
- Avere idee più chiare sullo specifico del laicato e del ministero ordinato, per evitare confusioni.
- La fatica di motivare scelte e progetti perché tutti si sentano coinvolti.
- L'emergenza ha fatto vedere che è necessaria una reale preparazione dei laici a vivere la fede in effettiva collaborazione con i preti.
- Guidare i passaggi e cogliere dove il Signore sta agendo in questo tratto di Storia.

Don Flavio Marchesini offre un rilancio alle risonanze condivise.

- È evidente il disagio che si vive a vari livelli e il ritardo a rispondere alle esigenze pastorali da parte della Curia.
- La proposta di una commissione di studio sulle proposizioni da dare per i ministeri, sui criteri per l'individuazione, formazione, attuazione.
- È fondamentale la formazione congiunta tra ministri ordinati e laici.
- Una formazione non solo intellettuale ma esperienziale.
- "Quanto siamo cresciuti nella fede attraverso il servizio che facciamo?"

Don Luciano Luppi ringrazia per l'accoglienza e cita per concludere un testo di Madeleine Delbrel "*La spiritualità della bicicletta*".

Conclude l'incontro il vescovo Beniamino Pizziol.

Ringrazia la presenza del relatore Luppi come esempio della "comunionne" tra le Chiese, della condivisione delle gioie interiori nonostante le difficoltà e amarezze.

Ringrazia don Flavio per la precisa relazione e la ripresa del Sinodo diocesano, come punto di riferimento importante.

Infine ringrazia l'intero CPr per il lavoro fatto in questo tempo, la sana conflittualità che non blocca ma avvia dibattiti e il confronto di sguardi diversi. La realtà ci ha reso meno spavaldi, più umili e attenti.

Alle ore 12.25 con il canto del *Regina Coeli* l'incontro si conclude.

Segue il pranzo e il ritorno alle proprie parrocchie.

a cura di DON STEFANO GUGLIELMI
Segretario del Consiglio presbiterale

**DISCORSO DEL SANTO PADRE FRANCESCO
AI PARTECIPANTI AL SIMPOSIO “PER UNA TEOLOGIA
FONDAMENTALE DEL SACERDOZIO”**

Giovedì, 17 febbraio 2022

Cari fratelli, buongiorno!

Ringrazio per l'opportunità di condividere con voi questa riflessione, che nasce da quello che il Signore mi ha via via fatto conoscere durante questi più di 50 anni di sacerdozio. Non voglio escludere da questo ricordo grato quei preti che, con la loro vita e la loro testimonianza, fin dalla mia infanzia mi hanno mostrato ciò che dà forma al volto del Buon Pastore. Ho meditato su che cosa condividere della vita del sacerdote oggi e sono arrivato alla conclusione che la miglior parola nasce dalla testimonianza che ho ricevuto da tanti sacerdoti nel corso degli anni. Ciò che offro è frutto dell'esercizio di riflettere su di essi, riconoscendo e contemplando quali erano le caratteristiche che li distinguevano e davano ad essi una forza, una gioia e una speranza singolari nella loro missione pastorale.

Nello stesso tempo, devo dire altrettanto di quei fratelli sacerdoti che ho dovuto accompagnare perché avevano perduto il fuoco del primo amore e il loro ministero era diventato sterile, ripetitivo e quasi senza senso. Il sacerdote nella sua vita attraversa condizioni e momenti diversi; personalmente, sono passato attraverso varie condizioni e vari momenti e “ruminando” le mozioni dello Spirito ho constatato che in alcune situazioni, compresi i momenti di prova, difficoltà e desolazione, quando vivevo e condividevo la vita in un certo modo rimaneva la pace. Sono consapevole che si potrebbe parlare e teorizzare tanto sul sacerdozio; oggi desidero condividere con voi questo “piccolo raccolto” affinché il sacerdote di oggi, qualunque sia il momento che sta vivendo, possa vivere la pace e la fecondità che lo Spirito vuole donare. Non so se queste riflessioni sono il “canto del cigno” della mia vita sacerdotale ma di certo posso assicurare che vengono dalla mia esperienza. Niente teoria qui, parlo di quello che ho vissuto.

Il tempo che viviamo è un tempo che ci chiede non solo di intercettare il cambiamento ma di accoglierlo con la consapevolezza che ci troviamo davanti a un cambiamento d'epoca – questo l'ho già ripetuto più volte. Se avevamo dubbi su questo, il Covid lo ha reso più che evidente: infatti la

sua irruzione è molto più che una questione sanitaria, molto più che un raffreddore.

Il cambiamento ci pone sempre davanti a diversi modi di affrontarlo. Il problema è che molte azioni e molti atteggiamenti possono essere utili e buoni ma non tutti hanno sapore di Vangelo. E qui è il nocciolo, il cambiamento e l'azione che hanno e non hanno sapore di Vangelo, è discernere questo. Per esempio, cercare forme codificate, molto spesso ancorate al passato e che ci "garantiscono" una sorta di protezione dai rischi, rifugiandoci in un mondo o in una società che non esiste più (se mai una volta sia esistita), come se questo determinato ordine fosse capace di porre fine ai conflitti che la storia ci presenta. È la crisi dell'andare indietro per rifugiarsi.

Un altro atteggiamento può essere quello di un ottimismo esasperato – "andrà tutto bene" –, andare troppo in avanti senza discernimento e senza le decisioni necessarie. Questo ottimismo finisce per ignorare i feriti di questa trasformazione, non riesce ad accettare le tensioni, le complessità e le ambiguità proprie del tempo presente e "consacra" l'ultima novità come ciò che è veramente reale, disprezzando così la saggezza degli anni. (Sono due tipi di fuga; sono gli atteggiamenti del mercenario che vede venire il lupo e fugge: fugge verso il passato o fugge verso il futuro). Nessuno di tali atteggiamenti porta a soluzioni mature. La concretezza dell'oggi, lì dobbiamo fermarci, la concretezza dell'oggi.

Invece, mi piace l'atteggiamento che nasce dalla fiduciosa presa in carico della realtà, ancorata alla sapiente Tradizione viva e vivente della Chiesa, che può permettersi di prendere il largo senza paura. Sento che Gesù, in questo momento storico, ci invita ancora una volta a "prendere il largo" (cfr. Lc 5,4) con la fiducia che Lui è il Signore della storia e che, guidati da Lui, potremo discernere l'orizzonte da percorrere. La nostra salvezza non è una salvezza asettica, da laboratorio o da spiritualismi disincarnati – c'è sempre la tentazione dello gnosticismo, che è moderna, è attuale –; *discernere la volontà di Dio* significa imparare a interpretare la realtà con gli occhi del Signore, senza bisogno di evadere da ciò che accade alla nostra gente là dove vive, senza l'ansietà che induce a cercare un'uscita veloce e tranquillizzante, guidata dall'ideologia di turno o da una risposta prefabbricata, entrambe incapaci di farsi carico dei momenti più difficili e persino oscuri della nostra storia. Queste due strade ci porterebbero a negare «la nostra storia di Chiesa, che è gloriosa in quanto storia di sacrifici, di speranza, di lotta quotidiana, di vita consumata nel servizio, di costanza nel lavoro faticoso» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 96).

In tale contesto anche la vita sacerdotale risente di questa sfida; ne è sintomo la crisi vocazionale che in diversi luoghi affligge le nostre comuni-

tà. È pur vero però che spesso questo è dovuto all'assenza nelle comunità di un fervore apostolico contagioso, per cui esse non entusiasmano e non suscitano attrattiva: le comunità funzionali, per esempio, ben organizzate ma senza entusiasmo, tutto è a posto ma manca il fuoco dello spirito. Dove c'è vita, fervore, voglia di portare Cristo agli altri, sorgono vocazioni genuine. Persino in parrocchie dove i sacerdoti non sono molto impegnati e gioiosi, è la vita fraterna e fervorosa della comunità che suscita il desiderio di consacrarsi interamente a Dio e all'evangelizzazione, soprattutto se questa comunità vivace prega insistentemente per le vocazioni e ha il coraggio di proporre ai suoi giovani un cammino di speciale consacrazione. Quando cadiamo nel funzionalismo, nell'organizzazione pastorale – tutto e soltanto questo – ciò non attrae per nulla, invece quando c'è il prete o la comunità che ha questo fervore cristiano, battesimale, lì c'è l'attrazione delle nuove vocazioni.

La vita di un sacerdote è anzitutto la storia di salvezza di un battezzato. Il cardinale Ouellet ha detto questa distinzione tra sacerdozio ministeriale e battesimale. Noi dimentichiamo a volte il Battesimo e il sacerdote diventa una funzione: il funzionalismo; questo è pericoloso. Non dobbiamo mai dimenticare che ogni vocazione specifica, compresa quella all'Ordine, è compimento del Battesimo. È sempre una grande tentazione vivere *un sacerdozio senza Battesimo* – e ce ne sono, sacerdoti “senza Battesimo” –, senza cioè la memoria che la nostra prima chiamata è alla santità. Essere santi significa conformarsi a Gesù e lasciare che la nostra vita palpiti con i suoi stessi sentimenti (cfr. *Fil* 2,15). Solo quando cerchiamo di amare come Gesù ha amato anche noi rendiamo visibile Dio e quindi realizziamo la nostra vocazione alla santità. Ben a ragione San Giovanni Paolo II ci ricordava che «il sacerdote, come la Chiesa, deve crescere nella coscienza del suo permanente bisogno di essere evangelizzato» (Esort. ap. postsin. *Pastores dabo vobis*, 25 marzo 1992, 26). E vai a dire tu a qualche vescovo, a qualche sacerdote che dev'essere evangelizzato... non capiscono. E questo succede, è il dramma di oggi.

Ogni vocazione specifica va sottoposta a questo tipo di discernimento. La nostra vocazione è prima di tutto una risposta a Colui che ci ha amato per primo (cfr. *1Gv* 4,19). E questa è la fonte della speranza poiché, anche in mezzo alla crisi, il Signore non smette di amare e, perciò, di chiamare. E di questo ciascuno di noi è testimone: un giorno il Signore ci ha trovato lì dove eravamo e come eravamo, in ambienti contraddittori o con situazioni familiari complesse. A me piace rileggere Ezechiele 16 e a volte identificarmi: mi ha trovato qui, mi ha trovato così e mi ha portato avanti... Ma questo non lo ha distolto dalla volontà di scrivere, per mezzo di ognuno di noi,

la storia della salvezza. Fin dall'inizio fu così – pensiamo a Pietro e Paolo, Matteo..., per nominare alcuni –. L'aver scelto loro non deriva da un'opzione ideale ma da un impegno concreto con ciascuno di essi. Ognuno, guardando la propria umanità, la propria storia, la propria indole, non deve chiedersi se una scelta vocazionale è conveniente o meno ma se in coscienza quella vocazione dischiude in lui quel potenziale di Amore che abbiamo ricevuto nel giorno del nostro Battesimo.

Durante questi periodi di cambiamento sono molte le domande da affrontare e anche le tentazioni che verranno. Perciò, in questo mio intervento, vorrei soffermarmi semplicemente su ciò che sento essere decisivo per la vita di un sacerdote oggi, tenendo a mente ciò che dice Paolo: «In lui – cioè in Cristo – tutta la costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore» (*Ef* 2,21). Crescere ben ordinata vuol dire crescere in armonia e crescere in armonia soltanto può farlo lo Spirito Santo, come la definizione che dava San Basilio, così bella: “*Ipse harmonia est*”, numero 38 del Trattato [“Sullo Spirito Santo”]. Ho pensato quindi che ogni costruzione, per mantenersi in piedi, ha bisogno di fondamenta solide; per questo voglio condividere gli atteggiamenti che danno solidità alla persona del sacerdote; voglio condividere – voi l'avete già sentito ma lo ripeto ancora una volta – le quattro colonne costitutive della nostra vita sacerdotale e che chiameremo le “quattro vicinanze” perché seguono lo stile di Dio, che fondamentalmente è uno stile di vicinanza (cfr. *Dt* 4,7). Lui stesso si definisce così al popolo: “Ditemi, quale popolo ha i suoi dèi così vicini come tu hai me?”. Lo stile di Dio è vicinanza, è una vicinanza speciale, compassionevole e tenera. Le tre parole che definiscono la vita di un sacerdote e di un cristiano perché si prendono proprio dallo stile di Dio: vicinanza, compassione e tenerezza.

Già in passato vi ho fatto riferimento; oggi però vorrei soffermarmi in maniera più estesa poiché il sacerdote, più che di ricette o di teorie, ha bisogno di strumenti concreti con cui affrontare il suo ministero, la sua missione e la sua quotidianità. San Paolo esortava Timoteo a mantenere vivo il dono di Dio che aveva ricevuto per l'imposizione delle sue mani, che non è uno spirito di timore ma di forza, d'amore e di sobrietà (cfr. *2Tm* 1,6-7). Credo che queste quattro colonne, queste quattro “vicinanze” di cui parlerò adesso possano aiutare in modo pratico, concreto e speranzoso a ravvivare il dono e la fecondità che un giorno ci sono stati promessi, a mantenere vivo quel dono.

Prima di tutto la vicinanza a Dio. Quattro vicinanze: la prima è la vicinanza a Dio.

Vicinanza a Dio

Vicinanza a Dio, cioè vicinanza al Signore delle vicinanze. «Io sono la vite, voi i tralci – questo è quando Giovanni nel Vangelo parla del “rimanere” –. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto perché senza di me non potete far nulla. Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e si secca e poi lo raccolgono e lo gettano nel fuoco e lo bruciano. Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quel che volete e vi sarà dato» (*Gv* 15, 5-7).

Un sacerdote è invitato innanzitutto a coltivare questa vicinanza, l'intimità con Dio e da questa relazione potrà attingere tutte le forze necessarie per il suo ministero. Il rapporto con Dio è, per così dire, l'innesto che ci mantiene all'interno di un legame di fecondità. Senza una relazione significativa con il Signore il nostro ministero è destinato a diventare sterile. La vicinanza con Gesù, il contatto con la sua Parola, ci permette di confrontare la nostra vita con la sua e imparare a non scandalizzarci di niente di quanto ci accade, a difenderci dagli “scandali”. Come è stato per il Maestro, passerete attraverso momenti di gioia e di feste nuziali, di miracoli e di guarigioni, di moltiplicazione di pani e di riposo. Ci saranno momenti in cui si potrà essere lodati ma verranno anche ore di ingratitudine, di rifiuto, di dubbio e di solitudine, fino a dover dire: «Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?» (*Mt* 27,46).

La vicinanza con Gesù ci invita a non temere alcuna di queste ore – non perché siamo forti ma perché guardiamo a Lui, ci aggrappiamo a Lui e gli diciamo: «Signore, non permettere che io cada in tentazione! Fammi comprendere che sto vivendo un momento importante nella mia vita e che tu sei con me per provare la mia fede e il mio amore» (C.M. MARTINI, *Incontro al Signore Risorto*, San Paolo, 102). Questa vicinanza a Dio a volte assume la forma di una lotta: lottare col Signore soprattutto nei momenti in cui la sua assenza si fa maggiormente sentire nella vita del sacerdote o nella vita delle persone a lui affidate. Lottare tutta la notte e chiedere la sua benedizione (cfr. *Gen* 32,25-27), che sarà fonte di vita per molti. A volte è una lotta. Mi diceva un prete che lavora qui in curia – che ha un lavoro difficile, di mettere ordine in un posto, giovane –, mi diceva che tornava stanco, tornava stanco ma si riposava prima di andare a letto davanti alla Madonna con il rosario in mano. Aveva bisogno di quella vicinanza, un curiale, un impiegato del Vaticano. Si critica tanto la gente della curia, a volte è vero ma io posso anche dire e dare testimonianza che qui dentro ci sono dei santi, è vero questo.

Molte crisi sacerdotali hanno all'origine proprio una scarsa vita di preghiera, una mancata intimità con il Signore, una riduzione della vita spirituale a mera pratica religiosa. Questo voglio distinguere anche nella formazione: una cosa è la vita spirituale, un'altra cosa è la pratica religio-

sa. “Come va la tua vita spirituale?” – “Bene, bene. Faccio la meditazione al mattino, prego il rosario, prego la “suocera” – la suocera è il breviario – prego il breviario e tutto questo... Faccio tutto”. No, questa è pratica religiosa. Ma come va la tua vita spirituale? Ricordo momenti importanti della mia vita nei quali questa vicinanza al Signore è stata decisiva per sostenermi, sostenermi nei momenti bui. Senza l’intimità della preghiera, della vita spirituale, della vicinanza concreta a Dio attraverso l’ascolto della Parola, la celebrazione eucaristica, il silenzio dell’adorazione, l’affidamento a Maria, l’accompagnamento saggio di una guida, il sacramento della Riconciliazione, senza queste “vicinanze” concrete, un sacerdote è, per così dire, solo un operaio stanco che non gode dei benefici degli amici del Signore. A me piaceva, nell’altra diocesi, domandare ai preti: “E dimmi – mi raccontavano i loro lavori – dimmi, come vai a letto tu?”. E non capivano. “Sì sì, la notte come vai a letto?” – “Arrivo stanco, prendo un boccone e vado a letto e davanti al letto la televisione...” – “Ah, bravo! E non passi dal Signore, almeno a dargli la buonanotte?”. Questo è il problema. Mancanza di vicinanza. Era normale la stanchezza del lavoro e andare a riposare e vedere la televisione, che è lecito ma senza il Signore, senza questa vicinanza. Aveva pregato il rosario, aveva pregato il breviario ma senza l’intimità con il Signore. Non sentiva il bisogno di dire al Signore: “Ciao, a domani, grazie tante!”. Sono piccoli gesti che rivelano l’atteggiamento di un’anima sacerdotale.

Troppo spesso, ad esempio, nella vita sacerdotale si pratica la preghiera solo come un dovere, dimenticando che l’amicizia e l’amore non possono essere imposti come una regola esterna ma sono una scelta fondamentale del nostro cuore. Un prete che prega rimane, alla radice, un cristiano che ha compreso fino in fondo il dono ricevuto nel Battesimo. Un prete che prega è un figlio che fa continuamente memoria di essere figlio e di avere un Padre che lo ama. Un prete che prega è un figlio che si fa vicino al Signore.

Ma tutto questo è difficile se non si è abituati ad avere spazi di silenzio nella giornata. Se non si sa deporre il “fare” di Marta per imparare lo “stare” di Maria. Si fa fatica a rinunciare all’attivismo – tante volte l’attivismo può essere una fuga – perché quando si smette di affaccendarsi non viene subito nel cuore la pace ma la desolazione; e pur di non entrare in desolazione, si è disposti a non fermarsi mai. È una distrazione il lavoro, per non entrare in desolazione. Ma la desolazione è un po’ il punto di incontro con Dio. È proprio accettando la desolazione che viene dal silenzio, dal digiuno di attività e di parole, dal coraggio di esaminarci con sincerità, proprio lì, che tutto assume una luce e una pace che non poggiano più sulle nostre forze e sulle nostre capacità. Si tratta di imparare a lasciare che il Signore continui a realizzare la sua opera in ciascuno e poti tutto ciò che è infecondo,

sterile e che distorce la chiamata. Perseverare nella preghiera significa non solo rimanere fedeli a una pratica: significa non scappare quando proprio la preghiera ci conduce nel deserto. La via del deserto è la via che conduce all'intimità con Dio, a patto però di non fuggire, di non trovare modi per evadere da questo incontro. Nel deserto "parlerò al suo cuore", dice il Signore al suo popolo per bocca del profeta Osea (cfr. 2,16). Questa è una cosa che il sacerdote deve domandarsi: se è capace di lasciarsi portare nel deserto. Le guide spirituali, quelle che accompagnano i sacerdoti, devono capire, aiutarli e fare questa domanda: sei capace di lasciarti andare nel deserto? O vai subito all'oasi della televisione o di qualche altra cosa?

La vicinanza con Dio permette al sacerdote di prendere contatto con il dolore che c'è nel nostro cuore e che, se accolto, ci disarmo fino al punto di rendere possibile un incontro. La preghiera che, come fuoco, anima la vita sacerdotale è il grido di un cuore affranto e umiliato, che – ci dice la Parola – il Signore non disprezza (cfr. *Sal* 50,19). «Gridano e il Signore li ascolta, / li libera da tutte le loro angosce. / Il Signore è vicino a chi ha il cuore spezzato, / egli salva gli spiriti affranti» (*Sal* 34,18-19).

Un sacerdote deve avere un cuore abbastanza "allargato" da fare spazio al dolore del popolo che gli è affidato e, nello stesso tempo, come sentinella, annunciare l'aurora della Grazia di Dio che si manifesta proprio in quel dolore. Abbracciare, accettare e presentare la propria miseria nella vicinanza al Signore sarà la migliore scuola per poter, piano piano, fare spazio a tutta la miseria e al dolore che incontrerà quotidianamente nel suo ministero, fino al punto di diventare egli stesso come il cuore di Cristo. E ciò preparerà il sacerdote anche per un'altra vicinanza: quella al Popolo di Dio. Nella vicinanza a Dio il sacerdote rafforza la vicinanza al suo popolo; e viceversa, nella vicinanza al suo popolo vive anche la vicinanza al suo Signore. E questa vicinanza con Dio – a me attira l'attenzione – è il primo compito dei vescovi perché quando gli Apostoli "inventano" i diaconi, poi Pietro spiega la funzione e dice così: "E a noi – ai vescovi – la preghiera e l'annuncio della Parola" (cfr. *At* 6,4). Cioè il primo compito del vescovo è pregare; e questo deve prenderlo anche il sacerdote: pregare.

«Lui deve crescere; io, invece, diminuire» (*Gv* 3,30), diceva Giovanni Battista. L'intimità con Dio rende possibile tutto questo perché nella preghiera si fa esperienza di essere grandi ai suoi occhi e allora non è più un problema per i sacerdoti vicini al Signore diventare piccoli agli occhi del mondo. E lì, in quella vicinanza, non fa più paura conformarsi a Gesù Crocifisso, come ci viene chiesto nel rito dell'ordinazione sacerdotale, che è molto bello ma lo dimentichiamo spesso.

Passiamo alla seconda vicinanza, che sarà più breve della prima.

Questa seconda vicinanza per molto tempo è stata letta solo in maniera unilaterale. Come Chiesa troppo spesso e anche oggi, abbiamo dato dell'obbedienza un'interpretazione lontana dal sentire del Vangelo. L'obbedienza non è un attributo disciplinare ma la caratteristica più forte dei legami che ci uniscono in comunione. Obbedire, in questo caso al vescovo, significa imparare ad ascoltare e ricordarsi che nessuno può dirsi detentore della volontà di Dio e che essa va compresa solo attraverso il discernimento. L'obbedienza quindi è l'ascolto della volontà di Dio che si discerne proprio in un legame. Tale atteggiamento di ascolto permette di maturare l'idea che nessuno è il principio e il fondamento della vita ma ognuno deve necessariamente confrontarsi con gli altri. Questa logica delle vicinanze – in questo caso con il vescovo ma vale anche per le altre – consente di rompere ogni tentazione di chiusura, di autogiustificazione e di fare una vita “da scapolo” o da “scapolone”. Quando i preti si chiudono, si chiudono..., finiscono “scapoloni” con tutte le manie degli “scapoloni” e questo non è bello. Questa vicinanza invita, al contrario, a fare appello ad altre istanze per trovare la via che conduce alla verità e alla vita.

Il vescovo non è un sorvegliante di scuola, non è un vigilatore, è un padre e dovrebbe dare questa vicinanza. Il vescovo deve cercare di comportarsi così perché altrimenti allontana i preti, oppure avvicina solo quelli ambiziosi. Il vescovo, chiunque egli sia, rimane per ogni presbitero e per ogni Chiesa particolare un legame che aiuta a discernere la volontà di Dio. Ma non dobbiamo dimenticare che il vescovo stesso può essere strumento di questo discernimento solo se anch'egli si mette in ascolto della realtà dei suoi presbiteri e del popolo santo di Dio che gli è affidato. Scrivevo nella *Evangelii gaudium*: «Abbiamo bisogno di esercitarci nell'arte di ascoltare, che è più che sentire. La prima cosa, nella comunicazione con l'altro, è la capacità del cuore che rende possibile la prossimità, senza la quale non esiste un vero incontro spirituale. L'ascolto ci aiuta a individuare il gesto e la parola opportuna che ci smuove dalla tranquilla condizione di spettatori. Solo a partire da questo ascolto rispettoso e capace di compatire si possono trovare le vie per una crescita, si può risvegliare il desiderio dell'ideale cristiano, l'ansia di rispondere pienamente all'amore di Dio e l'anelito di sviluppare il meglio di quanto Dio ha seminato nella propria vita» (n. 171).

Non a caso il male, per distruggere la fecondità dell'azione della Chiesa, cerca di minare i legami che ci costituiscono. Difendere i legami del sacerdote con la Chiesa particolare, con l'istituto a cui appartiene e con il vescovo rende la vita sacerdotale affidabile. Difendere i legami. L'obbedienza è la

scelta fondamentale di accogliere chi è posto davanti a noi come segno concreto di quel sacramento universale di salvezza che è la Chiesa. Obbedienza che può essere anche confronto, ascolto e, in alcuni casi, tensione ma non si rompe. Questo richiede necessariamente che i sacerdoti preghino per i vescovi e sappiano esprimere il proprio parere con rispetto, coraggio e sincerità. Richiede ugualmente ai vescovi umiltà, capacità di ascolto, di autocritica e di lasciarsi aiutare. Se difenderemo questo legame procederemo sicuri nel nostro cammino.

E credo che questo, per quanto riguarda la vicinanza ai vescovi, è sufficiente.

Vicinanza tra presbiteri

È la terza vicinanza. Vicinanza a Dio, vicinanza ai vescovi, vicinanza ai presbiteri. È proprio a partire dalla comunione con il vescovo che si apre la terza vicinanza, che è quella della fraternità. Gesù si manifesta lì dove ci sono dei fratelli disposti ad amarsi: «Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro» (Mt 18,20). Anche la fraternità, come l'obbedienza, non può essere un'imposizione morale esterna a noi. Fraternità è scegliere deliberatamente di cercare di essere santi con gli altri e non in solitudine, santi con gli altri. Un proverbio africano, che conoscete bene, dice: "Se vuoi andare veloce, vai da solo; se vuoi andare lontano, vai con gli altri". A volte sembra che la Chiesa sia lenta – ed è vero – ma mi piace pensare che sia la lentezza di chi ha deciso di camminare in fraternità. Anche accompagnando gli ultimi ma sempre in fraternità.

Le caratteristiche della fraternità sono quelle dell'amore. San Paolo, nella Prima Lettera ai Corinzi (cap. 13), ci ha lasciato una "mappa" chiara dell'amore e, in un certo senso, ci ha indicato a cosa dovrebbe tendere la fraternità. Innanzitutto a imparare *la pazienza*, che è la capacità di sentirsi responsabili degli altri, di portare i loro pesi, di patire in un certo senso con loro. Il contrario della pazienza è l'indifferenza, la distanza che costruiamo con gli altri per non sentirci coinvolti nella loro vita. In molti presbiteri, si consuma il dramma della solitudine, del sentirsi soli. Ci si sente non degni di pazienza, di considerazione. Anzi, sembra che dall'altro venga il giudizio, non il bene, non la *benignità*. L'altro è incapace di gioire del bene che ci capita nella vita, oppure anch'io ne sono incapace quando vedo il bene nella vita degli altri. Questa incapacità di gioire del bene altrui, degli altri, è l'*invidia* – voglio sottolineare questo –, che tanto tormenta i nostri ambienti e che è una fatica nella pedagogia dell'amore, non semplicemente un peccato da confessare. Il peccato è l'ultima cosa, è l'atteggiamento che è invidioso. È

tanto presente l'invidia nelle comunità sacerdotali. E la Parola di Dio ci dice che è l'atteggiamento distruttore: per invidia del diavolo è entrato il peccato nel mondo (cfr. *Sap* 2,24). È la porta, la porta per la distruzione. E su questo dobbiamo parlare chiaro, nei nostri presbitéri c'è l'invidia. Non tutti sono invidiosi, no ma c'è la tentazione dell'invidia a portata di mano. Stiamo attenti. E dall'invidia viene il chiacchiericcio.

Per sentirci parte della comunità, dell'“essere noi”, non c'è bisogno di indossare maschere che offrono di noi solo un'immagine vincente. Non abbiamo cioè bisogno di *vantarci*, né tanto meno di *gonfiarci* o, peggio ancora, di assumere atteggiamenti violenti, *mancando di rispetto* a chi ci è accanto. Ci sono anche forme clericali di *bullying*. Perché un sacerdote, se ha qualcosa di cui vantarsi, è la misericordia del Signore; conosce il proprio peccato, la propria miseria e i propri limiti ma ha sperimentato che dove è abbondato il peccato ha sovrabbondato l'amore (cfr. *Rm* 5,20); e questa è la sua prima buona notizia. Un sacerdote che ha presente questo non è invidioso, non può essere invidioso.

L'amore fraterno *non cerca il proprio interesse*, non lascia spazio all'*ira*, al risentimento, come se il fratello che mi è accanto mi avesse in qualche maniera defraudato di qualcosa. E quando incontro la miseria dell'altro, sono disposto *a non ricordare per sempre il male ricevuto*, a non farlo diventare l'unico criterio di giudizio, fino al punto magari di *godere dell'ingiustizia* quando riguarda proprio chi mi ha fatto soffrire. L'amore vero *si compiace della verità* e considera un peccato grave attentare alla verità e alla dignità dei fratelli attraverso le calunnie, la maldicenza, il chiacchiericcio. L'origine è l'invidia. Si arriva a questo, anche alle calunnie, per arrivare a un posto... E questo è molto triste. Quando da qui si chiedono informazioni per fare vescovo qualcuno, tante volte riceviamo informazioni ammalate di invidia. E questa è una malattia dei nostri presbitéri. Tanti di voi siete formatori nei seminari, tenete conto di questo.

Tuttavia, in questo senso non si può permettere che si creda che l'amore fraterno sia un'utopia, tanto meno un “luogo comune” per suscitare bei sentimenti o parole di circostanza o un discorso tranquillizzante. No. Tutti sappiamo quanto può essere difficile vivere in comunità o nel presbiterio – qualche santo diceva: la vita comunitaria è la mia penitenza –, quanto è difficile condividere il quotidiano con coloro che abbiamo voluto riconoscere come fratelli. L'amore fraterno, se non vogliamo edulcorarlo, accomodarlo, sminuirlo, è la “grande profezia” che in questa società dello scarto siamo chiamati a vivere. Mi piace pensare all'amore fraterno come a una palestra dello spirito, dove giorno per giorno ci confrontiamo con noi stessi e abbiamo il termometro della nostra vita spirituale. Oggi la profezia della fraternità

rimane viva e ha bisogno di annunciatori; ha bisogno di persone che, consapevoli dei propri limiti e delle difficoltà che si presentano, si lascino toccare, interpellare e smuovere dalle parole del Signore: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (*Gv* 13,35).

L'amore fraterno, per i presbiteri, non resta chiuso in un piccolo gruppo ma si declina come carità pastorale (cfr. Esort. ap. postsin. *Pastores dabo vobis*, 23), che spinge a viverlo concretamente nella missione. Possiamo dire di amare se impariamo a declinarlo alla maniera che descrive San Paolo. E solo chi cerca di amare è al sicuro. Chi vive con la sindrome di Caino, nella convinzione di non poter amare perché sente sempre di non essere stato amato, valorizzato, tenuto nella giusta considerazione, alla fine vive sempre come un ramingo, senza mai sentirsi a casa e proprio per questo è più esposto al male: a farsi male e a fare del male. Per questo l'amore fra i presbiteri ha la funzione di custodire, di custodirsi mutuamente.

Mi spingo a dire che lì dove funziona la fraternità sacerdotale, la vicinanza fra i preti, ci sono legami di vera amicizia, lì è anche possibile vivere con più serenità anche la scelta celibataria. Il celibato è un dono che la Chiesa latina custodisce ma è un dono che per essere vissuto come santificazione necessita di relazioni sane, di rapporti di vera stima e di vero bene che trovano la loro radice in Cristo. Senza amici e senza preghiera il celibato può diventare un peso insopportabile e una contro-testimonianza alla bellezza stessa del sacerdozio.

Adesso arriviamo alla quarta vicinanza, l'ultima, la vicinanza al Popolo di Dio, al Santo Popolo fedele di Dio. Ci farà bene leggere la *Lumen gentium*, numero 8 e numero 12.

Vicinanza al popolo

Molte volte ho sottolineato come la relazione con il Popolo Santo di Dio è per ciascuno di noi non un dovere ma una grazia. «L'amore per la gente è una forza spirituale che favorisce l'incontro in pienezza con Dio» (*Evangelii gaudium*, 272). Ecco perché il posto di ogni sacerdote è in mezzo alla gente, in un rapporto di vicinanza con il popolo.

Ho sottolineato nella *Evangelii gaudium* che «per essere evangelizzatori occorre anche sviluppare il gusto spirituale di rimanere vicini alla vita della gente, fino al punto di scoprire che ciò diventa fonte di una gioia superiore. La missione è una passione per Gesù ma, al tempo stesso, è una passione per il suo popolo. Quando sostiamo davanti a Gesù crocifisso, riconosciamo tutto il suo amore che ci dà dignità e ci sostiene, però, in quello

stesso momento, se non siamo ciechi, incominciamo a percepire che quello sguardo di Gesù si allarga e si rivolge pieno di affetto e di ardore verso tutto il suo popolo fedele. Così riscopriamo che Lui vuole servirsi di noi per arrivare sempre più vicino al suo popolo amato. Gesù vuole servirsi dei sacerdoti per arrivare più vicino al Santo Popolo fedele di Dio. Ci prende in mezzo al popolo e ci invia al popolo, in modo che la nostra identità non si comprende senza questa appartenenza» (n. 268). L'identità sacerdotale non si può capire senza l'appartenenza al Santo Popolo fedele di Dio.

Sono certo che, per comprendere nuovamente l'identità del sacerdozio, oggi è importante vivere in stretto rapporto con la vita reale della gente, accanto ad essa, senza nessuna via di fuga. «A volte sentiamo la tentazione di essere cristiani mantenendo una prudente distanza dalle piaghe del Signore. Ma Gesù vuole che tocchiamo la miseria umana, che tocchiamo la carne sofferente degli altri. Aspetta che rinunciamo a cercare quei ripari personali o comunitari che ci permettono di mantenerci a distanza dal nodo del dramma umano, affinché accettiamo veramente di entrare in contatto con l'esistenza concreta degli altri e conosciamo la forza della tenerezza. Quando lo facciamo, la vita si complica sempre meravigliosamente e viviamo l'intensa esperienza di essere popolo, l'esperienza di appartenere a un popolo» (*ibid.*, 270). E il popolo non è una categoria logica, no, è una categoria mitica; per capirlo dobbiamo avvicinarsi come ci si avvicina a una categoria mitica.

Vicinanza al Popolo di Dio. Una vicinanza che, arricchita con le "altre vicinanze", le altre tre, invita – e in una certa misura lo esige – di portare avanti lo stile del Signore, che è stile di vicinanza, di compassione e di tenerezza perché capace di camminare non come un giudice ma come il Buon Samaritano, che riconosce le ferite del suo popolo, la sofferenza vissuta in silenzio, l'abnegazione e i sacrifici di tanti padri e madri per mandare avanti le loro famiglie e anche le conseguenze della violenza, della corruzione e dell'indifferenza, che al suo passaggio cerca di mettere a tacere ogni speranza. Vicinanza che permette di ungere le ferite e proclamare un anno di grazia del Signore (cfr. *Is* 61,2). È decisivo ricordare che il Popolo di Dio spera di trovare *pastori* con lo stile di Gesù e non "chierici di stato" – ricordiamo quell'epoca in Francia: c'era il curato d'Ars, il curato ma c'era "mon-sieur l'abbé", chierici di Stato –. Anche oggi, il popolo ci chiede pastori del popolo e non chierici di Stato o "professionisti del sacro"; pastori che sappiano di compassione, di opportunità; uomini coraggiosi, capaci di fermarsi davanti a chi è ferito e di tendere la mano; uomini contemplativi che, nella vicinanza al loro popolo, possano annunciare sulle piaghe del mondo la forza operante della Risurrezione.

Una delle caratteristiche cruciali della nostra società di "reti" è che

abbonda il sentimento di orfanezza, questo è un fenomeno attuale. Connessi a tutto e a tutti, ci manca l'esperienza dell'appartenenza, che è molto più di una connessione. Con la vicinanza del pastore si può convocare la comunità e favorire la crescita del senso di appartenenza; apparteniamo al Santo Popolo fedele di Dio, che è chiamato a essere segno dell'irruzione del Regno di Dio nell'oggi della storia. Se il pastore si smarrisce, se il pastore si allontana, anche le pecore si disperderanno e saranno alla portata di qualsiasi lupo.

Tale appartenenza, a sua volta, fornirà l'antidoto contro una deformazione della vocazione che nasce precisamente dal dimenticare che la vita sacerdotale si deve ad altri – al Signore e alle persone da Lui affidate –. Questa dimenticanza sta alla base del clericalismo – di cui ha parlato il Cardinale Ouellet – e delle sue conseguenze. Il clericalismo è una perversione e anche uno dei suoi segni, la rigidità, è un'altra perversione. Il clericalismo è una perversione perché si costituisce sulle "lontananze". È curioso: non sulle vicinanze, il contrario. Quando penso al clericalismo, penso anche alla clericalizzazione del laicato: quella promozione di una piccola élite che, intorno al prete, finisce anche per snaturare la propria missione fondamentale (cfr. *Gaudium et spes*, 44), quella del laico. Tanti laici clericalizzati, tanti: "Io sono di quell'associazione, siamo lì in parrocchia, siamo...". Gli "eletti", laici clericalizzati, è una bella tentazione. Ricordiamo che «la missione al cuore del popolo non è una parte della mia vita o un ornamento che mi posso togliere, non è un'appendice o un momento tra i tanti dell'esistenza. È qualcosa che non posso sradicare dal mio essere sacerdotale se non voglio distruggermi. Io sono una missione su questa terra e per questo mi trovo in questo mondo. Bisogna riconoscere sé stessi come marcati a fuoco da tale missione di illuminare, benedire, vivificare, sollevare, guarire, liberare» (*Evangelii gaudium*, 273).

Mi piacerebbe mettere in relazione questa vicinanza al Popolo di Dio con la vicinanza a Dio poiché la preghiera del pastore si nutre e si incarna nel cuore del Popolo di Dio. Quando prega, il pastore porta i segni delle ferite e delle gioie della sua gente, che presenta in silenzio al Signore affinché le unga con il dono dello Spirito Santo. È la speranza del pastore che ha fiducia e lotta perché il Signore benedica il suo popolo.

Seguendo l'insegnamento di Sant'Ignazio che «non il molto sapere sazia e soddisfa l'anima ma il sentire e gustare le cose internamente» (*Esercizi spirituali*, Annotazioni, 2, 4), ai vescovi e ai sacerdoti farà bene domandarsi "come vanno le mie vicinanze", come sto vivendo queste quattro dimensioni che configurano il mio essere sacerdotale in modo trasversale e mi permettono di gestire le tensioni e gli squilibri con cui ogni giorno abbiamo a che fare. Queste quattro vicinanze sono una buona scuola

per “giocare in campo aperto”, dove il sacerdote è chiamato, senza paure, senza rigidità, senza ridurre o impoverire la missione. Un cuore sacerdotale sa di vicinanza perché il primo che ha voluto essere vicino è stato il Signore. Possa Egli visitare i suoi sacerdoti nella preghiera, nel vescovo, nei fratelli presbiteri e nel suo popolo. Scompagini la routine e disturbi un po', susciti l'inquietudine – come al tempo del primo amore –, metta in moto tutte le capacità affinché la nostra gente abbia vita e vita in abbondanza (cfr. *Gv* 10,10). Le vicinanze del Signore non sono un incarico in più: sono un dono che Lui fa per mantenere viva e feconda la vocazione. La vicinanza con Dio, la vicinanza con il vescovo, la vicinanza fra noi sacerdoti e la vicinanza con il Santo Popolo fedele di Dio.

Davanti alla tentazione di chiuderci in discorsi e discussioni interminabili sulla teologia del sacerdozio o su teorie di ciò che dovrebbe essere, il Signore guarda con tenerezza e compassione e offre ai sacerdoti le coordinate a partire dalle quali riconoscere e mantenere vivo l'ardore per la missione: vicinanza, che è compassionevole e tenera, vicinanza a Dio, al vescovo, ai fratelli presbiteri e al popolo che è stato loro affidato. Vicinanza con lo stile di Dio, che è vicino con compassione e tenerezza.

Allegato 2

...PERCHÉ LA VOSTRA GIOIA SIA PIENA (GV 15,11)

di don Luciano Luppi

Una gioia messa alla prova

PAPA FRANCESCO, *Discorso ai partecipanti al Simposio “Per una teologia fondamentale del sacerdozio”, 17 febbraio 2022*

Come ritrovare il filo della gioia?

1. Riconoscere e dare un nome alle nostre tristezze/amarezze
2. “Per fede...”: spaesati rimessi in cammino. Una “notte dello spirito” epocale per una fedeltà creativa
3. Concentrarsi sull'essenziale tra umile gratitudine (dono/grazia) e riconoscimento di inadeguatezze e vulnerabilità:

- 3.1. Vicinanza a Dio
- 3.2. Vicinanza al Vescovo
- 3.3. Vicinanza tra presbiteri
- 3.4. Vicinanza al popolo

La tristezza

Dice S. Paolo che la tristezza secondo Dio opera la penitenza per la salvezza; la tristezza del mondo, invece, opera la morte [2Cor 7,8-11]. La tristezza può essere quindi buona o cattiva: dipende dagli effetti che produce in noi. È certo che ne fa più di cattivi che di buoni perché di fatto i buoni effetti sono soltanto due: la misericordia e la penitenza; quelli cattivi invece sono sei: l'angoscia, la pigrizia, lo sdegno, la gelosia, l'invidia, l'impazienza. Il che ha fatto dire al Saggio: La tristezza ne uccide molti e non giova a nulla; infatti contro due soli rigagnoli buoni che zampillano dalla sorgente della tristezza, ce ne sono sei di cattivi! Il nemico si serve della tristezza per portare le sue tentazioni contro i buoni; da un lato cerca di rendere allegri i peccatori nei loro peccati e dall'altro cerca di rendere tristi i buoni nelle loro opere buone; e come non gli riuscirebbe di attrarre al male se non presentandolo in modo piacevole, così non potrebbe distogliere dal bene se non facendolo trovare sgradevole. Il maligno gode nella tristezza e nella malinconia perché lui è e lo sarà per l'eternità, triste e malinconico; per cui vorrebbe che tutti fossero così! (SAN FRANCESCO DI SALES, *Introduzione alla vita devota*, parte IV, cap. 12).

Se qualche volta lo sguardo inizia a indurirsi o sentiamo che la forza seducente dell'apatia o della desolazione vuole mettere radici e impadronirsi del cuore; se il gusto di sentirci parte viva e integra del Popolo di Dio comincia a infastidirci e ci sentiamo spinti verso un atteggiamento elitario [...]. Se qualche volta ci sentiamo tentati di isolarci e rinchiuderci in noi stessi e nei nostri progetti proteggendoci dalle vie sempre polverose della storia o se lamenti, proteste, critiche o ironia si impadroniscono del nostro agire senza voglia di combattere, di aspettare e di amare... (PAPA FRANCESCO, *Lettera ai presbiteri* del 04.08.2019)

EG 82. [...] Questa *accidia pastorale* può avere diverse origini. Alcuni vi cadono perché portano avanti progetti irrealizzabili e non vivono volentieri quello che con tranquillità potrebbero fare. Altri perché non accettano la difficile evoluzione dei processi e vogliono che tutto cada dal cielo. Altri perché si attaccano ad alcuni progetti o a sogni di successo col-

tivati dalla loro vanità. Altri, per aver perso il contatto reale con la gente, in una spersonalizzazione della pastorale che porta a prestare maggiore attenzione all'organizzazione che alle persone, così che li entusiasma più la "tabella di marcia" che la marcia stessa. Altri cadono nell'accidia perché non sanno aspettare, vogliono dominare il ritmo della vita. L'ansia odierna di arrivare a risultati immediati fa sì che gli operatori pastorali non tollerino facilmente il senso di qualche contraddizione, un apparente fallimento, una critica, una croce.

[*Simposio 2022*] Il tempo che viviamo è un tempo che ci chiede non solo di intercettare il cambiamento ma di accoglierlo con la consapevolezza che ci troviamo davanti a un cambiamento d'epoca [...] *due tipi di fuga*; sono gli atteggiamenti del mercenario che vede venire il lupo e fugge: fugge verso il passato o fugge verso il futuro [...] La nostra salvezza non è una salvezza asettica, da laboratorio o da spiritualismi disincarnati – c'è sempre la tentazione dello gnosticismo, che è moderna, è attuale –; *discernere la volontà di Dio* significa imparare a interpretare la realtà con gli occhi del Signore, senza bisogno di evadere da ciò che accade alla nostra gente là dove vive, senza l'ansietà che induce a cercare un'uscita veloce e tranquillizzante guidata dall'ideologia di turno o da una risposta prefabbricata, entrambe incapaci di farsi carico dei momenti più difficili e persino oscuri della nostra storia. [...]

[PAPA FRANCESCO, *Evangelii gaudium*] Gesù Cristo vive veramente. [...] Il Vangelo ci racconta che quando i primi discepoli partirono per predicare, «il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola» (*Mc* 16,20). Questo accade anche oggi (275). La sua risurrezione non è una cosa del passato; contiene una forza di vita che ha penetrato il mondo. Dove sembra che tutto sia morto, da ogni parte tornano ad apparire i germogli della risurrezione (276). Poiché non sempre vediamo questi germogli, abbiamo bisogno di una certezza interiore, cioè della convinzione che Dio può agire in qualsiasi circostanza, anche in mezzo ad apparenti fallimenti [...] È sapere con certezza che chi si offre e si dona a Dio per amore, sicuramente sarà fecondo (cfr. *Gv* 15,5) [...] ma senza pretendere di sapere come, né dove, né quando (279). Per mantenere vivo l'ardore missionario occorre una decisa fiducia nello Spirito Santo perché Egli «viene in aiuto alla nostra debolezza» (*Rm* 8,26). [...] È vero che questa fiducia nell'invisibile può procurarci una certa vertigine: è come immergersi in un mare dove non sappiamo che cosa incontreremo. Io stesso l'ho sperimentato tante volte. Tuttavia non c'è maggior libertà che quella di lasciarsi portare dallo Spirito, rinunciando a calcolare e a controllare tutto e permettere che

Egli ci illumini, ci guidi, ci orienti, ci spinga dove Lui desidera. Egli sa bene ciò di cui c'è bisogno in ogni epoca e in ogni momento. Questo si chiama essere misteriosamente fecondi! (280)

La Parola del Signore esige il nostro «oggi»: fedeltà creativa

Poiché le parole, o mio Dio, non sono fatte per restare inerti nei nostri libri ma per possederci e per correre il mondo in noi.¹ Con la sua parola Dio ci dice ciò che è e ciò che vuole: lo dice per sempre, lo dice per ciascun giorno. [...] Egli non parla una volta per tutte e in anticipo. Ciò che ci dice per sempre, noi non avremo mai finito di comprenderlo. Ciò che dice per ciascun giorno è la sua parola che risuona negli avvenimenti, nelle circostanze, in colui che noi siamo.²

L'acustica che la Parola del Signore esige da noi è il nostro «oggi»: le circostanze della nostra vita quotidiana e le necessità del nostro prossimo, gli avvenimenti dell'attualità e le istanze evangeliche che esigono da noi sempre le stesse risposte ma in una forma ogni giorno rinnovata. Noi non possiamo, da soli, discernere nella Parola del Signore ciò che egli vuole da noi oggi. Il nostro apporto è di ascoltare oggi, per gli uomini che vivono oggi, per il nostro prossimo d'oggi e di pregare per vedere e sapere. Che noi vediamo e sappiamo è l'opera dello Spirito Santo.³

[*Papa Francesco ai preti di Roma - 27 febbraio 2020*] Guardare in faccia le nostre amarezze e confrontarsi con esse ci permette di prendere contatto con la nostra umanità, con la nostra benedetta umanità. E così ricordarci che *come sacerdoti non siamo chiamati a essere onnipotenti ma uomini peccatori perdonati e inviati*. Come diceva sant'Ireneo di Lione: "ciò che non è assunto non è redento". Lasciamo che anche queste "amarezze" ci indichino la via verso una maggiore adorazione al Padre e aiutino a sperimentare di nuovo la forza della sua unzione misericordiosa (cfr. *Lc* 15,11-32). Per dirla con il salmista: «Hai mutato il mio lamento in danza, mi ha tolto l'abito di sacco, mi hai rivestito di gioia perché il mio cuore ti canti, senza tacere» (*Sal* 30,12-13).

¹ MADELEINE DELBRËL, «Gioie venute dal monte (1947)»: *Umorismo nell'Amore*, 63-64.

² M.D., «Volontà di Dio e Parola di Dio», in *La gioia di credere*, Milano 19973, 162.

³ M.D., «Secondo gruppo di note sulla preghiera», in *La gioia di credere*, 258s.

RELAZIONE SULLA MINISTERIALITÀ

di don Flavio Marchesini

Nel suo discorso ai partecipanti al simposio “Per una teologia fondamentale del sacerdozio”, papa Francesco ha sottolineato l'importanza della vicinanza con il Santo Popolo di Dio e l'importanza di fare rete anche nel vivere la fede. A mio avviso, il santo Padre si è soffermato di più sulla missione di servire e pregare per il popolo di Dio, con compassione e tenerezza ma sappiamo che in altri contesti ha riconosciuto anche l'importanza del ricevere dal popolo di Dio, come egli fa ad ogni conclusione di discorso: *“Pregate per me!”*. Ogni relazione, per essere vera, deve infatti temperare il doppio senso di andata e ritorno. *“I laici sono semplicemente l'immensa maggioranza del popolo di Dio. Al loro servizio c'è una minoranza: i ministri ordinati. È cresciuta la coscienza dell'identità e della missione del laico nella Chiesa. Disponiamo di un numeroso laicato, benché non sufficiente, con un radicato senso comunitario e una grande fedeltà all'impegno della carità, della catechesi, della celebrazione della fede. Ma la presa di coscienza di questa responsabilità laicale che nasce dal Battesimo e dalla Confermazione non si manifesta nello stesso modo da tutte le parti. In alcuni casi perché non si sono formati per assumere responsabilità importanti, in altri casi per non aver trovato spazio nelle loro Chiese particolari per poter esprimersi ed agire, a causa di un eccessivo clericalismo che li mantiene al margine delle decisioni. Anche se si nota una maggiore partecipazione di molti ai ministeri laicali, questo impegno non si riflette nella penetrazione dei valori cristiani nel mondo sociale, politico ed economico. Si limita molte volte a compiti intraecclesiali senza un reale impegno per l'applicazione del Vangelo alla trasformazione della società. La formazione dei laici e l'evangelizzazione delle categorie professionali e intellettuali rappresentano un'importante sfida pastorale”* (EG 102). È possibile lasciarsi aiutare e sostenere dal popolo di Dio.

L'orizzonte è sempre quello di EG, con la raccomandazione di essere Chiesa, comunità di *discepoli-missionari*, che prendono l'iniziativa di annunciare il Vangelo della misericordia e rimangono in permanente conversione pastorale e missionaria. La Chiesa è il popolo di Dio animato e guidato dallo Spirito Santo, affinché tutti e ciascuno entrino in contatto con la misericordia di Dio. Sappiamo bene come questo “cuore” del mes-

saggio evangelico, nell'attuale situazione di secolarizzazione e di fine della cristianità non possa più essere dato per conosciuto e scontato. Di conseguenza, vengono spesso sottolineati quattro ambiti di particolare urgenza: la ristrutturazione delle comunità cristiane sulla base della necessità di annunciare il Vangelo a quanti non lo conoscono o ne hanno una percezione errata; la costituzione di luoghi di autentica fraternità e confronto sulla fede; la scelta preferenziale dei giovani e la trasmissione della fede alle nuove generazioni; il coinvolgimento reale e responsabile dei cristiani laici.

Con due interventi piuttosto forti, sotto forma di “*motu proprio*” (*Motu proprio* è una *locuzione latina*, tradotta letteralmente significa “di propria iniziativa”, che indica un *documento*, una *nomina* o in generale una *decisione presa* di “propria iniziativa” da chi ne ha il potere o la facoltà), papa Francesco ha riportato alla ribalta il tema della *ministerialità*, nel contesto della sinodalità della Chiesa: insieme al pensare insieme, al camminare insieme, non può mancare il servire insieme.

Come ha sottolineato lo stesso papa Francesco, in una lettera al card. Ladaria (Prefetto della Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti, 11 gennaio 2021), l'iniziativa ha una grande importanza ecclesiological, alla luce della visione conciliare del popolo di Dio, formato da soggetti corresponsabili della vita e della missione della Chiesa. Non si tratta di una semplice ratifica: c'è una grande differenza tra ministeri di fatto e ministeri istituiti (conferiti dal Vescovo con un “Rito di istituzione, rito liturgico non sacramentale, non reiterabile), esercitati “*stabiliter*”, nella Chiesa locale (CIC, can. 230§1). “*Non si tratta tanto di quello che si fa, che sembra essere comune ma di chi si è nella e per la comunità*” (S. NOCETI, *Il Regno attualità*, 2/2021, p. 9).

- a) Vi è qui un reale riconoscimento del fatto, che per il Battesimo, tutti i fedeli laici partecipano dei *tria munera* di Cristo con eguale dignità e comune responsabilità;
- b) Sono possibili nuove figure ministeriali, con particolare riferimento alla Parola e alla celebrazione liturgica (AM 7 e 8): 7. Con lungimiranza, *San Paolo VI* emanò la Lettera apostolica *Ministeria quaedam* con l'intento non solo di adattare al cambiato momento storico il ministero del Lettore e dell'Accolito (cfr. Lett. ap. *Spiritus Domini*) ma anche di sollecitare le Conferenze Episcopali perché si facessero promotrici per altri ministeri tra cui quello di Catechista: “Oltre questi uffici comuni

della Chiesa Latina, nulla impedisce che le Conferenze Episcopali ne chiedano altri alla Sede Apostolica, se ne giudicheranno, per particolari motivi, la istituzione necessaria o molto utile nella propria regione. Di questo genere sono, ad esempio, gli uffici di *Ostiaro*, di *Esorcista* e di *Catechista*". Lo stesso invito pressante ritornò nell'Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* quando, chiedendo di saper leggere le *esigenze attuali* della comunità cristiana in fedele continuità con le origini, esortava a trovare nuove forme ministeriali per una rinnovata pastorale: «Tali ministeri, nuovi in apparenza ma molto legati ad esperienze vissute dalla Chiesa nel corso della sua esistenza, – per esempio quelli di Catechista... sono preziosi per la «*plantatio*», la vita e la crescita della Chiesa e per una capacità di irradiazione intorno a se stessa e verso coloro che sono lontani» (SAN PAOLO VI, Esort. Ap. *Evangelii nuntiandi*, 73). Si tratta di servizi non solo legati al momento liturgico ma a tutta la vita della comunità, in particolare con la sua missione formativa.

- c) Si prospetta la visione di una comunità cristiana in cui accanto e insieme ai ministeri ordinati, che custodiscono l'apostolicità della fede e conservano l'unità del corpo ecclesiale con modalità specifiche, operano laici e laiche che, in risposta ai bisogni pastorali presenti nel territorio e grazie ai molteplici carismi che lo Spirito dona esercitano una grande varietà di ministeri di fatto che possono essere istituiti in nome della Chiesa, in forma stabile e fondata su uno specifico rito liturgico.
- d) Compiti delle conferenze episcopali (si attende una NOTA della CEI, dal prossimo incontro di maggio):
 - + adeguare i testi e i riti ufficiali;
 - + definire altri ministeri istituiti in risposta agli specifici bisogni e orientamenti pastorali locali: ad es. uomini e donne dirigenti "di comunità" (QA, 102); ministri dell'accoglienza; ministri della visita di ammalati e di anziani soli; ministri delle Esequie; il diaconato femminile; ministri in campo amministrativo; ministri nella catechesi degli adulti; ministri nell'annuncio della Parola e nella Liturgia...
 - + stabilire criteri di discernimento e preparazione per i candidati e le candidate.
- e) Prestare attenzione al pericolo della clericalizzazione dei laici e della sacralizzazione dei ruoli;

- f) Ripensare la ministerialità di tutti e di tutte e lo specifico dei ministeri ordinati e insieme realizzare la visione ecclesiologicala del Vaticano II: Chiesa una nella pluralità.

Alcuni dati sul clero diocesano di Vicenza

Aggiornamento al 2 maggio 2022

“Nel 2020, il totale dei sacerdoti italiani è pari a 31.793 unità. Erano 38.209 nel 1990: il calo, in trent’anni, è stato del 16,5% con 6.416 sacerdoti in meno ma solo negli ultimi dieci anni il clero è diminuito dell’11%” (Riccardo Benotti in Settimana News del 10/11/2021).

Nella diocesi di Vicenza, i presbiteri incardinati in Diocesi sono 389, solo dieci anni fa erano 511 (dato al 1° gennaio 2012).

Tabella 1 – Presbiteri incardinati in diocesi di Vicenza

Età	PD in D	%	PD fuori D	%	Totale	%
27-45	44	12,2	8	28,6	52	13,4
46-60	62	17,2	9	32,1	71	18,3
61-75	101	28,0	5	17,9	106	27,2
Totale 21-75	207	57,3	22	78,6	229	58,9
76 e oltre	154	42,7	6	21,4	160	41,1
Totale compl.	361	100	28	100	389	100

Nella tabella 1, si riporta la ripartizione tra coloro che prestano servizio in Diocesi (361 unità) e coloro che operano fuori Diocesi (28 unità). La tabella inoltre mette in evidenza la composizione per classi d’età, dove emerge l’invecchiamento del clero in tutta la sua consistenza. La classe d’età più numerosa è quella dai 76 anni e oltre con il 41% sul totale. Di contro i presbiteri più giovani, con un’età compresa tra i 27 e i 45 anni, sono solo il 13,4%. All’inizio del 2012 questa classe d’età contava 70 unità. Un’ulteriore indicazione ci viene fornita dal calcolo dell’età media che è pari a 67,7 anni, dato che si scosta piuttosto significativamente dall’età media del clero italiano pari a 61,8.

Tabella 2 – Presbiteri Extradocesani

27-45 anni	11	39,3
46-60	3	10,7
61-75	2	7,1
Totale 21-75	16	57,1
76 e oltre	12	42,9
Totale compl.	28	100

Se prendiamo in considerazione i presbiteri extradocesani, presenti in Diocesi, sono pari a 28 unità. Si può notare che la classe d'età più giovane passa al 39,3% e l'età media si abbassa a 61,6.

Tabella 3 – Diaconi permanenti diocesani

27-45 anni	0	0
46-60	9	22,5
61-75	22	50
Totale 21-75	31	77,5
76 e oltre	9	22,5
Totale compl.	40	100

Come si può ben vedere in tabella, la classe d'età più numerosa è quella compresa tra i 61 e i 75 anni. Altra cosa: negli ultimi dieci anni il numero dei diaconi è rimasto quasi invariato, visto che all'inizio 2012 era pari a 42 unità. Ai diaconi permanenti diocesani si aggiunge poi la presenza di altri 4 diaconi extra diocesani.

Per quanto riguarda i religiosi presenti in Diocesi non è stato possibile ripartirli per classi d'età, riporto solamente la presenza nel suo totale che è pari a 187: 152 preti, 10 diaconi e 25 fratelli. Al 1° gennaio 2012 i preti religiosi presenti in Diocesi erano 190 e anche in questo caso abbiamo un rilevante calo.

Per concludere pare utile dare un'occhiata agli incarichi prevalenti dei presbiteri incardinanti in Diocesi (cfr. *Graf. 1*). Coloro che sono operativi in parrocchia perché ricoprono l'Ufficio di parroco, vicario parrocchiale e/o amministratore, sono circa il 38%. Chi offre solo un apporto di collaborazione in parrocchia oppure in qualche cappellania, per lo più perché ha già compiuto 75 anni, è pari al 28%. Coloro che hanno incarichi diocesani

oppure riguardanti l'insegnamento sono il 12% e quasi sempre hanno anche una nomina di collaboratore pastorale che li vede impegnati in qualche parrocchia. L'11% per anzianità o stato di salute non ha alcuna nomina. Il 7% è fuori Diocesi, un 2% ha la nomina di cappellano di ospedale e simili e un 2% è in tempo sabbatico.

Per quanto riguarda coloro che operano in parrocchia, in qualità di parroco oppure di amministratore, può essere di qualche utilità vedere di quante parrocchie sono i legali rappresentanti.

Tab. 4 – Parroci e amministratori unici e numero di parrocchie

- Solo 12 parroci/amministratori hanno un'unica parrocchia, la maggior parte ha da 2 a 4 parrocchie e in due casi si arriva alle 8 parrocchie.
- Per quanto riguarda i parroci in solido, la maggior parte di chi lavora dividendosi il lavoro, anche in questo caso ha da 2 a 4 parrocchie.

Tabella 5 – Previsioni quantitative dei Presbiteri Diocesani al 2028

	2013	2018	2023	2028
21-45	73	67	62	64
46-60	93	89	70	54
61-75	181	132	103	83
Totale 21-75	347	288	235	201
76 e oltre	159	153	139	117
Totale compl.	506	441	374	318

Domande per i lavori di gruppo:

- Qual è il fine della Chiesa? A che pro la ministerialità? Qual è il fine generale che un ministero deve perseguire?
- Quali passi fare per creare una mentalità favorevole alla ministerialità nella nostra Chiesa? Per quali ministeri, secondo le esigenze del nostro tempo e del nostro territorio?
- Quali criteri per il discernimento e per la formazione?

CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO

VERBALE DEL CONSIGLIO PASTORALE DI LUNEDÌ 6 GIUGNO 2022

Il giorno 6 giugno 2022 alle ore 20,00 si è riunito il Consiglio Pastorale diocesano (CPD) nella Sala dei Consigli del Centro Onisto, Viale Rodolffi 14/16 – Vicenza (VI), con il seguente ordine del giorno:

- analizzare il documento ufficiale di sintesi elaborato a livello diocesano dal Sinodo, con l'obiettivo di conoscerlo a fondo per poi diffonderlo a livello delle singole realtà di appartenenza;
- presentazione iniziale finalizzata a far conoscere il documento, ad illustrare il lavoro svolto a livello diocesano e a descriverne la partecipazione incontrata e i risultati emersi;
- ascolto di alcune testimonianze relative ad interessanti esperienze vissute da particolari realtà della Diocesi in occasione del cammino sinodale;
- libero scambio di idee e di opinioni tra i membri del Consiglio sulla base di quanto emerso durante la presentazione iniziale e le testimonianze nel corso della serata.

Durante l'incontro si è svolto fedelmente il già ricco Ordine del Giorno, inviato precedentemente ai Consiglieri.

L'incontro ha avuto inizio con uno spazio dedicato alla preghiera di invocazione allo Spirito Santo, come papa Francesco ci invita a fare.

Il primo punto dell'OdG riguarda la *presentazione* del documento diocesano inviato alla Segreteria nazionale del Cammino Sinodale. Don Flavio Marchesini e Graziano Cazzaro, in qualità di referenti diocesani, ne presentano i punti principali, invitando poi alla lettura personale del testo, che qui viene allegato. L'occasione è propizia per ringraziare quanti si sono impegnati a creare gruppi di ascolto nelle rispettive comunità e il gruppo che ha elaborato la sintesi diocesana. Dall'insieme, è emerso un grande interesse per l'iniziativa di papa Francesco e in particolare un grande apprezzamento per il metodo sinodale, che si spera possa diventare sempre più lo stile abituale della Chiesa, a tutti i livelli.

A partire da questa presentazione, sono state invitate alcune persone a raccontare l'esperienza di ascolto vissuta e promossa. Di seguito, qualche spunto dalle tre testimonianze offerte.

Monica: Ha raccontato della nascita di un piccolo gruppo spontaneo di mamme/famiglie con figli con varie forme di disabilità che ha vissuto in modo particolarmente intenso l'esperienza del sinodo. Il gruppo ha fatto un'esperienza di ascolto molto profonda che l'ha portato a condividere più di un piccolo pezzetto di strada. Una condivisione che ha portato le famiglie a raccontarsi, a trovare talmente tanti punti di unione da indurli a progettare un sogno "pratico" fatto di attività di condivisione e anche di momenti di convivenza tra ragazzi. Un sogno attraverso cui queste famiglie chiedono alla Chiesa e alle istituzioni di essere sostenuti in modo continuativo. Insieme portano avanti anche la spiritualità e il pensiero di chi non c'è più. Una rete di amicizia e solidarietà che si fa strada e cammino nella sinodalità.

Anna: insegnante di religione di una scuola secondaria di secondo grado ad Arzignano. Insieme ad altri colleghi ha avviato un cammino di sinodalità con i suoi studenti, raccogliendo i loro pensieri e le loro richieste, i loro bisogni e le loro attese rispetto ad una Chiesa che attraverso i parroci del luogo si è messa in ascolto di questi giovani. Un'esperienza di sinodo che ha saputo creare un collegamento tra i giovani e la Chiesa, senza timore di fare emergere aspetti scomodi: un incontro e non uno scontro, all'insegna della sincerità e del dialogo. Il coraggio del confronto per fare nascere nuovi semi di speranza!

Sonia e Franco: ci hanno portato la loro esperienza di sinodo, svoltasi nella zona di S. Bonifacio. Un'esperienza "trasversale" che ha visto coinvolti più ambiti. Da un'attività svolta a livello di unità pastorale, che ha visto lo spazio fisico della Chiesa farsi spazio di "laboratorio" e diventare luogo "operativo" nel vero senso del termine. Attrezzato con "isole di banchi" è diventato uno spazio dove vivere la "stranezza" e la "novità" di una Chiesa che trova nei laici il suo motore e che in loro ricerca la chiave per una ripartenza sempre più vera e significativa. Laici in ricerca e in azione attraverso il confronto e il dialogo, laici che pensano e vivono anche lo spazio fisico dell'edificio sacro in modo nuovo.

L'esperienza è stata poi portata tra i banchi di scuola di un istituto superiore, durante le ore di filosofia. In particolare sono stati realizzati dei video in cui i ragazzi hanno espresso a ruota libera e senza timore di essere giudicati tutte le loro perplessità rispetto al tema della religione e della Chiesa. È stata un'occasione preziosa per raccogliere le idee e le opinioni, frutto di reali necessità ed esigenze emergenti con tutta la loro forza, di tutti i giovani presenti; anche giovani che normalmente non frequentano la Chiesa. Sono emersi pensieri profondi e richieste esplicite espresse in modo spon-

taneo, a volte sofferto. Ai giovani è stata data una rara occasione di parlare senza timore di essere giudicati e loro hanno risposto con tutta la loro forza e il loro entusiasmo. Sono stati messi al centro della scena e questo li ha resi protagonisti e attivi in un percorso sinodale che aveva estremo bisogno di sentire la loro voce.

L'esperienza ha interessato anche le famiglie dei bambini che frequentano la scuola materna in cui lavora Sonia. Famiglie con esperienze di vita tra loro molto eterogenee e differenti. Famiglie anche lontane dalla Chiesa ma che dalla Chiesa vorrebbero essere ascoltate perché hanno molto da dire.

Le tre testimonianze sono state accolte con grande apertura e stima perché hanno raccontato di un'esperienza di Sinodo che avuto la forza, il coraggio e l'occasione di creare nuove strade di dialogo e di comunione dove prima non c'erano. Un dialogo non autoreferenziale e retorico ma un dialogo e un ascolto nuovi, primi passi di un nuovo cammino da percorrere in una Chiesa dal cuore nuovo!

Riflessioni emerse in assemblea dopo la presentazione e le testimonianze:

- Non siamo sempre pronti a riconoscere i carismi e la dimensione mariana della Chiesa perché preoccupati a portare avanti le solite strutture.
- Bisogno di alleanze perché i giovani si sentono fregati e non si sentono ascoltati dagli adulti.
- Continuità nell'ascolto e nella presenza attiva; Liturgie e canti.
- Disabilità: creare reti di solidarietà.
- Si chiede che la sintesi venga pubblicata e messa a disposizione sul sito diocesano e locale.
- Si ringraziano il Signore e tante persone per l'entusiasmo e la vitalità che sono emerse e che certamente avranno la forza di vincere la "scorza dura" della nostra Chiesa.
- Attuare piccoli ma significativi cambiamenti.
- Affrontare i temi con libertà.
- Bene le testimonianze che parlano di vita.
- Ascoltare non è facile. Deve essere: gratuito, libero e scomodo. L'ascolto è la chiave per la relazione. Come dare continuità?
- Nelle nostre comunità, ci ascoltiamo?
- Due assemblee per ascoltarsi tra religiose. È aumentata la collaborazione tra congregazioni, tra generazioni....
- è buona cosa continuare con la formazione congiunta tra preti e laici, tra giovani e anziani; non lezioni teoriche ma scambi sulla fede. Affrontare i temi reali, senza fughe. Fare esperienze forti nel territorio.

- Nei dati ricevuti sembra che non emerga mai il Battesimo, il che denota una certa fatica a sentirsi Chiesa, a partire dal Battesimo. Si usa invece la parola “minoranza”, brutta ma dice che siamo luce, sale....
- In sintesi, molti si pongono la domanda di come passare da atti di ascolto ad uno stile di ascolto, stile permanente della nostra azione pastorale, che non deve essere straordinario ma ordinario, quotidiano.

A conclusione e coronamento del libero scambio di idee e di opinioni tra i membri del Consiglio, *prende la parola il Vescovo*. Del suo intervento, ricordiamo due elementi di continuità:

a) esperienza dei giovani a Roma; campi di spiritualità;

b) indicazioni della CEI (maggio 2022), che sottolinea l'apprezzamento del nuovo metodo, chiamato “conversazione spirituale” e invita le Diocesi a pensare a nuove esperienze di ascolto, a partire da 3-4 snodi, crocevia, di cui tre comuni su base nazionale e uno diocesano.

Si comincia, pertanto, a delineare un progetto pastorale per l'anno 2022-2023, per quanto semplice, in attesa della nomina del nuovo Vescovo. In campo nazionale, vivremo il prossimo anno cercando nuovi spazi e occasioni di ascolto, soprattutto del mondo delle fragilità e della povertà. Si cercherà altresì di migliorare l'ascolto tra i gruppi e le strutture delle nostre comunità, come pure degli ambiti professionali e culturali.

Oltre a questi impegni proposti su base nazionale, in sede locale si potrebbe iniziare un cammino di riflessione e proposte sui ministeri istituiti e di fatto, vista la recente pubblicazione, da parte di papa Francesco, di due *motu proprio* (*Spiritus Domini* e *Antiquum ministerium*), entrambi nell'anno 2021.

L'incontro si conclude alle 22,00 circa, con tanta soddisfazione da parte di tutti i convenuti.

a cura di DON FLAVIO MARCHESINI
*Direttore dell'Ufficio per il coordinamento
della pastorale diocesana*

Allegato 1: Sintesi diocesana al Cammino Sinodale delle Chiese in Italia
Allegato 2: Messaggio dei Vescovi Italiani, “I cantieri di Betania”.

**PUÒ L'OCCHIO DIRE ALLA MANO:
"NON HO BISOGNO DI TE"? (cfr. 1^aCor 12,21)
Cammino Sinodale della Chiesa in Vicenza**

Vicenza, 3 maggio 2022

Carissimi Fratelli e Sorelle
della Diocesi di Vicenza,

Sono lieto di presentarvi la relazione che abbiamo inviato alla Segreteria Generale del Cammino Sinodale delle Chiese in Italia, quale frutto di questi mesi di scambi fraterni e incontri nelle nostre comunità, dall'ottobre 2021 a marzo 2022.

Sono rimasto felicemente sorpreso dal modo in cui il compito è stato accolto e realizzato: ho riscontrato grande serietà, zelo, dedizione e passione. Molti sono stati le comunità, i gruppi e le persone che hanno partecipato al processo con entusiasmo e amore per la Chiesa e per la sua missione. La prima impressione che siano state coinvolte persone di età avanzata, negli incontri parrocchiali, è stata sconfessata quando si è usciti dai sacri recinti: giovani e ragazzi hanno offerto il loro contributo con gioia e passione, felici di essere stati coinvolti nei "temi da grandi".

Sono pervenuti 109 contributi, da 63 enti: parrocchie e unità pastorali (48), vicariati (2) e altri gruppi diocesani (13). Il numero può sembrare contenuto, in realtà esso è frutto di molti più incontri e di interventi comunitari e individuali. Fondamentale per una prima selezione è stato il lavoro dei referenti parrocchiali e unitari che hanno operato una sintesi a livello locale. Pertanto, i contributi a noi pervenuti sono già un'applicazione del metodo sinodale da molti vissuto e apprezzato. Possiamo affermare che il lavoro più interessante è già stato compiuto: molti hanno apprezzato il fatto di incontrarsi e di mettersi in reciproco ascolto e si augurano che esso possa sempre più diventare il metodo nella Chiesa.

Molti interventi riflettono esperienze degli ultimi decenni, anche se a volte sono state idealizzate, rischiando l'immobilismo e un'unica modalità di pensiero e azione. Poiché siamo ancora nella prima fase del processo di discernimento, ci si è a volte dilettrati a formulare numerosi propositi e progetti ambiziosi, che tuttavia rivelano la nostra fatica a scegliere e a determinare le opportune priorità.

A volte, ci si è soffermati su un solo nucleo, altre volte su più nuclei,

con un contributo più articolato. In altre occasioni, si sono formulate nuove domande e nuovi metodi, nella speranza di offrire un linguaggio e una comprensione più accessibili.

Molte osservazioni e molti suggerimenti sono più protesi al passato che al futuro, per il fatto di aver vissuto un periodo di straordinarie grazie e speranze, nel dopo Concilio: non è facile accettare l'attuale situazione della Chiesa, piccola e spesso isolata minoranza, dopo averne conosciuto i fasti del tempo passato. Molti genitori hanno manifestato la gratitudine per la formazione ricevuta nella loro gioventù e lamentano il fatto che essa non sia altrettanto disponibile per i loro figli. Così, alcuni manifestano il desiderio di ritornare a metodi e formule che hanno funzionato in passato: modalità certamente valide in quel contesto ma non più attuabili, non solo per il ridotto numero delle forze presbiterali, religiose e laicali ma pure per le mutate condizioni di vita sociale e culturale del popolo di Dio.

Vari sono i motivi di gioia e di gratitudine: in primo luogo, per aver avuto la possibilità di metterci in ascolto dei giovani, dei gruppi sposi, delle famiglie alle prese con varie forme di disabilità e di altre situazioni di difficoltà e disorientamento che generalmente non hanno voce né spazio nelle nostre comunità. In secondo luogo, per la coscienza di vivere un momento di straordinaria importanza per la Chiesa e per la società, felici di avere una guida evangelicamente illuminata nella persona di papa Francesco.

Vi presento succintamente alcuni punti su cui il gruppo di lavoro diocesano ha raggiunto un consenso sui contenuti da voi presentati. Inevitabilmente la sintesi non esprime tutta la ricchezza di osservazioni emersa. Tuttavia, ritengo che questi punti possono diventare messaggi significativi e indicativi per la nostra comunità diocesana, chiamata a dare continuità al metodo sinodale sperimentato in questa prima tappa.

Domanda fondamentale

Molte comunità e gruppi si sono soffermati sulla “domanda fondamentale”, offrendo così una visione d'insieme.

La sfida del “camminare insieme” si pone in un contesto molto delicato e difficile. Uno sguardo ad ampio raggio riscontra una *società caratterizzata dalla paura e dalla diffidenza* che, associate ad un crescente individualismo, alimentano un disinteresse verso il prossimo e il bene comune. Cresce l'indifferenza religiosa e la secolarizzazione colloca la fede ai margini dell'esistenza umana, come esperienza privata, individuale, autoreferenziale e con una certa nostalgia che guarda al passato. Questa rende più difficile

pensare al futuro con creatività e genera una forte tensione tra chi vorrebbe tornare ai metodi antichi e chi cerca la novità a tutti i costi.

Le *comunità parrocchiali*, che hanno subito un brusco arresto di relazioni, incontri e attività a causa della pandemia, appaiono, non poche volte, stanche e poco vivaci, con una accentuazione di difficoltà già presenti nei decenni precedenti e un vistoso calo di presenze alle attività comunitarie. L'abbandono dei giovani e di giovani adulti sembra essere generalizzato. Le comunità, nel tentativo di rincorrere le emergenze come successo per la pandemia, corrono il serio rischio di «chiudersi a riccio». È emerso in più occasioni il desiderio di conoscersi e collaborare maggiormente tra i vari gruppi, anche uscendo dai recinti delle singole comunità, per condividere la fede comune e diventare “discepoli missionari” sentendoci Chiesa in uscita. Le comunità parrocchiali sembrano aver perso, nel corso degli anni, la dimensione di appartenenza alla Chiesa diocesana e universale, sia nelle proposte che nelle iniziative.

La creazione delle unità pastorali (UP) ha reso più difficile mettere al centro le relazioni tra le persone e tra queste e i rispettivi pastori. Tuttavia, proprio nell'ambito sinodale, le UP sono viste come l'esperienza più significativa del cammino, come il laboratorio più concreto di sinodalità, pur con alcune difficoltà.

La riduzione numerica dei *preti* ha suscitato un maggiore impegno dei *laici* soprattutto come supporto nell'organizzazione delle attività parrocchiali e ha introdotto un elemento di maggiore responsabilità. Appare centrale il ripensare le relazioni all'interno della comunità in termini di reale corresponsabilità.

I pastori sembrano intimoriti dalle sfide sociali ed ecclesiali che hanno provocato alcune fragilità soprattutto sul piano relazionale. Emerge il desiderio di una nuova figura del prete, che riveli l'unione a Cristo, la cura della vita spirituale, la preghiera, lo studio e soprattutto una capacità e competenza relazionale. Alcuni rilevano la fatica del rapporto tra presbiteri e gli altri membri della comunità. *Le religiose e le donne* spesso si percepiscono come mera “forza lavoro” e non vedono riconosciuto il loro apporto né a livello di ministeri né a livello decisionale. Non manca inoltre chi sogna un parroco all'antica.

Sembra prevalere una carenza di comunicazione / relazione, dovuta anche ad una riduzione del tempo dedicato ai contatti pluripersonali. Nello stesso tempo, la Chiesa viene considerata come luogo di crescita e come *spazio di incontro*. Essa viene chiamata ad essere segno di vicinanza, annunciando Gesù e «sporcandosi le mani».

La Chiesa, molto spesso, è vista come una istituzione a volte arretrata,

incoerente, poco attrattiva e accogliente, poco aperta ai temi attuali e dalla «scorza dura e resistente». Ci si chiede pure come si possa praticare la sinodalità nella Chiesa, rimanendo fortemente bloccati da un Codice di Diritto Canonico, che ai più risulta rigido e individualista. Senza una riforma “comunionale” del Diritto, si dubita che possa avvenire una reale conversione sinodale e missionaria delle comunità cristiane.

Si ravvisa un forte *distacco dalla vita reale* che andrebbe colmato con una particolare conoscenza e presenza nel territorio, con una fattiva collaborazione con le istituzioni pubbliche, con le diverse agenzie educative e i gruppi già attivi. Si tratta di quel “contaminarsi” che scopre e risveglia sinergie nuove. Una ridotta attenzione ai temi sociali, la prossimità e l’amicizia con chi sta ai margini non può prescindere da un’autentica e una solida passione per l’umano che incrocia la Parola. Nello stile del discernimento, dobbiamo imparare a confrontare la vita con il Vangelo per poter essere voce dialogante nella società civile e nella collaborazione con le *istituzioni civili* per rispondere ai bisogni delle persone, come si è visto nel periodo della pandemia.

Il rapporto con *i giovani* sembra particolarmente problematico. La difficoltà di trasmettere la fede alle giovani generazioni, sentita come dovere più dai nonni che dai genitori, si accompagna a percorsi di catechesi poco efficaci e che non coinvolgono le famiglie. I giovani abbandonano l’iniziazione cristiana dopo alcuni anni di formazione.

Questo richiede un impegno maggiore nell’ascolto, nell’accoglienza e nel sostegno delle iniziative dei giovani favorendo la loro libera espressione e rinnovando attività a loro più affini (es. campi estivi, pellegrinaggi, passeggiate dialoganti, “cineforum”, teatro, incontri su “temi forti” ecc.), aggiornando il nostro linguaggio e le nostre celebrazioni.

In riferimento a questa situazione, si comprende l’importanza di una *formazione* congiunta e continuativa a tutti i livelli.

Infine, la *dimensione liturgica* sembra rappresentare un ulteriore elemento di criticità. Assemblee poco partecipate, noiose, incapaci di lasciare qualcosa da vivere nel corso dei giorni sono le contestazioni maggiori. Si è a volte perso il senso del ritrovarsi come comunità attorno all’Eucarestia; tuttavia, emerge un rifiorire di interesse verso la Parola di Dio e il desiderio di un accompagnamento spirituale anche nei gruppi non propriamente “parrocchiali”. Si nota una sincera ricerca di tempi dedicati alla preghiera anche nei giovani, come nel caso dell’Adorazione Eucaristica, vissuta in varie forme, compresa quella itinerante, di parrocchia in parrocchia.

Nucleo 1 - Compagni di viaggio

È stato sottolineato che pochi si sono spinti ad attivare incontri significativi di gruppi sinodali con realtà che vivono oltre la propria parrocchia o unità pastorale.

È parso a molti che il cammino all'interno delle *unità pastorali* rappresenti l'esperienza più significativa di sinodalità, "luogo di ritrovo e di unità" per pensare e immaginare la Chiesa come si vorrebbe fosse e come dovrebbe diventare: una necessità e un desiderio oramai improrogabili. Vi sono segnali positivi di comunità e battezzati che vedono possibilità straordinarie e originali di crescita e scorgono, nella situazione di minoranza, un segno nuovo.

Nel nostro pensare e agire tendiamo a vedere come nostri compagni di viaggio solo *coloro che appartengono alla comunità cristiana*, al suo perimetro ecclesiale, all'interno di un cerchio ristretto composto spesso da chi è più praticante e segue le indicazioni del Magistero. Altri gruppi o persone non vengono presi in considerazione perché magari non condividono il "credo tradizionale" o perché ritenuti "lontani" dalla Chiesa per convinzioni, scelte e situazioni di vita personali (persone conviventi, separate, divorziate, omosessuali) o per la ridotta frequentazione alle liturgie comunitarie. Un atteggiamento a volte autoreferenziale genera uno sguardo non inclusivo e individualista, anche nei rapporti tra gruppi e associazioni.

Emerge la visione di una *Chiesa chiusa in sé stessa*, "dalla scorza dura", lontana dai problemi della gente, divisa tra liturgia e vita, tra mondo gerarchico, lontano e difficilmente testimone della vitalità e della gioia della Parola del Signore nel mondo concreto e quotidiano, dove il laico tocca con mano la fatica di essere coerente nel suo cammino di vita.

A volte si vivono con difficoltà le unità pastorali e il senso di corresponsabilità fra laici; ci sono resistenze ai cambiamenti e ai confronti con le altre parrocchie. I parroci, ridotti come numero e travolti da incombenze varie, anche burocratiche, sono meno disponibili all'ascolto e all'accoglienza, sia dei vicini come dei lontani.

Si assiste anche alla diminuzione nelle comunità della presenza dei giovani, i quali percepiscono una Chiesa non aperta all'accoglienza, rigida e che a volte crea muri, poco incline al dialogo, contrariamente alla figura di Papa Francesco la cui azione viene vista come aperta e innovativa.

Diverse persone sono convinte che nella Chiesa c'è posto per tutti ed è il luogo dove prendersi cura gli uni degli altri attraverso semplici servizi che portano alla nascita e allo sviluppo di relazioni. I numeri ridotti e il venir meno di un'appartenenza sociologica e di massa alla Chiesa, ci con-

sentono l'opportunità imperdibile di diventare “*comunità segno*” che punta all'essenziale attraverso l'ascolto della Parola di Dio e la testimonianza della carità.

Si può essere compagni di viaggio anche di persone di una diversa visione di fede, non cattoliche o non credenti ma accomunate da attenzioni rivolte a chi è in una situazione di bisogno materiale o spirituale.

Si sottolinea l'importanza oramai improrogabile di *laici preparati e formati* per avviare e accompagnare diversi cammini attraverso azioni di coordinamento della pastorale: nella comunità cristiana «non è importante il molto fatto da pochi ma il poco fatto da molti».

Si ravvisa la necessità di momenti forti ed esperienziali per i giovani e non solo, segnalando l'importanza di figure coerenti che si mettano “in prima linea”.

Occorre promuovere nuovi gesti attraverso cui dimostrare che è possibile stare insieme e organizzare attività per tutti e non solo per pochi.

Nucleo 2 - Ascoltare

Molte persone presentano un grande *bisogno e desiderio* di essere ascoltate in situazioni di disagio, malattia, marginalità e solitudine. Molti lamentano di non trovare persone e luoghi di ascolto e hanno la sensazione di essere giudicati e allontanati. La pandemia con le sue regole di distanziamento, ha favorito largamente l'isolamento.

La nostra Chiesa è in *debito di ascolto*, anche per quanto riguarda il sacramento della riconciliazione perché siamo caduti in uno stile di vita frenetico. Mancando l'ascolto, possono venir meno le relazioni comunitarie: l'ascolto è un atto d'amore che può diventare un atto di guarigione. A molti la Chiesa sembra attiva nel proclamare l'importanza dell'ascolto ma non altrettanto nel realizzarlo: che cosa crea in noi disagio, imbarazzo, resistenza e ci fa allontanare? Ancor oggi diverse realtà soffrono esclusione e stereotipi che feriscono.

Una proposta significativa ed incisiva sono i *centri di ascolto*: si occupano non solo delle necessità materiali ma anche di venire incontro a chi si è allontanato e si sente emarginato. Dobbiamo riconoscere che si è creata una distanza sempre maggiore ed è diminuita l'empatia tra le persone della comunità, come pure la voglia di incontrarsi e di stare insieme. Riprendere a incontrarci, a camminare insieme dopo la dura esperienza del Covid è molto difficile, in particolare per adolescenti, giovani e anziani che sembrano aver sofferto di più degli altri.

Appare urgente sollevare da un crescente carico di lavoro gli stessi pastori perché siano più disponibili all'ascolto e meno occupati nell'amministrazione di strutture e beni.

Occorre uscire dai nostri ambienti e frequentare altri luoghi di aggregazione nel contesto sociale, con un reale cammino di conversione in noi.

A volte non ci si sa ascoltare neanche all'interno della comunità cristiana: in alcune situazioni non si riesce a trovare un accordo, specialmente sui temi sociali. Tutto ciò presuppone una maggiore docilità allo Spirito, mente e cuore aperti, fiducia e interesse.

Nucleo 3 - Prendere la parola

Emerge la mancanza di una comunicazione reale tra i soggetti coinvolti all'interno delle varie comunità, dove spesso ha la parola solo il "*gruppo dei frequentanti*". A questo va ad aggiungersi oggi la problematicità di raggiungere e comunicare con chi è lontano dalle nostre realtà. Si evidenzia in generale e nei diversi contesti una certa difficoltà nel prendere la parola, anche legata talvolta ad una percezione di mancata "libertà": «mancando l'ascolto diviene difficile anche prendere la parola!». Ci sono comunque parrocchie in cui la comunicazione risulta migliorata perché fatta in piccoli gruppi dove è possibile a tutti di esprimersi. Adottare vari stili nella comunicazione aiuta a creare le condizioni utili per poter prendere la parola.

In particolare, il grande problema, accentuatosi con il periodo pandemico, è l'*allontanamento dei giovani*, i quali non si sentono più coinvolti all'interno delle esperienze della comunità. La pandemia ha causato infatti una distanza fisica, impoverendo le relazioni e, a volte, indebolendo lo stesso rapporto con Dio. Inoltre i giovani sembrano delusi dall'organizzazione gerarchica della Chiesa e dalla sua modalità di comunicazione "vecchia"; modalità questa che genera incomprensioni e un mancato avvicinamento alla fede da parte delle persone. Sembra mancare una corretta educazione e formazione sui "media", che oggi assume una grande rilevanza.

Si sottolinea la necessità di condividere i vari progetti, creando soprattutto momenti di incontro tra le diverse realtà, come ad esempio pranzi comunitari, che potrebbero intercettare anche le persone lontane o «diverse per religione e usanze». La Chiesa viene chiamata a star «dentro questo momento storico con amore»: è fondamentale ritrovarsi in comunità tramite relazioni umane "vere" e non virtuali o a distanza.

In diversi interventi emerge il desiderio che i laici vengano più coinvolti all'interno della vita comunitaria, migliorando la sinergia tra i vari soggetti

coinvolti e affiancando il parroco al quale, con toni anche perentori, viene chiesto di «fare il prete», benché non sia facile trovare l'accordo sul significato dell'espressione.

Tra le prospettive indicate per il futuro, a livello comunitario si chiede in generale di *coinvolgere di più le famiglie* e i genitori nelle varie attività, a cominciare dal percorso catechetico dei figli. In una visione più ampia viene sottolineata l'importanza di offrire la testimonianza anche nei luoghi di lavoro e nelle diverse associazioni sul territorio, entrando più a contatto con la vita concreta delle persone.

Nucleo 4 - Celebrare

È stato evidenziato con forza nelle riflessioni e risposte, quanto importante sia il celebrare: attraverso la liturgia la comunità si riconosce riunita nel nome di Cristo e in ascolto della Parola di vita.

Nel periodo della pandemia è stato particolarmente gradito il *servizio di accoglienza* alle porte della Chiesa; il gradimento porta ad augurarsi che questo servizio diventi una ministerialità permanente. Molti contributi insistono sul fatto che le celebrazioni diventino sempre più momenti di accoglienza e di inclusione vincendo i formalismi ereditati dal passato e ancora presenti.

A volte i *giovani* vivono con disagio le liturgie perché considerano il linguaggio e le modalità più rivolte a persone anziane.

I *gruppi parrocchiali* dovrebbero essere più presenti e protagonisti, come segno di condivisione del pane spezzato e della Parola. Così pure le realtà sociali con le loro problematiche e speranze. Si auspica una maggiore *coerenza tra la vita e la celebrazione*, un superamento dell'individualismo e una maggiore sensibilità verso le realtà sociali.

Pur nelle difficoltà create dal numero ridotto di presbiteri si chiede agli stessi di potersi fermare e conversare con le persone che partecipano alla liturgia.

Si propone di iniziare la celebrazione con il saluto dei partecipanti alle porte della chiesa per poi salire processionalmente dall'ingresso all'altare; di prevedere la rotazione dei presbiteri nell'unità pastorale per una maggiore ricchezza di contributi ed esperienze di fede; di stabilire i servizi ministeriali con un mandato a livello di unità pastorale e non solo parrocchiale; di formare il gruppo liturgico per la preparazione unitaria delle celebrazioni, attraverso innovazioni nel canto e nuove modalità di preghiera; di valorizzare le celebrazioni esequiali come opportunità pastorale di incontro con le famiglie.

Nucleo 5 - Corresponsabili nella missione

La dimensione missionaria fa parte del DNA della Chiesa di Vicenza. Nella Diocesi si respira missionarietà a diversi livelli. Essere missionari è essere inclusivi ed il missionario è colui che crea relazioni anche con chi proviene da esperienze e culture diverse. Pur con la diminuzione dei sacerdoti, il Vescovo, sentito il Consiglio presbiterale, ha scelto di continuare la “missione ad gentes” con i preti *fidei donum*.

La comunità cristiana “*in uscita*” si impegna in politica per il bene comune, superando ideologismi e autoreferenzialità. Per i più giovani, la Chiesa è chiamata a offrire occasioni di formazione ed educazione alla solidarietà, alla corresponsabilità per trasmettere un metodo che è quello del dialogo e del leale confronto. Si segnalano esempi virtuosi di collaborazione tra politica e comunità parrocchiali (Affido familiare, CAV, Caritas...) Verso i più bisognosi, c'è bisogno di imparare ad agire non solo come semplice assistenzialismo ma abituarsi a percorsi di supporto che mirino ad offrire autonomia alla persona in necessità e abbiano anche come obiettivo il reinserimento di questa in un contesto sociale.

Il necessario *ritorno alla Parola* può aiutare la Chiesa ad essere meno legata alle strutture e più centrata sull'annuncio. Si intravedono nuovi luoghi di missione dove c'è sofferenza e lutto, con la necessità di una Chiesa che sappia abitare con l'ascolto questi incontri.

Tra gli aspetti critici negli anni c'è stata una forte attenzione alla Chiesa di mantenimento che perde di vista la Chiesa missionaria. A volte come Chiesa siamo rimasti chiusi nei nostri luoghi, non abbiamo affrontato l'attualità rischiando un forte scollamento rispetto alla realtà sociale non affrontando temi attuali, quali per esempio l'eutanasia, la presenza della donna nella Chiesa, i diritti individuali: temi che richiederebbero un maggior confronto ed analisi tra i fedeli.

La Chiesa istituzionale viene percepita come distante dalla vita delle persone per cui spesso non aiuta, non sostiene, è bigotta, vecchia, maschilista, piena di contraddizioni.

Nucleo 6 - Società

Si sono riscontrate alcune criticità, emerse innanzitutto in rapporto al tema del *dialogo e della comunicazione*, dove permane un «atteggiamento difensivo e di chiusura» nei confronti del prossimo, sia esso straniero oppure no. Nello specifico, alcuni argomenti vengono ancora considerati come

dei “tabù” e vengono trattati solo alla luce delle “regole morali” più che della comprensione e dell’Amore. Per salvare le relazioni ed evitare i conflitti, il rischio è di non parlare chiaramente, soprattutto fuori dagli ambiti parrocchiali, dove ci si percepisce “*in minoranza*”, con la tendenza ad essere remissivi per non venire considerati dei “diversi”.

Appare evidente la complessità di far convivere vita pubblica e vita privata, essere allo stesso tempo credenti e cittadini. Traspare un dialogo difficoltoso perché la Chiesa è statica, mentre la società è fluida e la conseguenza è un dialogo spesso a senso unico tra Chiesa e cittadini. Nonostante esistano vari momenti di condivisione fatti con franchezza su tematiche sociali, vengono richiesti ulteriori spazi di confronto libero, «imparando a dire quello che si porta dentro con la volontà di costruire».

Si evidenzia la necessità di un *linguaggio adeguato* alla realtà attuale, approfondendo le conoscenze di politica amministrativa, sociale ed economica che permettano di dare una risposta al bisogno di spiritualità della società contemporanea, dialogando con chi non crede. Si sono visti frutti promettenti dove sono state create reti e relazioni con le amministrazioni comunali, per dialoghi costruttivi.

All’interno della società *il prete* viene visto come «operato da impegni» a causa della crisi vocazionale; una persona con cui risulta difficile comunicare e che sembra vivere il suo servizio più come una “professione” che una missione. In definitiva, sembra che i preti non siano più figure rappresentative, anche a causa della rotazione in alcuni casi troppo frequente dei parroci.

Un’altra serie di considerazioni riguarda le varie *associazioni e gruppi* presenti sul territorio. Si nota l’esigenza di dare più voce ai laici nei Consigli Pastoralisti dove, nelle decisioni, prevalgono ancora le presenze maschili. La *presenza femminile* viene considerata rilevante e importante, per cui si chiede una modifica della struttura della Chiesa per dare più spazio, parola e ministeri alle donne. Si pone inoltre l’accento sulla fatica del condividere e dello scegliere assieme a causa della scarsa comunicazione, con poche azioni concrete. Il tutto può essere sintetizzato da espressioni del tipo «meglio decidere da soli», “chi fa da sé, fa per tre”, tipiche della nostra cultura, con un dialogo che si esaurisce all’interno dei gruppi e dei collaboratori più vicini. Il dialogo risulta povero e frammentato, con un rapporto limitato con le realtà diocesane.

Viene proposto di «limitare i “tutto fare”, ossia le persone che ricoprono troppi ruoli»; poi, di condividere momenti di preghiera tra i gruppi, guidati anche da guide spirituali laiche e infine lavorare insieme come stile e modalità sinodali e non per costrizione.

In riferimento ai *gruppi in ambito civile*, si è notato, in alcune realtà

parrocchiali, lo sforzo di «andare in missione verso gli altri», con una maggiore apertura verso culture diverse, attuando un dialogo con le diverse associazioni. A questo proposito, si percepisce la necessità di maggiore formazione per gli operatori laici, basata sulla Parola di Dio, attualizzata nella realtà dei nostri giorni e la costruzione di «una coscienza sociale», coinvolgendo anche chi di solito non gravita attorno alla parrocchia.

In riferimento ai *giovani* emerge subito una ambivalenza: se da una parte alcuni ammettono che il tema religioso è irrilevante, altri invece si dicono interessati al tema spirituale. A tutto questo, sembrano aver contribuito le famiglie che non trasmettono più «la grammatica cristiana dei valori»: è venuta a scadere la forza della testimonianza in famiglia e nella Chiesa.

«*Gli adulti mantengono i giovani in uno stato di minorità*» è lo sfogo di alcuni, che ritengono la Chiesa in debito con loro perché non si esprime con il «loro linguaggio»; non li sa coinvolgere e talvolta presenta proposte non adatte alla realtà concreta in cui essi vivono. D'altro canto però viene sottolineato come il centro giovanile possa divenire luogo «potenziale» di dialogo.

In questo contesto, va ascoltata la voce degli *Insegnanti di Religione Cattolica* per il loro contatto con il mondo giovanile benché esistano vari pregiudizi nei loro confronti. Propongono di «svecchiare il metodo» pastorale finora utilizzato per entrare in un contatto più fattivo coi ragazzi, prediligendo l'arte e gli altri linguaggi espressivi e di incominciare a vivere un dialogo «bidirezionale»: un dare-e-ricevere poiché «anche dai ragazzi si può imparare molto».

Le prospettive future intraviste nell'ambito della comunicazione tra Chiesa e società sono incentrate soprattutto su una *maggiore attenzione ai problemi sociali*, coinvolgendo i diversi gruppi / associazioni della società civile «per condividere stili e punti di vista diversi», creando luoghi ed occasioni regolari di incontro, confronto e dialogo per cercare insieme la verità e il bene comune. Questo richiederebbe di coinvolgere maggiormente chi non condivide la nostra fede, attraverso ad es. pranzi multietnici. Viene infine suggerito di dare continuità alla realizzazione delle indicazioni offerte dal XXV° Sinodo Diocesano della Chiesa di Vicenza (1984-1987).

Nucleo 7 - Con le altre confessioni cristiane

Il tema è stato affrontato da un numero molto ridotto di gruppi sinodali e le riflessioni pervenute hanno evidenziato *pochissimi contatti* di vicinanza con altre realtà, sia dal punto di vista culturale che dal punto di vista reli-

gioso. In una unità pastorale esiste un legame con una comunità ortodossa, con alcune iniziative e la condivisione della celebrazione eucaristica.

Pur sottolineando la necessità e l'importanza del dialogo con le altre confessioni presenti nella nostra Diocesi, dobbiamo prendere atto che al momento esistono ancora poche esperienze di ecumenismo. Unica eccezione sono alcune iniziative di preghiera condivisa.

Questo risultato porta già in sé numerose domande circa il perché di tale situazione, se sia possibile un coinvolgimento diverso delle nostre comunità con le altre confessioni cristiane.

Nucleo 8 - Autorità

L'attenzione dei contributi pervenuti sembra si sia concentrata soprattutto sulla figura e sul ruolo dei *presbiteri*, ribadendo una lamentela diffusa sul fatto che il parroco debba dedicare molto tempo alle strutture e meno alle persone.

Due estremi individuati fanno capo al concetto di "autorità" nella Chiesa: da una parte i parroci si impongono con autoritarismo e conseguente difficoltà nel confronto; dall'altra agiscono con "remissione" o addirittura rendendosi assenti. *L'autorità va intesa come "servizio condiviso"*, come vissuto in alcune esperienze positive nelle attuali unità pastorali. La corresponsabilità è richiesta a tutti e gli scambi di esperienze fra realtà diverse della parrocchia/vicariato sono un momento arricchente, di dialogo e confronto. Un'esperienza felice si è verificata quando il Consiglio pastorale si è rivelato come un momento di confronto, dialogo, crescita e luogo di comunione per scelte condivise.

Diversi contributi riconoscono *il tema della fiducia e della stima reciproca* come elementi fondamentali per il "camminare insieme" ma che ancora necessitano di essere rafforzati. A questa difficoltà si aggiungono paure e remore nel riuscire a confrontarsi tra i diversi membri della comunità, siano essi presbiteri o laici.

Le attività dei gruppi devono tener conto dell'insieme della parrocchia, senza individualismi. *Per assumere i servizi comunitari è fondamentale la disponibilità a prepararsi con dei corsi di formazione e a lavorare in maniera condivisa.* È possibile diminuire il carico dei presbiteri nelle questioni pratiche ed amministrative favorendo una maggiore presenza dei laici. Infine secondo alcuni, i presbiteri dovrebbero avere la possibilità di essere sposi e padri e avere una famiglia. Nello stesso tempo, i presbiteri non dovrebbero essere occupati nella gestione di ingenti quantità di denaro

o preoccupati con le dinamiche degli aspetti finanziari. Si riconosce la necessità che i presbiteri abbiano a loro disposizione luoghi di vita sobri e decorosi che permettano loro di dedicarsi generosamente all'annuncio del Vangelo.

Nucleo 9 - Discernere

Ammirati per la capacità di papa Francesco di suscitare il “sogno” di una Chiesa più vicina alle persone, più capace di ascolto e di condivisione, alcuni contributi si sono interrogati sui cambiamenti necessari alle nostre comunità affinché questo sogno si possa realizzare.

È apparsa la necessità di coltivare meglio alcune *condizioni fondamentali* come la cura delle relazioni, la fiducia, la stima reciproca e la pazienza. Occorre imparare nuove metodologie, che ancora sono poco o del tutto sconosciute e che permetterebbero un lavoro condiviso tanto nel momento della raccolta dati, come pure nel momento della sintesi delle proposte e della decisione finale. Al momento, i fedeli laici si sentono esclusi dal discernimento di diverse questioni, sulle quali solo i presbiteri vogliono decidere. Questo avviene perché spesso, nei Consigli, si trattano solo problemi “interni” alla vita della Chiesa ed esiste poco interesse per le situazioni “esterne” della società e della cultura.

Due difficoltà al discernimento sono: il *senso di appartenenza limitato* al proprio gruppo e non al benessere dell'intera comunità o unità pastorale; l'ancora *debole conoscenza della Parola di Dio* per cui è difficile sapere come lo Spirito parli alle nostre comunità nel momento in cui viviamo. Si ribadisce l'esigenza di essere educati all'uso di alcune modalità che permettano una metodologia più partecipativa, con interscambio e condivisione. Il discernimento rimarrà un oggetto sconosciuto se non viene realizzato con una certa frequenza e se, nella presentazione, vengono usati termini di difficile comprensione che non esprimono la realtà spirituale del discernimento.

Nucleo 10 - Formazione

Si avverte la necessità di una formazione continua e congiunta tra i diversi operatori, un accompagnamento secondo la prassi sinodale: la formazione non è qualcosa per “alcuni” ma in modo diverso deve accompagnare l'esperienza di tutti, insieme.

La *formazione congiunta dei gruppi ministeriali* è stata un buon inizio per una formazione nuova.

Nella formazione non vanno dimenticati quei *temi scottanti* che spesso non sono al centro dell'attenzione ecclesiale: questioni etiche, stili di vita, nuove forme delle relazioni affettive e familiari, questioni politiche divisive, questioni ambientali.

La formazione non è da intendersi solo come acquisizione di conoscenze ma anche come acquisizione di stili di vita cristiana, sul piano spirituale, liturgico, pastorale, caritativo. Aiuta a crescere non solo nella conoscenza della fede ma anche nelle “competenze e abilità comunicative” coniugate nelle originalità personali in un mondo sempre in cambiamento.

La sinodalità dovrebbe strutturare la formazione fin da piccoli, in modo da apprendere da questo *nuovo stile di cammino* forme nuove per la catechesi e l'evangelizzazione.

Si ricordano con gratitudine le attività formative di associazioni, movimenti laicali e singoli gruppi, benché molte attività formative diocesane non vengano apprezzate come meritano per cui devono essere fatte conoscere di più e meglio (ad es. Istituto di Musica Sacra, Istituto Superiore di Scienze Religiose, Istituto Rezzara, Scuole di Formazione Teologica, Formazione permanente del clero ecc.) integrando i vari percorsi.

Anche a livello formativo, ricreativo e culturale sono possibili e auspicabili – come già evidenziato – buone *sinergie* con la società e comunità civile (dopo-scuola, oratori, cineforum, iniziative culturali, iniziative per anziani, campi estivi).

Considerazioni finali

Al termine dell'esposizione, potremmo avere la sensazione di un certo sconforto per la convinzione che molti passi restano ancora da compiere. In realtà, il nostro cuore è colmo di gratitudine per le meraviglie che il Signore sta compiendo nella nostra Chiesa e per la guida dello Spirito Santo che ci sta conducendo “malgrado noi”.

Per questi aspetti desideriamo ringraziare il Signore:

- la scelta di riunire le parrocchie in *unità pastorali*, pur con alcune fatiche, si è rivelata di fatto promotrice di sinodalità in atto;
- l'orientamento alla fraternità presbiterale, alla formazione dei *Gruppi ministeriali* e di altri gruppi favorisce il superamento dell'individualismo ed educa alla corresponsabilità;
- la formazione congiunta aiuta a maturare un *sogno condiviso di Chiesa* ispirato alla *Evangelii Gaudium*;
- *altre vocazioni*, come il diaconato e nuove ministerialità, stanno cre-

scendo anche come risposta alla diminuzione della presenza dei presbiteri; nel periodo pandemico sono stati particolarmente apprezzati il ministero dell'accoglienza e il ministero della comunione esercitato da familiari e dal personale sanitario;

- l'abbandono da parte di molti, sta favorendo in altri una presa di coscienza, con una scelta più personale e originale della sequela di Cristo con *modelli di adulti credibili*;
- *le celebrazioni liturgiche*, con le distanze per motivi di sicurezza e a piccoli gruppi, sono risultate più vere e partecipate. La mancanza del presbitero spinge i laici a guidare le celebrazioni comunitarie di preghiera, Lectio divina, celebrazioni della Parola, Esequie;
- il fatto di essere diventati minoranza, con meno forze impegnate nel sociale, ha favorito la ricerca di *collaborazione con le istituzioni civili e sociali*, suscitando nuove forme di accoglienza e volontariato: anche questa è una forma di uscita;
- il desiderio di maggiore condivisione e corresponsabilità spinge a cercare *nuove regole e nuovi modi di partecipazione* a livello locale, fino ad invocare una riforma del Diritto canonico;
- l'essere rimasti a lungo separati e isolati ha rafforzato il desiderio di stringere *relazioni più fraterne* in comunità, di riservare spazi di incontro e di ascolto, per il semplice gusto della condivisione e della cura reciproca;
- il soffio dello Spirito ci invita a riconoscere l'apporto creativo e sempre più necessario di *giovani e donne*; solo con il loro apporto, la Chiesa può sperare di superare la tentazione di tornare al passato e di rimanere nel comodo "si è sempre fatto così".

*Sono consapevole – e spero lo siate anche voi – che quanto abbiamo realizzato in questi mesi è da intendersi come un primo passo, **punto di partenza** e non di arrivo per la vita delle parrocchie e unità pastorali. È di grande conforto e fa ben sperare per il futuro l'aver colto nei contributi pervenuti un forte desiderio di incontrarsi, di ascoltare le diverse opinioni e di mettersi in gioco.*

Affidiamo queste considerazioni alla materna protezione di Maria, Madonna di Monte Berico perché sotto la sua guida possiamo dare continuità al metodo sinodale, che da sempre caratterizza l'essere e l'agire della Chiesa.

Ringrazio di cuore per il lavoro svolto i referenti e il gruppo di lavoro diocesani.

Vi benedico in Cristo,

+ BENIAMINO PIZZIOLO

I CANTIERI DI BETANIA

Prospettive per il secondo anno del Cammino sinodale

Conferenza Episcopale Italiana

Introduzione

“Il cammino della sinodalità è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio”. Queste parole di papa Francesco, così impegnative e consapevoli, hanno dato forma e consistenza nelle nostre Chiese in Italia al Cammino sinodale avviato un anno fa.

Certo, non è facile mettersi in cammino, soprattutto in questa stagione segnata da tanta paura, incertezza, smarrimento. Non è facile farlo insieme perché siamo tutti condizionati dall'individualismo e dal pensare gli altri in funzione nostra e non viceversa. Non si cammina insieme quando si è auto-referenziali! Le difficoltà vissute in questo anno pastorale, a iniziare dalla pandemia che tanto ci ha isolati, la novità del metodo, hanno rallentato il Cammino.

Questo testo, “I Cantieri di Betania”, è frutto proprio della sinodalità. Nasce dalla consultazione del popolo di Dio, svoltasi nel primo anno di ascolto (la fase narrativa), strumento di riferimento per il prosieguo del Cammino che intende coinvolgere anche coloro che ne sono finora restati ai margini. Sono indicate alcune priorità emerse dalle indicazioni ricevute. È tanto necessario ascoltare per capire perché tanti non si sentono ascoltati da noi; per non parlare sopra; per farci toccare il cuore; per comprendere le urgenze; per sentire le sofferenze; per farci ferire dalle attese; sempre solo per annunciare il Signore Gesù, in quella conversione pastorale e missionaria che ci è chiesta. È una grande opportunità per aprirsi ai tanti “mondi” che guardano con curiosità, attenzione e speranza al Vangelo di Gesù.

Viene consegnato alle Chiese all'inizio dell'estate perché così abbiamo modo di impostare il cammino del prossimo anno. Lo sappiamo: a volte sarà faticoso, altre coinvolgente, altre ancora gravato dalla diffidenza che “tanto poi non cambia niente” ma siamo certi che lo Spirito trasformerà la nostra povera vita e le nostre comunità e le renderà capaci di uscire, come a Pentecoste e di parlare pieni del suo amore. Camminiamo insieme perché con Gesù e, quindi, tra noi.

Ricordiamo quest'anno il sessantesimo di apertura del Concilio Vatica-

no II. È sempre la nostra Madre Chiesa, segnata da dolori e dispiaceri per quanto ha oscurato la sua storia ma piena di ricchezze spirituali, di nuove e inaspettate energie per guardare “con sicurezza ai tempi futuri”.

Mi sembrano così vere ancora oggi le parole pronunciate, all’inizio dell’assise conciliare, da S. Giovanni XXIII circa coloro che, pure accesi di zelo per la religione, continuano a valutare “i fatti senza sufficiente obiettività né prudente giudizio” perché “non sono capaci di vedere altro che rovine e guai”. Non senza “offesa”, commentava amaramente il Papa “buono”. Essi “vanno dicendo che i nostri tempi, se si confrontano con i secoli passati, risultano del tutto peggiori; e arrivano fino al punto di comportarsi come se non avessero nulla da imparare dalla storia, che è maestra di vita e come se ai tempi dei precedenti Concili tutto procedesse felicemente quanto alla dottrina cristiana, alla morale, alla giusta libertà della Chiesa”. Abbiamo molto da imparare! Sono (siamo) i “profeti di sventura, che annunziano sempre il peggio, quasi incombesse la fine del mondo”. Ecco, sono certo che camminare insieme ci aiuterà a “vedere i misteriosi piani della Divina Provvidenza, che si realizzano in tempi successivi attraverso l’opera degli uomini e spesso al di là delle loro aspettative e con sapienza dispongono tutto, anche le avverse vicende umane, per il bene della Chiesa”. Perché è ancora più vero oggi che “non dobbiamo soltanto custodire questo prezioso tesoro, come se ci preoccupassimo della sola antichità ma, alacri, senza timore, dobbiamo continuare nell’opera che la nostra epoca esige, proseguendo il cammino che la Chiesa ha percorso per quasi venti secoli”.

Giovanni XXIII concluse con un’affermazione che sento di fare mia: “È appena l’aurora: ma come già toccano soavemente i nostri animi i primi raggi del sole sorgente!”.

Il Signore ci aiuti a vivere il nuovo anno di Cammino con questa consapevolezza, matura, segnata dai problemi, certo ma anche ricca di speranza nello Spirito del Signore che ci guida nelle avversità del mondo ed è l’unica forza nella nostra fragilità perché ci riempie del tesoro di Cristo.

Con fraternità

Roma, 11 luglio 2022

Festa di S. Benedetto Abate

MATTEO CARD. ZUPPI

Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

Uno sguardo al primo anno

Nel maggio 2021, rispondendo all'invito di papa Francesco, le Chiese in Italia si sono messe in cammino, avviando un percorso sinodale. Hanno intrapreso un itinerario aperto, in obbedienza allo Spirito che sorprende sempre; come “Chiese in uscita” hanno invitato tutti a partecipare attraverso una consultazione ampia e capillare; hanno proposto un cammino spirituale, di ascolto reciproco, una sinodalità vissuta sulla quale far leva per quella riforma che il Signore domanda continuamente alla sua Chiesa. Prestare orecchio a “ciò che lo Spirito dice alle Chiese” (cfr. *Ap* 2-3) è stato il principio che ha guidato e orientato il Cammino sinodale sin dall'inizio. Nel settembre 2021, infatti, a seguito delle prime riflessioni del Gruppo di coordinamento, il Consiglio Episcopale Permanente così ha prospettato il primo anno della fase narrativa del Cammino, inserendolo nel tracciato del Sinodo universale (*Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione*):

Il biennio iniziale (2021-2023) sarà completamente dedicato alla consultazione di tutti coloro che vorranno partecipare: alle celebrazioni, alla preghiera, ai dialoghi, ai confronti, agli scambi di esperienze e ai dibattiti. Più che attendersi ricette efficaci o miracoli dal documento sinodale finale, che pure si auspica concreto e coraggioso, siamo certi che sarà questo stesso percorso di ascolto del Signore e dei fratelli a farci sperimentare la bellezza dell'incontro e del cammino, la bellezza della Chiesa (...). Nel primo anno (2021-22) vivremo un confronto a tutto campo sulla Chiesa, percorrendo le tracce proposte dal Sinodo dei Vescovi; nel secondo anno (2022-23), come già chiese il Papa a Firenze, ci concentreremo sulle priorità pastorali che saranno emerse dalla consultazione generale come quelle più urgenti per le Chiese in Italia. Prima ancora dei documenti, sarà questa stessa esperienza di “cammino” a farci crescere nella “sinodalità”, a farci vivere cioè una forma più bella e autentica di Chiesa.

L'anno pastorale 2021-2022 ha visto l'apertura del Cammino sinodale in tutte le diocesi italiane (17 ottobre 2021). Non sono mancate incertezze e perplessità a rallentare il percorso; nel cuore dell'inverno si è riacutizzata la pandemia con il suo carico di lutti, sofferenze e disagi; alla fine di febbraio è scoppiata la guerra in Europa, riaccendendo ferite, paure e risentimenti. In mezzo a queste crisi, che reclamano un contributo al dialogo, alla pace e alla fraternità, il popolo di Dio si è messo in cammino. Si sono formati circa 50.000 gruppi sinodali, con i loro facilitatori, per una partecipazione complessiva di mezzo milione di persone. Più di 400 referenti diocesani hanno coordinato il lavoro, insieme alle loro *équipes*, sostenendo iniziative, producendo sussidi e raccogliendo narrazioni. Si è creata una rete di corresponsa-

bili che è un primo frutto, inatteso, del Cammino e una risorsa preziosa per la sua prosecuzione. Mentre esprimiamo gratitudine al Signore per la generosità di quanti si sono resi disponibili, ci impegniamo a sostenerli anche nel secondo anno.

Ciascuna diocesi ha trasmesso alla Segreteria Generale della CEI una sintesi di una decina di pagine. I referenti diocesani si sono incontrati alcune volte *online* e due volte in presenza a Roma: dal 18 al 19 marzo e dal 13 al 15 maggio. Quest'ultimo appuntamento residenziale, con la partecipazione dei Vescovi rappresentanti delle Conferenze Episcopali Regionali, ha permesso di stendere una prima sintesi nazionale, detta "Testo di servizio", articolata intorno a "dieci nuclei"; successivamente, durante la 76ª Assemblea Generale della CEI (23-27 maggio), alla quale hanno preso parte, nelle giornate del 24 e 25 maggio, 32 referenti diocesani, cioè due per ogni Regione ecclesiastica, si è ulteriormente riflettuto, in modo sinodale, arrivando a definire alcune priorità sulle quali concentrare il secondo anno di ascolto. Quali le consegne di questo primo anno? Dalle sintesi diocesane, che andranno valorizzate nelle rispettive Chiese locali, ne emergono alcune: crescere nello stile sinodale e nella cura delle relazioni; approfondire e integrare il metodo della conversazione spirituale; continuare l'ascolto anche rispetto ai "mondi" meno coinvolti nel primo anno; promuovere la corresponsabilità di tutti i battezzati; snellire le strutture per un annuncio più efficace del Vangelo.

Un incontro lungo il cammino

Mentre confluivano le sintesi diocesane nel maggio 2022, l'incontro di Gesù con Marta e Maria, nella casa di Betania (Lc 10,38-42) si è profilato come icona per il secondo anno. Parole come: cammino, ascolto, accoglienza, ospitalità, servizio, casa, relazioni, accompagnamento, prossimità, condivisione... sono risuonate continuamente nei gruppi sinodali e hanno disegnato il sogno di una Chiesa come "casa di Betania" aperta a tutti.

Mentre erano in cammino, entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo ospitò. Ella aveva una sorella, di nome Maria, la quale, seduta ai piedi del Signore, ascoltava la sua parola. Marta invece era distolta per i molti servizi. Allora si fece avanti e disse: "Signore, non t'importa nulla che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti". Ma il Signore le rispose: "Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per molte cose ma di una cosa sola c'è bisogno. Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta" (Lc 10,38-42).

“*Mentre erano in cammino*”: la scena è dinamica, c’è un cammino insieme a Gesù (un “sinodo”). Luca aveva indicato poco prima la composizione del gruppo che accompagnava il Maestro: “In seguito egli se ne andava per città e villaggi, predicando e annunciando la buona notizia del regno di Dio. C’erano con lui i Dodici e alcune donne che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità: Maria, chiamata Maddalena, dalla quale erano usciti sette demòni; Giovanna, moglie di Cuza, amministratore di Erode; Susanna e molte altre, che li servivano con i loro beni” (Lc 8,1-3). Questo gruppo che cammina con il Maestro è il primo nucleo della Chiesa: i Dodici e alcune donne che seguono il Signore lungo la via, peccatori e peccatrici che hanno il coraggio e l’umiltà di andargli dietro. I discepoli e le discepole del Signore non percorrono itinerari alternativi ma le stesse strade del mondo, per portare l’annuncio del Regno. I discepoli sono “coloro che guardano con fede a Gesù, autore della salvezza e principio di unità e di pace” (LG 9): non un gruppo esclusivo ma uomini e donne come gli altri, con uno sguardo però illuminato dalla fede nel Salvatore, che condividono “le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d’oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono” (GS 1).

Il primo anno della fase narrativa del Cammino sinodale ha rappresentato per molti questa esperienza discepolare di “strada” percorsa con Gesù. Si sono create preziose sinergie tra le diverse vocazioni e componenti del popolo di Dio (laici, consacrati, vescovi, presbiteri, diaconi, ecc.), tra condizioni di vita e generazioni, tra varie competenze. È unanime la richiesta di proseguire con lo stesso stile, trovando i modi per coinvolgere le persone rimaste ai margini del Cammino e mettersi in ascolto delle loro narrazioni. È diventato sempre più chiaro che lo scopo non è tanto quello di produrre un nuovo documento – pure utile e necessario alla fine del percorso – ma quello di avviare una nuova esperienza di Chiesa.

Unanime è stato l’apprezzamento per il metodo della *conversazione spirituale* (nella prospettiva di *Evangelii gaudium* 51) a partire da piccoli gruppi disseminati sul territorio, così come per i frutti che questo ha consentito di raccogliere: una bella eredità da cui ripartire nel secondo anno. L’ascolto della Parola di Dio e delle esperienze di vita, a cui segue quello delle risonanze interiori dei compagni di viaggio, crea quel clima di discernimento comunitario che evita logiche di contrapposizione o dibattiti superficiali, permette di ricercare una vera sintonia, lasciando risuonare la voce dello Spirito. Questo metodo spirituale è capace di intercettare non solo il *sensus fidei* che ogni battezzato vive in proporzione alla profondità della sua adesione al Signore (cfr. LG 12) ma anche il “frutto dello Spirito” in tutte le persone di buona volontà (cfr. Gal 5,22).

Il discernimento sulle sintesi del primo anno di Cammino ha permesso di focalizzare l'ascolto del secondo anno lungo alcuni assi o *cantieri sinodali*, da adattare liberamente a ciascuna realtà, scegliendo quanti e quali proporre nel proprio territorio. Il carattere laboratoriale ed esperienziale dei cantieri potrà integrare il metodo della “conversazione spirituale” e aprire il Cammino sinodale anche a coloro che non sono stati coinvolti nel primo anno. Quella del cantiere è un’immagine che indica la necessità di un lavoro che duri nel tempo, che non si limiti all’organizzazione di eventi ma punti alla realizzazione di percorsi di ascolto ed esperienze di sinodalità vissuta, la cui rilettura sia punto di partenza per la successiva fase sapienziale.

*I cantieri sinodali di seguito indicati rilanciano le priorità individuate per il secondo anno del Cammino. È utile ribadire che questo resta un tempo di ascolto e non di letture sistematiche e di risposte pastorali, a cui saranno invece dedicate le successive fasi, sapienziale e profetica. È certo un ascolto “orientato”, per poter raccogliere narrazioni utili a proseguire il cammino; un ascolto che si fa riflessione, in una circolarità feconda tra esperienza e pensiero che comincia ad acquisire gli strumenti con cui costruire le novità chieste dallo Spirito. Alla base rimane il lavoro svolto durante il primo anno e la domanda fondamentale del Sinodo universale: **“Una Chiesa sinodale, annunciando il Vangelo, cammina insieme: come questo ‘camminare insieme’ si realizza oggi nella vostra Chiesa particolare? Quali passi lo Spirito ci invita a compiere per crescere nel nostro ‘camminare insieme’?”***

Il cantiere della strada e del villaggio

“Mentre erano in cammino, entrò in un villaggio”. Gesù non evita i villaggi ma insieme al gruppo dei discepoli e delle discepole li attraversa, incontrando persone di ogni condizione. Sulle strade e nei villaggi il Signore ha predicato, guarito, consolato; ha incontrato gente di tutti i tipi – come se tutto il “mondo” fosse lì presente – e non si è mai sottratto all’ascolto, al dialogo e alla prossimità. Si apre per noi il *cantiere della strada e del villaggio*, dove presteremo ascolto ai diversi “mondi” in cui i cristiani vivono e lavorano, cioè “camminano insieme” a tutti coloro che formano la società; in particolare occorrerà curare l’ascolto di quegli ambiti che spesso restano in silenzio o inascoltati: innanzitutto il vasto mondo delle povertà: indigenza, disagio, abbandono, fragilità, disabilità, forme di emarginazione, sfruttamento, esclusione o discriminazione (nella società come nella comunità

cristiana) e poi gli ambienti della cultura (scuola, università e ricerca), delle religioni e delle fedi, delle arti e dello sport, dell'economia e finanza, del lavoro, dell'imprenditoria e delle professioni, dell'impegno politico e sociale, delle istituzioni civili e militari, del volontariato e del Terzo settore.

Sono spazi in cui la Chiesa vive e opera, attraverso l'azione personale e organizzata di tanti cristiani e la fase narrativa non sarebbe completa se non ascoltasse anche la loro voce. Papa Francesco insiste sulla necessità di porsi in ascolto profondo, vero e paziente di tutti coloro che desiderano dire qualcosa, in qualsiasi modo, alla Chiesa (cfr. *Omelia per l'apertura del Sinodo*, 10 ottobre 2021). Il Concilio Vaticano II, profezia dei tempi moderni e punto di riferimento per il Cammino, ha ricordato che la Chiesa non solo dà ma anche riceve dal mondo (cfr. GS 44-45).

Nella realizzazione di questo cantiere sinodale dovremo misurarci con la questione dei linguaggi, che in alcuni casi risultano difficili da decodificare per chi non li utilizza abitualmente: basta pensare ai codici comunicativi dei social e degli ambienti digitali abitati dai più giovani o a quelli delle fratture prodotte dall'emarginazione. Occorrerà, dunque, uno sforzo per rimodulare i linguaggi ecclesiali, per apprenderne di nuovi, per frequentare canali meno usuali e anche per adattare creativamente il metodo della “conversazione spirituale”, che non potrà essere applicato dovunque allo stesso modo e dovrà essere adattato per andare incontro a chi non frequenta le comunità cristiane. In tal senso, sarà importante rafforzare e rendere stabile nel tempo l'ascolto dei giovani che il *mondo* della scuola e dell'università ha reso possibile, così da entrare in relazione con persone che altrimenti la Chiesa non incontrerebbe. Camminando per le strade e i villaggi della Palestina, Gesù riusciva ad ascoltare tutti: dai dottori della legge ai lebbrosi, dai farisei ai pescatori, dai giudei osservanti ai samaritani e agli stranieri. Dobbiamo farci suoi discepoli anche in questo, con l'aiuto dello Spirito.

Domanda di fondo: come il nostro “camminare insieme” può creare spazi di ascolto reale della strada e del villaggio?

- *Quest'anno verso quali ambienti vitali possiamo allargare il raggio del nostro ascolto, aprendo dei cantieri?*
- *Quali differenze e minoranze chiedono una specifica attenzione da parte delle comunità cristiane? Cosa comporterà per la Chiesa assumere queste attenzioni?*
- *Di quali linguaggi dobbiamo diventare più esperti? Come possiamo imparare una lingua diversa dall'“ecclesialese”?*
- *Come comunità ecclesiale, da quali attori o gruppi sociali possiamo imparare o avere imparato qualcosa?*

- *Come possiamo adattare il metodo della conversazione spirituale ai diversi ambiti della vita sociale e civile?*
-

Bussola: *Costituzioni “Sacrosanctum Concilium” e “Lumen Gentium” Con il Concilio Vaticano II in cammino verso il Giubileo del 2025*

Il cantiere dell'ospitalità e della casa

“Una donna, di nome Marta, lo ospitò” nella sua casa. Il cammino richiede ogni tanto una sosta, desidera una casa, reclama dei volti. Marta e Maria, amiche di Gesù, gli aprono la porta della loro dimora. Anche Gesù aveva bisogno di una famiglia per sentirsi amato. Le comunità cristiane attraggono quando sono ospitali, quando si configurano come “case di Betania”: nei primi secoli e ancora oggi in tante parti del mondo dove i battezzati sono un “piccolo gregge”, l’esperienza cristiana ha una forma domestica e la comunità vive una fraternità stretta, una maternità accogliente e una paternità che orienta. La dimensione domestica autentica non porta a chiudersi nel nido, a creare l’illusione di uno spazio protetto e inaccessibile in cui rifugiarsi. La casa che sogniamo ha finestre ampie attraverso cui guardare e grandi porte da cui uscire per trasmettere quanto sperimentato all’interno – attenzione, prossimità, cura dei più fragili, dialogo – e da cui far entrare il mondo con i suoi interrogativi e le sue speranze. Quella della casa va posta in relazione alle altre immagini di Chiesa: popolo, “ospedale da campo”, “minoranza creativa”, ecc.

Richiamandosi all’esperienza della pandemia, nel primo anno del Cammino sinodale, molti hanno evidenziato la fecondità della “casa” anche come “Chiesa domestica”, luogo di esperienza cristiana (ascolto della Parola di Dio, celebrazioni, servizio). Emerge il desiderio poi di una Chiesa plasmata sul modello familiare (sia esso con figli, senza figli, monogenitoriale o unipersonale), capace di ritrovare ciò che la fonda e l’alimenta, meno assorbita dall’organizzazione e più impegnata nella relazione, meno presa dalla conservazione delle sue strutture e più appassionata nella proposta di percorsi accoglienti di tutte le differenze.

Il *cantiere dell'ospitalità e della casa* dovrà approfondire l’effettiva qualità delle relazioni comunitarie e la tensione dinamica tra una ricca esperienza di fraternità e una spinta alla missione che la conduce fuori. Si interrogherà poi sulle strutture perché siano poste al servizio della missione e non assorbano energie per il solo auto-mantenimento e dovrà verificarne

sostenibilità e funzionalità. In un “cambiamento d’epoca” come il nostro (cfr. PAPA FRANCESCO, *Discorso ai rappresentanti del V Convegno Nazionale della Chiesa italiana*, 10 novembre 2015), tale verifica dovrà includere l’impatto ambientale, cioè la partecipazione responsabile della comunità alla cura della casa comune (cfr. *Laudato si’*). Questo cantiere si può aprire anche sugli orizzonti del decentramento pastorale, per una presenza diffusa sul territorio, oltre che sulle strutture amministrative come le “unità pastorali” e simili.

Nell’ambito del cantiere sinodale si potrà poi rispondere alla richiesta, formulata da molti, di un’analisi e un rilancio degli organismi di partecipazione (specialmente i Consigli pastorali e degli affari economici) perché siano luoghi di autentico discernimento comunitario, di reale corresponsabilità e non solo di dibattito e organizzazione.

Domanda di fondo: come possiamo “camminare insieme” nella corresponsabilità?

- *Quali funzioni e impegni sono davvero necessari all’evangelizzazione e quali sono solo volti a conservare le strutture? Quali delle nostre strutture si potrebbero snellire per servire meglio l’annuncio del Vangelo?*
- *Che cosa chiedono gli uomini e le donne del nostro tempo, per sentirsi “a casa” nella Chiesa?*
- *Quali passi avanti siamo disposti a fare, come comunità cristiane per essere più aperte, accoglienti e capaci di curare le relazioni? Esistono esperienze ospitali positive per ragazzi, giovani e famiglie (ad es. l’oratorio)?*
- *Che consapevolezza abbiamo nelle comunità cristiane di essere diocesi, Chiesa locale?*
- *Quale autorità, tra funzione consultiva e deliberativa, si è disposti a riconoscere agli organismi di partecipazione ecclesiale nell’esercizio della comune vocazione battesimale? In quale direzione andrebbero riformati?*
- *Che cos’è che aiuta a vivere l’esperienza cristiana nelle case e cosa servirebbe per essere aiutati a viverla meglio?*
-

Bussola: Costituzione “*Gaudium et Spes*” e decreto “*Apostolicam Actuositatem*” Con il Concilio Vaticano II in cammino verso il Giubileo del 2025

“Maria (...), seduta ai piedi del Signore, ascoltava la sua parola. Marta invece era distolta per i molti servizi”. L'accoglienza delle due sorelle fa sentire a Gesù l'affetto, gli offre ristoro e ritempra il cuore e il corpo: il cuore con l'ascolto, il corpo con il servizio. Marta e Maria non sono due figure contrapposte ma due dimensioni dell'accoglienza, innestate l'una nell'altra in una relazione di reciprocità, in modo che l'ascolto sia il cuore del servizio e il servizio l'espressione dell'ascolto. Gesù non critica il fatto che Marta svolga dei servizi ma che li porti avanti ansiosamente e affannosamente perché non li ha innestati nell'ascolto. Un servizio che non parte dall'ascolto crea dispersione, preoccupazione e agitazione: è una rincorsa che rischia di lasciare sul terreno la gioia. Papa Francesco ricorda in proposito che, qualche volta, le comunità cristiane sono affette da “martalismo”. Quando invece il servizio si impernia sull'ascolto e prende le mosse dall'altro, allora gli concede tempo, ha il coraggio di sedersi per ricevere l'ospite e ascoltare la sua parola; è Maria per prima, cioè la dimensione dell'ascolto, ad accogliere Gesù, sia nei panni del Signore sia in quelli del viandante.

Il servizio necessita, dunque, di radicarsi nell'ascolto della parola del Maestro (“*la parte migliore*”, Lc 10,42): solo così si potranno intuire le vere attese, le speranze, i bisogni. Imparare dall'ascolto degli altri è ciò che una Chiesa sinodale e discepolare è disposta a fare.

Si apre il cantiere delle diaconie e della formazione spirituale, che focalizza l'ambito dei servizi e ministeri ecclesiali, per vincere l'affanno e radicare meglio l'azione nell'ascolto della Parola di Dio e dei fratelli: è questo che può distinguere la diaconia cristiana dall'impegno professionale e umanitario. Spesso la pesantezza nel servire, nelle comunità e nelle loro guide, nasce dalla logica del “si è sempre fatto così” (cfr. *Evangelii gaudium* 33), dall'affastellarsi di cose da fare, dalle burocrazie ecclesiastiche e civili incombenti, trascurando inevitabilmente la centralità dell'ascolto e delle relazioni.

Il Cammino sinodale può far emergere questa fatica in un contesto nel quale si fa esperienza del suo antidoto: l'ascolto della Parola di Dio e l'ascolto reciproco, di cui molte sintesi hanno evidenziato una grande sete. Il primo obiettivo di questo cantiere sarà, allora, quello di riconnettere la diaconia con la sua radice spirituale, per vivere la “fraternità mistica, contemplativa, che sa guardare alla grandezza sacra del prossimo, che sa scoprire Dio in ogni essere umano” (*Evangelii gaudium* 92).

Si incroceranno, inoltre, le questioni legate alla formazione dei laici, dei ministri ordinati, di consacrate e consacrati; le ministerialità istituite, le

altre vocazioni e i servizi ecclesiali innestati nella comune vocazione battesimale del popolo di Dio “sacerdotale, profetico e regale”. La centralità delle figure di Marta e Maria richiama poi esplicitamente il tema della corresponsabilità femminile all’interno della comunità cristiana.

Domanda di fondo: come possiamo “camminare insieme” nel riscoprire la radice spirituale (“la parte migliore”) del nostro servizio?

- *Come possiamo evitare la tentazione dell’efficientismo affannato o “martalismo”, innestando il servizio dell’ascolto di Dio e del prossimo? Esistono esperienze positive in merito?*
- *Che cosa può aiutarci a “liberare” il tempo necessario per avere cura delle relazioni?*
- *Come coinvolgere le donne e le famiglie nella formazione e nell’accompagnamento dei presbiteri?*
- *Quali esperienze di ascolto della Parola di Dio e crescita nella fede possiamo condividere (gruppi biblici, incontri nelle case, lectio divina, accompagnamento spirituale di singole e coppie, processi formativi a tutti i livelli...)?*
- *Quali sono i servizi e i ministeri più apprezzati e quelli che si potrebbero promuovere nella nostra comunità cristiana? E ancora: quale spazio rivestono o possono rivestire nelle comunità cristiane le persone che vivono forme di consacrazione e di vita contemplativa?*
-

Bussola: Costituzione “*Dei Verbum*” e decreti “*Presbyterorum Ordinis*” e “*Perfectae Caritatis*” Con il Concilio Vaticano II in cammino verso il Giubileo del 2025

Appuntamenti e strumenti

In vista della realizzazione di questi cantieri, durante l’estate 2022, attraverso il sito dedicato (<https://camminosinodale.chiesacattolica.it/>), verranno messe a disposizione esperienze e *buone pratiche* come doni reciproci tra le Chiese locali, secondo il metodo praticato nel Convegno Ecclesiale di Firenze del 2015 e nella *Settimana Sociale di Taranto* del 2021. Si potranno così trovare spunti utili per la costruzione dei cantieri. A questo scopo, ogni Chiesa locale è invitata ad inviare alla mail camminosinodale@chiesacattolica.it una o due “buone pratiche” (scheda,

video, audio o altro). Si studierà poi come formare gli operatori pastorali *all'animazione dei cantieri sinodali*, specialmente di quelli della strada e del villaggio, per fornire strumenti utili a mettersi in ascolto attivo dei loro linguaggi. Per l'inizio di settembre verrà inoltre predisposto dal Gruppo di coordinamento nazionale un piccolo *sussidio metodologico* per favorire la costruzione dei cantieri sinodali. Ogni Chiesa locale ha poi la possibilità di individuare un *quarto cantiere*, valorizzando una priorità risultante dalla propria sintesi diocesana o dal Sinodo che sta celebrando o ha concluso da poco.

È importante tenere come orizzonte, per l'intero arco del Cammino sinodale, la *celebrazione eucaristica* quale paradigma della sinodalità. Nella casa di Betania Gesù sedeva a mensa insieme a Marta, Maria e Lazzaro. Nel settembre 2022 il *Congresso Eucaristico Nazionale di Matera* metterà in luce questa profonda connessione: nel rito eucaristico si concentrano, in forma simbolica, tutte le dimensioni dell'esperienza cristiana, ovvero il cammino che convoca i discepoli in assemblea, l'ascolto della Parola di Dio, la risposta comunitaria a questa Parola, l'accoglienza del dono del corpo e sangue di Gesù, la comunione con Lui che rende i fedeli "un solo corpo", l'invio in missione e il ritorno nelle proprie case per vivere il quotidiano. La diversità e l'armonia dei compiti e dei servizi, nel contesto dell'assemblea celebrante presieduta dal ministro, sono lo specchio della Chiesa "sinodale", popolo di Dio in cammino sotto la guida del Signore.

Approvato dal Consiglio Episcopale Permanente riunito in videoconferenza il 5 luglio 2022

RITIRO PER LA GIORNATA DI SANTIFICAZIONE DEL CLERO

“SUOR BERTILLA, BASTAVA VEDERLA PER SENTIRSI BENE”

Quando il ministero si fa trasparenza di Cristo

Relazione di mons. Antonio Guidolin, Canonico del Capitolo della Chiesa Cattedrale e Responsabile della Pastorale della Salute della Diocesi di Treviso; Vicenza, Centro diocesano Mons. Arnoldo Onisto, 24 giugno 2022

Introduzione

Il 20 ottobre 1922, un bambino di dieci anni, di Chiampo, accompagnato dalla mamma, entrava in seminario a Vicenza. Quello stesso giorno all'ospedale di Treviso moriva suor Bertilla. Quel bambino non avrebbe più dimenticato quella data perché nei giorni seguenti sentiva dire che a Treviso era morta una suora infermiera *“in concetto di santità”*. Quel bambino sarebbe diventato il futuro vescovo di Treviso, mons. Antonio Mistrorigo.

Quando venne eletto papa il patriarca di Venezia, Angelo Giuseppe Roncalli, mons. Mistrorigo, da poco nominato vescovo a Treviso, andando in visita al nuovo papa gli chiese come procedesse la causa della sua conterranea, suor Bertilla.

La risposta del Papa fu immediata: *“Oh, quella non ha bisogno di raccomandazione: è una causa che corre da sé, tanto è semplice, limpida e bella”*.

Mi è parso che questa sintetica definizione della vita di Santa Bertilla, fiorita del resto dal cuore e dalle labbra di un altro santo, come Giovanni XXIII, potesse offrire la trama sulla quale intessere la vicenda di santità di suor Bertilla.

Nel medesimo tempo, mi è parso che questa trama di *“semplicità, limpidezza, bellezza”* potesse essere pure la stessa sulla quale anche un prete può leggere e continuamente intessere la propria vita, il proprio ministero.

Ogni storia di santità, per quanto diversa, parla a tutti. Come preti avvertiamo però che in certe storie di santità ci sono alcuni accenti che hanno la forza di provocarci maggiormente.

1. Semplicità

Il cammino di santità di Bertilla è stato un “cammino semplice”. La sua stessa biografia si presenta come un cammino di estrema semplicità.

Una semplicità che Bertilla stessa raffigura con l'immagine della “*via dei carri*” ma che potrebbe essere rappresentata anche con quella del “*fiume Sile*” che attraversa la città di Treviso, passando accanto all'ospedale dove per sedici anni suor Bertilla svolse il suo servizio. Il nome “Sile” deriva da “silens”, silenzioso perché, diversamente dal Piave, non ha “sbalzi d'umore”, uscendo dagli argini e combinando disastri ma scorre tranquillo verso il mare, come la vita della nostra santa che voleva essere “sempre uguale a sé stessa”, ovunque si trovasse ad andare.

Le tappe di una biografia sono estremamente sintetiche. Fino a 17 anni visse a Brendola, dove era nata il 6 ottobre 1888. Entrata nell'Istituto Farina di Vicenza, dopo un anno tra probandato e primo tempo di noviziato fu assegnata all'ospedale di Treviso per un secondo anno di noviziato. Venne, quindi, destinata nuovamente a Treviso dove vi rimase per sedici anni (a parte un anno come profuga a Viggiù durante la guerra) fino alla morte sopraggiunta il 20 ottobre 1922, per un tumore all'utero.

La semplicità di suor Bertilla non si riduce, però, ad una biografia priva o povera di particolari eventi, tantomeno si identifica con quella povertà di cultura, di mezzi... che la facevano apparire “un oco”.

La semplicità di Bertilla è un tratto costitutivo della sua persona, nella sua realtà più profonda, più evangelica e permea tutta la sua vita, nella relazione con se stessa, con gli altri, con le cose, con Dio.

Bertilla è semplice perché è priva di artifici, di affettazione, è la persona che non sa fingere. Ripeterà molte volte “*voglio essere sempre la stessa*” in ogni situazione.

Cogliamo ora alcuni tratti della “semplicità”.

• Semplicità... come semplificazione

La semplicità è una virtù che rimanda a ciò che è essenziale, a ciò che veramente conta e “*la lista è veramente breve*” direbbe padre Turollo, quando seppe del male che l'aveva colpito”.

Ma si arriva all'essenziale sempre attraverso un cammino di “purificazione” o, con linguaggio giovanneo, grazie a delle “potature”.

Di potature, Bertilla ne ha conosciute molte lungo tutta la sua vita, a

partire da quella di un ambiente familiare non sempre facile, soprattutto a causa del comportamento del padre.

Così a scuola non veniva considerata dalla maestra, che neppure più badava ai suoi compiti, ritenendola “un oco”. Quanto al suo parroco, questi non la riteneva capace di affrontare la vita religiosa (“*Cosa vuoi che ne facciano di te le suore?*”).

Una volta ammessa tra le suore Dorotee venne ritenuta, inizialmente, adatta solo a stare in cucina.

Bertilla conobbe “potature” negli affetti familiari: il distacco dalla mamma, la perdita della mamma, la morte del fratello reduce di guerra. Una delle potature più dolorose fu quella subita a Viggiù a motivo del difficile rapporto con la superiora.

Infine la potatura della sua malattia con cui convisse per anni fino alla morte.

Tutte queste potature avrebbero potuto incattivirla o renderla depressa.... L'hanno invece condotta all'essenziale e l'essenziale per Bertilla non era un'idea ma una presenza, quella di Gesù e di Gesù crocifisso, di Colui che spogliò sé stesso, svuotandosi dei segni della divinità.

La vita di Bertilla è una vita semplificata perché, nella relazione con Gesù, ha scoperto che il suo ritrovarsi *all'ultimo posto* in tante situazioni, era ritrovarsi nel posto dove si trova Gesù stesso: il Gesù di Nazareth, del Getsemani, del Calvario.

È significativo che quelli siano gli stessi anni in cui la giovane *Bakhita* conosce il crocifisso (1888), grazie al quale comprende il senso di tutta la sua sofferenza.... È pure il tempo in cui *Charles de Foucauld* cerca di vivere in quell'ultimo posto che sa, però, già essere... occupato da Gesù. Così pure, mentre a Viggiù Bertilla riceve dolorose ferite interiori, *Pio da Pietrelcina* diventa icona viva dell'uomo della croce.

Bertilla conosce inoltre quelle “potature” o “semplificazioni” che si manifestano in una vita spesso “sradicata”:

Da Brendola va a Vicenza per poi essere inviata a Treviso, dove viene assegnata alla cucina e non nei reparti dove lei desiderrebbe. Viene poi essere assegnata al reparto contagiosi, dove si ferma a lungo tempo senza poter fare ritorno alla sua comunità. Viene quindi destinata di volta in volta a vari reparti, da quello di chirurgia a quello psichiatrico, tra gli anziani cronici, in oculistica e nel reparto dove erano ricoverate le prostitute e fuori dell'area ospedaliera nella zona del Lazzaretto dove c'era il maggior pericolo di bombardamenti a causa della vicina linea ferroviaria. Viene quindi inviata profuga a Viggiù in un ospedale per soldati feriti e affetti dalla “spagnola”; lì poi viene spostata in lavanderia per la gelosia della superiora.

Testimonia il cappellano dell'ospedale di Treviso, il camilliano *padre Giuseppe Filippi*: *“La ragione di questi continui trasferimenti di reparto fu, come mi ha assicurato la superiora, perché suor **Bertilla serviva da “comodino”,** cioè era sempre disposta a supplire a tutti i bisogni”*.

Da ciò il soprannome di *“suor comodino”* perché lei era sempre pronta... ed era sempre se stessa, sempre serena (anche se interiormente combattuta). *“Dappertutto avrebbe compiuto scrupolosamente, e con soddisfazione di tutti, il suo dovere”* afferma un testimone.

Con san Francesco di Sales (il cui cuore era arrivato in quegli anni a Treviso nel monastero della Visitazione) poteva ben dire: *“Nulla chiedere, nulla rifiutare”*.

Per noi preti

È un'esperienza, quella di Bertilla, che ci interpella nel nostro ministero. Anche noi preti ci sentiamo talora *“degli sradicati, spostati di qua e di là. Nell'affanno del lavoro faticiamo ad avere un po' di tranquillità, ci domandiamo dove abbiamo le nostre radici, dove ci possiamo sentire a casa nostra”* (K. HEMMERLE).

Bertilla ce lo ricorda: le nostre radici affondano molto in basso, in quell'ultimo posto che Gesù ha occupato e presso il quale Lui ci attrae: *la croce*. Don *Tonino Bello* parlerebbe del *“lato nascosto della croce”*. Il poeta Clemente Rebora (1885-1957), segnato dagli anni della guerra che lo condurranno verso la conversione e il sacerdozio, nella poesia *“Il pioppo”*, scriverà:

Vibra nel vento con tutte le sue foglie

Il pioppo severo....

fermo rimane il tronco del mistero,

e il tronco s'inabissa ov'è più vero.

Il tronco della vita di Bertilla è *“inabissato”* nel mistero dell'amore crocifisso. Da lì attinge linfa vitale. Inabissandoci anche noi, come Bertilla, in questo infimo posto, troviamo il centro sorgivo della nostra fede, della nostra esistenza, del nostro sacerdozio. In quel punto, dove il Figlio vive l'abbandono del Padre, si apre il passaggio anche per noi verso la Pasqua.

È nello stare accanto a Gesù crocifisso che Bertilla trova la sua identità, la sua forza:

*“Col crocifisso in mano tutto diviene leggero; sempre uguagli-
tà, sempre calma, con l'aiuto divino tutto si ottiene e senz'altro mi faccio
santa. È Gesù che lo vuole, basta che io corrisponda alla grazia e non*

abbia paura del patire; d'oggi in poi mi chiamerò Maria Crocifissa" (25 agosto 1920).

Ciò che non è integrato diventa disintegrante.... In questa radicale semplificazione della sua vita, Bertilla è condotta a vivere una vita autenticamente "mistica".

- *Semplicità di una vita mistica*

Lo stare *"accanto a Gesù crocifisso"* per Bertilla non si limita ad una devozione o al tempo della preghiera e della meditazione. Non c'è in lei dicotomia tra servizio di qualsiasi genere e vivere alla presenza del Signore. Vive con la stessa intensità la sua adesione a Cristo sia nel lavare i piatti o nell'aiutare il medico a intubare un bambino difterico, come nello stare in adorazione dell'Eucaristia.

Se era solita dire: *"Negli ammalati vedo Gesù"*, diceva pure: *"Laviamo questi piatti per amore del Signore e il Signore lava l'anima nostra: ogni piatto che asciugiamo lo facciamo per amore"*.

"Fare tutto alla presenza del Signore" è un richiamo costante nella vita di Bertilla. Non c'è evento o incontro che possa distrarla perché vede Cristo in tutto e in tutti: negli infermi e soprattutto in chi nessuno voleva avvicinare, nelle prostitute ricoverate, nei malati lontani dalla fede, nei medici che in gran parte sono massoni e anticlericali, nelle consorelle, nelle superiori in modo particolare, anche al di là del loro comportamento....

Il Vescovo Beniamino nell'omelia di apertura dell'anno centenario (20 ottobre 2021), ha confessato che un'espressione del carmelitano padre Sicari gli ha aperto uno sguardo nuovo su questa nostra santa: *"Bertilla toccava, senza nemmeno sospettarlo, le vette cui erano giunti solo i più alti mistici"*. *"Bertilla – ha commentato il Vescovo – non è da annoverare tra i santi sociali dell'800 e degli inizi del '900 ma tra i grandi mistici della storia della Chiesa. E cos'è l'esperienza mistica se non vivere una totale e profonda comunione con Dio, con Cristo, nella vita ordinaria di ogni giorno?"*.

Alla fine la semplicità, la semplificazione di questa visione mistica della realtà, nella vita di Bertilla ha un nome solo: "AMORE".

Tutto ciò che lei fa è solo "PER PURO AMORE" (espressione che ritorna più volte nei suoi scritti) come anche in Charles de Foucauld che spesso ripete: *"Per amore, per puro amore"*.

• Semplicità... e “dimenticanza di sé”

La semplicità, insieme alla “semplificazione”, domanda “la dimenticanza di sé”, il non essere preoccupati di fare bella figura, di essere lodati, riconosciuti (“*Saepe videtur esse caritas et est carnalitas...*” “*Accadde spesso che ci sembri amore ciò che è piuttosto attaccamento carnale; giacché è raro che, sotto le nostre azioni, non ci siano l'inclinazione naturale, il nostro gusto, la speranza di una ricompensa, il desiderio del nostro comodo. Chi ha un amore vero non cerca sé stesso in alcuna sua azione ma desidera che in ogni cosa si realizzi la gloria di Dio*”. *Imitazione di Cristo*, Libro I, cap. XV).

La semplicità richiede “distacco”. L'opposto è l'attaccamento alla propria figura, alla propria reputazione, i complimenti inutili, la doppiezza. “Quando non si sa mai cosa pensa una persona, vuol dire che quella non è una persona semplice perché la persona semplice è immediata, non ha bisogno di tanti giri, è così com'è, non recita una parte” (E. BOLIS).

Bertilla aveva scritto: “*Gesù mio, vi scongiuro per le vostre sante piaghe, fatemi morire mille volte piuttosto che permettere ch'io abbia a fare una sola azione per essere veduta*”.

Nel 1920 scrive: “*Io non ho niente di proprio, tranne la mia volontà.... Io, con la grazia di Gesù, sono pronta e risoluta ad ogni costo a non fare mai la mia volontà e tutto questo per puro amore di Gesù, come se l'inferno non esistesse e neppure il Paradiso e neppure il conforto della buona coscienza, cioè quella pace e tranquillità che non si può descrivere*”.

Bertilla non “si osserva”. I suoi diari sono estremamente sobri. Il carmelitano padre Gabriele, che ha curato la pubblicazione del Diario, nota che ciò “*poteva essere d'esempio per insegnare a molte anime propense a scrivere le loro note spirituali intime, a qual sistema attenersi.... Non bisogna analizzare sé stesse, occuparsi di se stesse*”.

Bertilla è sempre molto sobria riguardo la sua vita spirituale. Ad alcune suore che parlavano degli speciali doni di unione con il Signore che talora alcune anime ricevono, richiesta se avesse avuto tali grazie, rispose: “*Io non so cosa sia gustare il Signore; mi basta essere buona a lavare i piatti, offro a lui il mio lavoro, di vita spirituale io non me ne intendo*”.

Bertilla è libera da ogni ripiegamento narcisistico. A tal proposito è simpaticamente rivelativo un episodio ingenuo, che la dice però lunga... sulla dimenticanza che Bertilla aveva di sé. Ad una suora che la invitava a guardarsi allo specchio, la risposta immediata di Bertilla fu: “*Mi no, mi no, cara. Me mama me ga insegnà che quando se guarda a lo specio, se vede il diavolo*.” (PO 320).

Ovunque Bertilla si trova ad operare è amata dagli ammalati, apprezzata dai medici... ma non sempre dalle sue suore. Eppure, né l'apprezzamento, né la disapprovazione o il rimprovero, tante volte ingiustificato, la esaltano o l'abbattono.

Bertilla è sempre pronta a dare a Dio ogni merito....

Quando il seminarista *Giuseppe dalla Tomba* (poi parroco abate di Villanova di S. Bonifacio) guarito dal tetano, dopo che suor Bertilla aveva pregato per lui a Monte Berico, volle ringraziarla, ella molto fermamente rifiutò tale ringraziamento, invitandolo invece a ringraziare Maria e a vivere l'impegno di una vita dove i sofferenti erano al primo posto.

Ciò che colpì tutti fu come alla fine della sua vita, sul letto di morte, Bertilla era totalmente dimentica di sé.

Rivolgendosi alle suore diceva: *“Vadano pure sorelle, non stiano a perdere tanto tempo per me. Ci sono ammalati più gravi, è meglio assistere loro perché a me non manca niente”*.

Al Vescovo Longhin che era andato a visitarla: *“Mi dispiace per il professore, poveretto. È vero, ha fatto quello che ha potuto”*. Non era rattristata di dover morire ma che il chirurgo non fosse riuscito nell'intento di salvarla.

Bene si addice a Bertilla la testimonianza del patriarca Atenagora, raccolta da Olivier Clement: *“Sono uno di coloro che hanno cessato di vedere nel loro “io” il centro del mondo per vederlo in Dio e nel prossimo. Si spogliano di ogni cosa, di sé stessi al limite. E ricevono di momento in momento la loro esistenza da Dio, come una grazia.... Faccio la guerra, vado all'assalto ma la guerra la faccio a me stesso, per disarmarmi. Si tratta della guerra più aspra, contro sé stesso.... Basta riuscire a disarmarsi.... Io questa guerra l'ho fatta per anni e anni. È stato terribile. Ma ora sono disarmato. Non ho più paura di niente perché l'amore scaccia la paura. “Chi mi separerà dall'amore di Cristo? Nulla mi turba, nulla mi può turbare, sono nelle mani di Dio. Nelle sofferenze, nelle vicissitudini, ci rimane la nuda certezza che Dio ci ama di un amore infinito.... Conosco quei momenti in cui il timone mi sfugge di mano, lasciandoci incapaci di agire. In quegli istanti mi arrendo completamente, mi sprofondo nella fiducia, con tutto il peso della mia impotenza. E la pace viene a me, quella pace che è un dono di Dio e che supera ogni intendimento”*.

2. Limpidezza/trasparenza

“Limpidezza” è sinonimo di “semplicità” ma vi aggiunge una sua particolare dimensione. La limpidezza dice la trasparenza in una vita credente

il cui obiettivo non è quello di mettere in luce la persona o il santo ma quel tesoro che abita il cuore di quella persona.

Nei detti dei padri del deserto leggiamo che *“tre monaci avevano l'abitudine di andare ogni anno ad incontrare Antonio, il padre del deserto. Due di loro lo interrogavano sui pensieri e sulla salvezza dell'anima; il terzo invece taceva sempre e non chiedeva nulla. Dopo un lungo tempo, il padre Antonio gli dice: ‘È tanto ormai che vieni qui e non mi chiedi nulla’ Gli rispose: ‘A me, padre, basta il solo vederti’.*

Di suor Bertilla la gente diceva: *“Basta vederla per sentirsi bene!”*. Che cosa vedevano in Bertilla?

La santità è luminosa, trasparente: rivela il mistero di Dio in un volto umano e accende nel cuore il desiderio di Lui. Il santo non rivela sé stesso ma il tesoro di una presenza che lo abita: quella di Gesù....

La santità è perciò come una... *“vetrata trasparente”*, attraverso la quale si vede Colui che abita la tua vita. Una vetrata trasparente non attira lo sguardo su di sé ma su ciò che si vede oltre essa, grazie proprio al fatto che è limpida, pulita. Più, invece, è sporca, più si fa notare, più ti accorgi di lei....

La limpidezza è la beatitudine dei “puri di cuore” perché vedono Dio. Ma è proprio grazie alla limpidezza dei “puri di cuore” che anche a noi è dato di vedere in loro un riflesso del volto di Dio.

Gesù, che ha detto *“Voi siete la luce del mondo”*, ha detto pure di sé *“Io sono la luce del mondo”*. Allora quella luce che la vita di un santo riflette è la stessa luce di Cristo, *“Lumen gentium”*.

Bertilla non è però una persona “brillante”, bensì “luminosa”. A lei ben si addice quanto osserva Bonhoeffer: *“La comunità non ha bisogno di personalità brillanti ma di fedeli servitori di Gesù e dei fratelli. E realmente non manca delle prime ma di questi ultimi. La comunità concederà la sua fiducia solo ai semplici servitori della Parola di Gesù perché sa che da questi sarà guidata non in base a sapienza ed orgoglio ma secondo la parola del buon pastore”* (*“La vita comune”*).

Ciò che attirava in Bertilla non erano particolari doti o abilità ma quella luce gentile che traspariva dal suo volto, dai suoi occhi, dallo stile del suo servizio.

C'è forse è un rischio che noi preti talora corriamo, quello di voler “brillare” per qualche nostra abilità o sensibilità.... Magari ci rimaniamo poi male se ci pare che gli altri non si accorgano o non apprezzino ciò che abbiamo fatto....

Raccogliamo alcune testimonianze che ci parlano della limpidezza luminosa di Bertilla.

Una giovane girovaga morente chiede di poter vedere “*quella suora*”. Dopo che furono chiamate tutte le suore del reparto, nessuna risultava essere quella desiderata dalla povera malata. Alla fine si pensò di chiamare suor Bertilla, anche se non era mai stata in servizio a quel reparto. Quando la ragazza la vide esclamò: “Eccola, eccola la suora che voglio io. Si fermi con me suora, mi aiuti, mi consoli”. Aveva solamente visto suor Bertilla passare per il corridoio ed era stata conquistata dal suo sorriso.

Don Luigi Caliaro, che conobbe suor Bertilla in villa sant’Antonio a Monte Berico accanto al letto di un seminarista morente, ricorda: “*Aveva gli occhi lucidi di lacrime ma nel mesto sorriso raggiava tanta luce di pietà e di gioia celestiale, che vinceva la tristezza della morte e infondeva nel cuore commosso soave dolcezza*”.

La madre maestra ricorda “*la grata impressione ricevuta al suo primo presentarsi; dal suo contegno esteriore e specialmente dai suoi occhi, nonché dalle risposte alle domande si capiva la bontà del suo animo, la sincerità delle sue parole*”.

Talora accade che siano proprio i più lontani a vedere ciò che quella “limpidezza” lascia trasparire. A tal proposito è significativa la testimonianza del già ricordato dottor Zuccardi Merli, notoriamente massone: “*Mi ha dato l'impressione che in lei ci fosse un essere che la spingesse e la guidasse.... Mentre non aveva, guardata esteriormente, nessuna qualità o d'intelligenza o di cultura che la rendesse superiore alle altre, dava l'impressione di muoversi dietro l'azione di un essere superiore. Non è possibile ad un medico pensare che una persona come suor Bertilla che passa due notti insonni si presenti sempre uguale, incurante di sé stessa, senza dar segni di stanchezza e del male incurabile che la minava, se non ammettendo, ripeto, qualcosa dentro o fuori di lei...*”.

C’è un modo di dire: “*La gente ti guarda*” che appare come la raccomandazione ad evitare comportamenti sconvenienti per dare una buona immagine di sé.... Ma ciò può essere inteso anche come il bisogno che le persone hanno di guardare ad esempi autentici, coerenti di vita. Tutti abbiamo bisogno di testimoni a cui guardare. Il testimone non è, però, uno che si sforza di apparire tale. È preoccupato, invece, di vivere pienamente ciò in cui crede (Epicoco).

Noi preti, forse, non abbiamo sempre la consapevolezza che la gente ci stia a guardare. Certamente siamo molto più liberi dalla preoccupazione di presentarci ineccepibili, pensando a ciò che la gente potrebbe dire. Eppure alla scuola di Bertilla avvertiamo anche oggi che ciò che la gente vedeva in lei, vorrebbe vederlo in noi preti.

Ci chiediamo, allora, le persone che guardavano a Bertilla, da cosa

erano colpite in modo particolare, che cosa vedevano? Che cosa traslucava dalla vita di questa povera suora?

- *Un'intensa vita di preghiera... al di là di formule e riti sacri....*
- *Una preferenza data a chi era ... "scartato".*
- *Mitezza e umiltà di cuore nelle relazioni.*

A) La relazione semplice e intensa con Dio nella preghiera

È unanime, talora più tra il personale laico che tra le suore, l'impressione che faceva vedere suor Bertilla in preghiera.

"Bastava vederla pregare... per sentirsi spinti a pregare...". Come accadde a Gesù con i suoi discepoli, anche tante persone che l'hanno vista pregare avrebbero potuto dire: *"Bertilla insegnaci a pregare... insegnaci il tuo modo di pregare..."*.

Eppure... *"Il suo contegno raccolto, non aveva niente di straordinario.... Nessuna particolarità che desse all'occhio..."*.

È significativo che papà Angelo ne sia rimasto colpito, fin da quando Bertilla era bambina... Ciò accadeva quando l'osservava dal buco della porta della stalletta:

– *"Pur essendo bambina di cinque o sei anni, si metteva in ginocchio sopra la sedia o anche per terra. Ricordo come fosse adesso di averla veduta con le mani "in cortesia" e con la testa bassa e occhi raccolti. Questa posizione devota in una bambina di così tenera età era per me come una scossa, mi pareva di "stramortire", sentivo dentro di me come una spinta a dire qualche Pater Noster... e anche se avesse sentito rumore attorno a sé o passi di qualcuno che avanzava, non volgeva mai la testa per vedere".*

Ecco le voci di alcuni testimoni della luminosa preghiera di Bertilla:

– La levatrice Orsolina Costa era talmente colpita dal modo raccolto e intenso che Bertilla aveva di pregare che le si metteva a fianco in chiesa e diceva: *"Signore intendo dirvi tutto quello che Suor Bertilla vi dice.... Suor Bertilla, quando la vedevo camminare raccolta... mi formavo la persuasione che dovesse vivere abitualmente alla presenza del Signore e conversare con lui in tutti i ritagli di tempo che aveva".*

– L'infermiera Rosa Vanzo: *"La vedevo in chiesa inginocchiata, immobile. Ricordo a che al vederla mi sentivo tutta commossa ed ero spinta a pregare anch'io".*

– *“Io non so perché ma il modo di pregare il rosario con le malate, con gli occhi raccolti e immobile, mi faceva un'impressione che non mi fanno le altre suore”.*

– *“Ricordo l'impressione che mi faceva il suo segno di croce fatto con grande sentimento, come pure le sue genuflessioni fatte con grande riverenza e compostezza”.*

– L'infermiera Filomena Dotto: *“Era in continua preghiera... stava con lo spirito in preghiera e ciò l'osservai spessissimo perché, fin dai primi giorni, l'atteggiamento esterno di suor Bertilla, pieno di pietà, mi ha fatto la più dolce impressione”.*

– Suor Maria Dolores: *“Mi faceva devozione al solo vederla... in tutto il suo contegno risplendeva il sentimento di fede”.*

L'atteggiamento di Bertilla nella preghiera interroga il nostro modo di pregare, in particolare quello liturgico.... Ci fa riflettere quando, talora, di noi preti si sente dire: *“Quel prete ci crede davvero...!”*.

B) La preferenza data a chi era “scartato”

Ciò che la gente avverte subito e con grande fastidio, soprattutto in noi consacrati, è... *se facciamo delle preferenze tra le persone*. Ora, in Bertilla, appariva evidente questo difetto... nel *“fare preferenze”*! Tutti ne erano a conoscenza... ma stranamente ciò non infastidiva nessuno, anzi Bertilla era ricercata da tutti proprio a causa di questo suo evidente difetto...!.

Suor Cristina Pierobon, che ha sempre vissuto con Bertilla in ospedale, testimonia:

“Suor Bertilla non si risparmiava quando si trattava di compiere qualche opera di misericordia e sceglieva infallibilmente per sé la cura di quelle malate che potevano provocare schifo alle infermiere. Quando arrivava qualcuna di queste malate piene di sudiciume e quindi bisognose di esser ripulite e lavate, suor Bertilla diceva all'infermiera che se ne andasse a fare qualche altra cosa e che il servizio lo voleva per sé”.

Certe volte accadeva che alcune infermiere facessero presente che non se la sentivano di rimanere di sera vicino a certi malati *“così deformi da far rivoltare lo stomaco, per cui non avrebbero potuto dormire durante la notte e fare altri servizi”*. La superiora, per non lasciare soli questi infermi, sapeva a chi rivolgersi: a suor Bertilla.

Quando le suore erano a pranzo e suonava il campanello, qualcuno andava a vedere di chi si trattasse e spesso tornava dicendo: *“C’è una malata per suor Bertilla”* e tutte capivano che si trattava di un’inferma *“pezzente, piena di miserie e di parassiti, oppure tubercolosa”* e suor Bertilla sospendeva il mangiare e accorreva a ricevere la malata prestandole le cure più premurose.

Ad una persona che, come Bertilla, è capace di farsi vicina con calore umano alle situazioni più sgradevoli, è facile ricorrere nei momenti problematici. Un giorno nel reparto dove erano ricoverate le prostitute vi fu una rivolta. Si pensò subito che la più adatta a riportare la calma fosse suor Bertilla, come di fatto avvenne.

Una donna, ricoverata in gravissime condizioni dopo aver compiuto un aborto, non voleva saperne delle esortazioni dell’ostetrica (laica) che la incitava a confessarsi, minacciandole la prospettiva dell’inferno! L’agonizzante la guardava con un sorriso, senza dare segni di pentimento. L’ostetrica, non riuscendo nel suo intento, mandò a chiamare suor Bertilla. Le esortazioni di questa furono così efficaci che l’inferma commossa si confessò, ricevendo i sacramenti. L’ostetrica fu colpita dal veder come Bertilla avesse detto le stesse cose ma parlandole con tanta grazia e bontà. Al che l’infermiera mandò a chiamare la superiora per dirle: *“Guardi suor Bertilla!”*.

Suor Dolores testimonia: *“Usava particolari attenzioni con le malate che fossero lontane da Dio... e generalmente otteneva la loro conversione. Accontentava le ammalate in tutti i loro più piccoli bisogni, anzi posso dire che sapeva in questo prevenirli...”*.

Suor Cristina: *“A proposito di certe povere ragazze diceva che bisogna aver compassione di loro, sopportandole quanto era possibile e trattandole con bontà. Forse così si poteva sperare che un giorno sarebbero tornate a vita buona.... Era tanta la sua premura che tutte le malate, anche le più tremende, erano vinte dai suoi modi persuasivi e affettuosi.... Suor Bertilla aveva grande compassione delle persone prive del dono della fede e so che a queste dedicava in modo speciale le sue cure”*.

Ad un’infermiera che aveva detto a suor Bertilla: *“Madre, la va tanto a combattere con questa gente che non vuol saperne di Dio”*, questa rispose: *“Se sapeste, cara, che merito è salvare un’anima”*.

È questo l’atteggiamento che più di ogni altro mostra l’immagine di Dio, il suo atteggiamento più “divino”, che non sta nella capacità di elevarsi, bensì in quella di “abbassarsi”. *“Non la capacità di ‘trascendenza’ ma quella di ‘discendenza’, di dedizione agli altri”* (HEMMERLE).

Papa Francesco nella festa del Sacro Cuore del 2016 disse: *“Il cuore del buon pastore è polarizzato specialmente verso chi è più distante; lì punta*

ostinatamente l'ago della sua bussola, lì rivela una debolezza d'amore particolare perché tutti desidera raggiungere e nessuno perdere",

C) La mitezza e l'umiltà di cuore

In suor Bertilla traspariva un atteggiamento di autentica umiltà. Se di sé dice che è un "oco" non lo fa per vittimismo. Le è naturale parlare in quel modo perché conosce sé stessa, vive riconciliata con i suoi limiti e fragilità, non aveva da nascondere nulla. Quando papa Francesco nella "lettera sulla santità" (*Gaudete et exsultate*) parla dell'umiltà sembra quasi fotografare lo stile di Bertilla:

"L'umiltà può radicarsi solamente attraverso le umiliazioni. Senza di esse non c'è umiltà, né santità. Se tu non sei capace di sopportare e offrire alcune umiliazioni, non sei umile, non sei nella via della santità.... L'umiliazione ti porta ad assomigliare a Gesù, è parte indelebile dell'imitazione di Cristo".

Subito il Papa, però, ricorda che queste umiliazioni non si riferiscono solamente *"...alle situazioni violente di martirio ma alle umiliazioni quotidiane di coloro che evitano di parlare bene di sé stessi e preferiscono lodare gli altri, invece di gloriarsi, scelgono gli incarichi meno brillanti e qualche volta preferiscono addirittura sopportare qualcosa di ingiusto per offrirlo al Signore"*.

Bertilla non reagisce dinanzi alle accuse, ai trattamenti di sfavore. Un'infermiera depose: *"Più volte suor Bertilla ricevette rimproveri dai medici per mancanze che avevamo fatto noi infermiere ed essa li accettava in silenzio, senza scusarsi, come se fossero mancanze sue; cosa questa che ci faceva molta impressione, parendoci impossibile, mentre con una parola avrebbe potuto difendersi"*.

Bertilla vive quello che è il terzo grado di umiltà che S. Ignazio descrive nei suoi "Esercizi Spirituali": *"Desidero e scelgo, per imitare più perfettamente Gesù Cristo, le ingiurie di cui è ricolmo e preferisco essere stimato stupido e pazzo per Cristo, che per primo fu ritenuto tale, anziché essere ritenuto saggio e prudente agli occhi del mondo"*. Ancora una volta ci troviamo di fronte ad un'altra fotografia di Bertilla.

Il Papa riconosce, però, che un tale atteggiamento non è comprensibile sul piano naturale ma è una grazia da chiedere, supplicando: *"Signore, quando vengono le umiliazioni, aiutami a sentire che mi trovo dietro a te, sulla tua via"*.

Sarebbe lungo ricordare il calvario di "umiliazioni" vissute da Bertilla,

da quando era piccola, tra le sue consorelle e superiore, in particolare la superiore di Viggiù. Eppure ciò che colpisce in questa donna è la capacità di far fronte a ciò con una forza interiore che non è di ordine naturale ma che attinge perennemente alla sorgente segreta dell'umile e mite di cuore.

In Bertilla coesiste la fatica ad accettare ciò che si trovava a subire, (talora piange... diventa rossa) ma nello stesso tempo è abitata da una pace profonda, come quella degli oceani, che non sono turbati dai moti delle onde in superficie.

Papà Angelo nella deposizione al processo afferma: *“Non l’ho mai udita dire parole risentite, non si è mai arrabbiata, neanche con il fratello.... Non l’ho mai vista “immusonada”, anche se il fratello l’avesse disgustata. Anzi era lei la prima a parlare come niente fosse stato.... Devo dire che Bertilla era molto umile. Non l’ho mai sentita preferirsi agli altri. A dieci anni aveva già cominciato a insegnare ai piccoli la dottrina in chiesa: per questo motivo non mostrava vana compiacenza o si stimava più degli altri. Per la diligenza e bontà era spesso lodata anche dai sacerdoti ma essa non mostrava “de tegnerse in bon”, accettava con semplicità la lode e restava quella di prima. Quando veniva trattata da “oco” non si sconcertava, né si rammaricava ma pareva fosse insensibile alle lodi e ai disgusti”*.

Sono unanimi le testimonianze sull’attenzione che Bertilla aveva di non parlare bene di sé, così pure sulla sua indifferenza di fronte a qualsiasi biasimo o anche lode.

Scriverà nel suo diario: *“...calma, confidenza in Gesù e nello stesso tempo forza... aprire il mio cuore con schiettezza e semplicità, essere indifferente in tutte le cose... nelle cose avverse e nelle cose prospere...”*.

Osservava il cardinal Ballestrero che per un prete *“la prima esigenza della carità è la bontà del cuore, la mitezza dello spirito, l’umiltà dell’impegno. Dobbiamo essere buoni come Gesù che ‘passò facendo del ben a tutti’: questo atteggiamento di bontà e di benevolenza lo dobbiamo ritenere una caratteristica che il nostro sacerdozio deve continuamente far valere.... È una responsabilità ministeriale: non abbiamo il diritto di perdere la pazienza, di diventare duri e severi, di essere scostanti o irritati. Dobbiamo guardare a Gesù: “imparate da me che sono mite e umile di cuore”*.

“È vero, è tanto vero che siamo provocati in senso contrario in una società inaridita, che ha rinunciato al cuore. È vero che per noi preti non è facile esser generosi, benevoli nel giudizio, fedeli alla consegna di non giudicare, di non condannare.... La grazia dei sacramenti, soprattutto l’esperienza del perdono e il nutrimento dell’eucaristia, devono renderci capaci di offrire il cuore a tutti, di offrire a tutti misericordia, di liberare il nostro spirito dalle indignazioni, dai furori, dalle esplosioni più o meno

serene dei nostri stati d'animo e dei nostri temperamenti. Un prete deve diventare una creatura mite, una creatura soave, deve diventare sempre più trasparenza di Cristo e del cuore di Dio".

Charles de Foucauld ripeteva spesso le parole dell'Abbè Huvelin: *"Vorrei essere così buono da costringervi a dire: se il suo servo è così buono, come deve essere buono il Maestro"*.

La mitezza e l'umiltà di Cristo, riflessa in modo così significativo in suor Bertilla, si è riflessa pure in un prete trevigiano che non ha conosciuto Bertilla ma che negli anni in cui fu a servizio della Chiesa vicentina fu testimone luminoso del cuore mite e umile di Cristo: *il vescovo Arnoldo Onisto*.

Coetaneo del vescovo Mistrorigo (1912), entrò lui pure in seminario, a Treviso, a pochi giorni dalla morte di suor Bertilla. A trent'anni dalla sua morte, è bello poter ricordare mons. Onisto con le parole da lui pronunciate nel giorno del suo ingresso a Vicenza, il 21 novembre 1971: *"Da questo momento vivrò semplicemente, insieme a voi... sarà mio dovere, anzi gradimento, vivo e atteso, ascoltarvi con disponibilità e apertura. Fin d'ora mi offro con umiltà e mitezza.... Desidero avvicinare tutti, senza alcuna discriminazione... mi sforzerò di essere per chiunque fratello, amico, sostegno, compagno di viaggio..."*.

Un programma che potremmo definire... *"bertilliano"*!

Suor Bertilla e il vescovo Onisto, in modo diverso, ebbero in comune un riferimento fondamentale nel vescovo di Treviso, il cappuccino *beato Andrea Giacinto Longhin* (1904-1936).

Longhin spesso si recava a far catechesi alle 45 suore presenti in ospedale e conosceva bene suor Bertilla, non solo nei suoi tratti di semplicità talora ingenua ma soprattutto nella sua dimensione più profonda. Negli ultimi giorni due volte si recò a visitarla in ospedale. Volle che il vicario generale le stesse vicino sino alla fine. Poche ore prima che morisse, uscendo dalla stanza, disse alle suore: *"Ringraziate il Signore figliole, questa vostra sorella è un angelo; io mi metterei subito al suo posto"*. Dopo soli tre anni volle aprire la causa di beatificazione, colpito dalla fama di santità dell'umile suora infermiera.

Monsignor Onisto, a sua volta, può essere definito *"un prete di Longhin"*. Nato durante il suo episcopato e da lui consacrato sacerdote il 18 novembre 1934 (a soli ventidue anni) conobbe la cura che il vescovo Longhin aveva per la *"vita spirituale sacerdotale"*, come pure l'importanza che egli dava al radicamento del prete nella vita della comunità.

3. Bellezza

In suor Bertilla vi era una grande bellezza. La sua è stata “una vita bella”, pur non avendo fatto... “una bella vita”. Vale per lei quanto si può dire di ciò che appariva “bello” nel primo millennio cristiano *“Nel primo millennio del cristianesimo era “bello” ciò che dentro sé stesso apriva ad un altro mondo, quando, guardando una cosa, dentro ne vedevi un'altra e quella che si dischiudeva ne dischiudeva a sua volta un'altra ancora.... Noi non siamo chiamati ad essere bravi ma belli perché la nostra carne è teofanica... manifesta il volto di Dio”* (RUPNIK).

Bertilla non era “brava” in tante cose (anche se nel suo servizio d'infermiera aveva saputo dimostrare la sua “bravura”), non era “brillante” ma era “bella” ed è questa bellezza che attrae. In Bertilla traspariva il riflesso di una presenza, quella del “più bello tra i figli dell'uomo”. La sua carne era teofanica... mostrava il volto di Dio.

Significativa la testimonianza dell'ostetrica Orsolina Costa: *“Io la guardavo e mi pareva che le altre suore non fossero così. In modo particolare, mi fece impressione quando, fatta la Comunione, ritornava al suo posto, con le mani incrociate sul petto e gli occhi bassi. Mi pareva di una bellezza straordinaria e la guardavo come per incanto e dicevo a me stessa meravigliata: come mai dopo la comunione il suo volto mi pare così bello, mentre non era tale, a mio giudizio, fuori di quell'occasione?”*.

Ma la bellezza di Bertilla non traspariva solamente in questi momenti più “elevati”, bensì in ogni azione quotidiana. Era tutta la vita feriale di Bertilla ad essere bella. Poche settimane prima di morire descrive la vita “bella” della famiglia di Nazareth... e descrive così *“la casetta di Nazareth.... Debbo spesso fra giorno entrare in quella benedetta casa. Quanto silenzio, raccoglimento, pace, ordine, pulizia si trova. Gesù lavora, ubbidisce in tutto, senza ripugnanza, senza ragionare. Quando è l'ora della preghiera, quale raccoglimento, quale spirito, quale elevazione. Quando è ora di prendere il cibo, quale garbo, quale compostezza: ma però mangia volentieri e grato di tutto quello che Maria gli ha preparato. Poi fanno ricreazione insieme, che unione, che amore; parlano, sorridono, lieti, con una pace di Paradiso...”*.

Tutti i gesti di Bertilla, anche i più quotidiani erano segnati dalla “bellezza” perché seguivano quella *“legge della bellezza che è l'amore. Bello è l'atto d'amore. La bellezza è la forza del cuore. Il cuore buono e vero diventa attraente.... La regola della bellezza è sempre l'amore”* (RONCHI). È questa *“la bellezza che salverà il mondo”*, la bellezza di gesti d'amore. Un detto africano recita *“Tu hai le mani belle”*. San Camillo de Lellis raccomandava ai ministri degli infermi: *“Più cuore nelle mani”*.

La bellezza della vita di Bertilla si manifestava perciò nei gesti più quotidiani del suo servizio, lo sapevano i malati ma anche il personale infermieristico e sanitario. Ogni cosa era fatta con cura, attenzione.

L'assenza di Bertilla per varie ragioni dal reparto dove era in servizio era fonte di rammarico per gli ammalati. Il suo ritorno era sempre segnato da gioia, talora da "esplosioni" di gioia. Ritorna sempre l'espressione: *"Bastava vederla per sentirsi bene"*.

Anche in ciò che non avrebbe desiderato, l'agire di Bertilla era bello, come quando fu mandata per un anno a lavorare nella cucina dell'Ospedale di Treviso. Suor Cristina Pierobon, incaricata dalla superiora di tenere d'occhio la nuova arrivata, considerata *"poco sveglia"*, ci ha offerto un'immagine *"bella"* di questa donna, pensando ai difetti che facilmente si potrebbero riscontrare in chi lavora in cucina.

È facile criticare chi dirige la cucina, cosa che mai Bertilla fece. Non si presta sempre attenzione ai diversi gusti delle consorelle; Bertilla, invece, senza infastidirsi cercava di venire incontro alle varie esigenze. Se ci si può spazientire quando qualcuno arriva tardi al pranzo, accadeva, invece, che Bertilla la scusava dicendo *"Poareta, la ga tanto da fare"*. Talora accade che ci sia mancanza di pulizia nelle stoviglie di uso quotidiano. Bertilla, da parte sua, fu sempre diligente e colpivano certe sue espressioni: *"Questi cucchiaini sono destinati alle spose del Signore, perciò devono essere lucidi..."*.

Negli Esercizi del 1919 ricorda la fonte della bellezza del suo agire: *"Gesù è il modello da seguire se voglio farmi santa. Di Lui si dice 'fece bene ogni cosa', così pure io, voglio fare ogni mia azione bene per puro amore di Gesù, con diligenza, pensando a quello che sto facendo, fare tutto a suo luogo in compagnia di Gesù e per ubbidienza"*.

Il "bene" che Bertilla fa è pure "il bello".

La bellezza della "croce"

Il luogo, però, dove la bellezza dell'amore, cioè di una vita donata, si fa più trasparente e luminoso è il *Golgota*. L'amore crocifisso del *"più bello tra i figli dell'uomo"* è la rivelazione piena della bellezza.

Nella vita di Bertilla i suoi ultimi cinque giorni sono la manifestazione di questa bellezza dell'amore.

Quel che accadde in quella stanza, al terzo piano dell'ospedale di Treviso, richiama quanto Luca scrive dopo la morte di Gesù: *"Tutta la folla che era venuta a vedere questo spettacolo, ripensando a quanto era accaduto se ne tornava battendosi il petto"* (Lc 23,48).

Testimone stupito e commosso fu il primario *dottor Ferruccio Zuccardi Merli*, massone e agnostico. La sua deposizione durante il processo riassume la testimonianza di quanti hanno visto in suor Bertilla morente dischiudersi un “altro” mondo. *“Posso affermare che l'alba della mia modificazione spirituale è data dalla visione che ebbi di suor Bertilla mentre stava per morire. Per lei, infatti, alla quale baciai la mano poco prima che spirasse, il morire fu una gioia visibilissima a tutti. Morì così come nessun altro io vidi morire, come chi è già in uno stato di vita migliore. La sua parte materiale era con noi ma dal suo sorriso, dalla luce dei suoi occhi, si vedeva che era già al di là, nel suo mondo sognato.*

Oppressa da un male dolorosissimo, dissanguata, sicura di dover morire, in quello stato in cui ordinariamente il morente si aggrappa al medico e chiede: “Salvami”, udirla pronunciare con un sorriso celestiale, quale io non so descrivere: “State contente, sorelle, io vado presso il mio buon Dio”, fu la cosa che mi spinse a riflettere e che ora riguardo come il primo miracolo di suor Bertilla. Io dissi infatti tra me: questa creatura è come fuori di noi, pur essendo viva. C'è in lei una parte materiale, quella che resta tra noi, che ringrazia, che conforta i circostanti; ma c'è una parte spirituale al di fuori, al di sopra di noi, ben più evidente e dominante che fu il sospiro della sua vita. Da quel momento, ripeto, cominciò la mia trasformazione spirituale”.

Come non pensare al centurione, che ai piedi della croce, vedendo Gesù morire in quel modo disse: *“Costui è veramente il figlio di Dio?”*.

Chi si lascia afferrare da Cristo diventa luce nella notte buia. Solo chi si lascia amare da Cristo *“diventa qualcuno a cui guardare”* (L. M. EPICOCO)

Perché guardiamo a Bertilla? Perché in lei rivivono le parole di san Pietro: *“E abbiamo, solidissima, la parola dei profeti, alla quale fate bene a volgere l'attenzione come a lampada che brilla in un luogo oscuro, finché non spunti il giorno e non sorga nei vostri cuori la stella del mattino”* (2Pt 1,19).

I Santi, come Bertilla, sono una “lampada che brilla in un luogo oscuro”.

Conclusione

Le ultime parole di suor Bertilla, prima di quelle pronunciate all'arrivo della madre generale, furono *“Accendete la candela... xe ora!”*

Quella candela accesa ci ricorda ciò che è stata la vita di Bertilla: una lampada accesa come quella che sull'altare brilla per indicare la presenza eucaristica. C'è una preghiera che suor Bertilla aveva trascritto e che recitava spesso:

*“O piccola lampada, che proietti sulla chiesa un tremulo chiarore,
quanto desidero essere come te...
tu risplendi, ti innalzi, ti consumi...
quasi pare che tu ami...
Perché io non posso fare come te?
Lampada della chiesa
la tua luce rivela la presenza dell'invisibile.
A motivo di te ciascuno dice: Qui c'è Gesù
Piccola lampada, che io faccia dire
a coloro che vedranno le mie opere:
Qui c'è Gesù “.*

**RENDICONTO RELATIVO ALL'EROGAZIONE
DELLE SOMME ATTRIBUITE ALLA DIOCESI
DALLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA
EX ART. 47 DELLA LEGGE 222/1985
(8xmille) PER L'ANNO 2021**

**EROGAZIONE DELLE SOMME DERIVANTI
DALL'OTTO PER MILLE DELL'IRPEF PER L'ESERCIZIO 2021**

1. ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE

A. Esercizio del culto:

1. arredi sacri e beni strumentali per la liturgia	0,00	
2. promozione e rinnovamento delle forme di pietà popolare	0,00	
3. formazione operatori liturgici	13.500,00	
4. manutenzione edilizia di culto esistente	93.000,00	
5. nuova edilizia di culto	0,00	
6. beni culturali ecclesiastici	0,00	
Totale		106.500,00

B. Cura delle anime:

1. curia diocesana e attività pastorali diocesane e parrocchiali	1.012.243,56	
2. Tribunale ecclesiastico diocesano	2.000,00	
3. mezzi di comunicazione sociale a finalità pastorale	15.000,00	
4. formazione teologico pastorale del popolo di Dio	111.000,00	
Totale		1.140.243,56

C. Scopi missionari:

1. centro missionario e animazione missionaria delle comunità diocesane e parrocchiali	0,00	
2. volontari missionari laici	0,00	
3. sacerdoti fidei donum	0,00	
4. iniziative missionarie straordinarie	0,00	
Totale		0,00

D. Catechesi ed educazione cristiana:

1. oratori e patronati per ragazzi e giovani	2.500,00	
2. associazioni e aggregazioni ecclesiali per la formazione dei membri	0,00	
3. iniziative di cultura religiosa	176.344,00	
Totale		178.844,00

a) TOTALE DELLE EROGAZIONI EFFETTUATE NEL 2021 **1.425.587,56**

RIEPILOGO

TOTALE DELLE SOMME DA EROGARE PER L'ANNO 2021	1.425.587,56	
A DEDURRE TOTALE DELLE EROGAZIONI EFFETTUATE NELL'ANNO 2021 (fino al 31/05/2022)	<u>1.425.587,56</u>	
Differenza		0,00
Altre somme assegnate nell'esercizio 2021 e non erogate al 31/05/2022 (da riportare nel rendiconto assegnazioni 2022)		0,00
INTERESSI NETTI del 30/09/2021; 31/12/2021 e 31/03/2022 (al netto di oneri bancari fino al 31/05/2022)		0,00
ASSEGNI EMESSI O BONIFICI EFFETTUATI MA NON ANCORA CONTABILIZZATI NELLE/C		<u>0,00</u>
SALDO CONTO CORRENTE E/O DEPOSITO TITOLI AL 31/05/2022		<u><u>0,00</u></u>

2. INTERVENTI CARITATIVI

A. Distribuzione aiuti a singole persone bisognose

1. da parte delle diocesi	0,00	
2. da parte delle parrocchie	0,00	
3. da parte di altri enti ecclesiastici	<u>0,00</u>	
Totale		0,00

B. Distribuzione aiuti non immediati a persone bisognose

1. da parte della Diocesi	<u>135.700,00</u>	
Totale		135.700,00

C. Opere caritative diocesane

1. in favore di famiglie particolarmente disagiate - direttamente dall'Ente Diocesi	111.303,78	
2. in favore di famiglie particolarmente disagiate - attraverso eventuale Ente Caritas	343.000,00	
3. in favore di categorie economicamente fragili (quali precari, disoccupati e giovani in cerca di lavoro) - direttamente dall'Ente Diocesi	52.500,00	
4. in favore di categorie economicamente fragili (quali precari, disoccupati e giovani in cerca di lavoro) - attraverso eventuale Ente Caritas	122.000,00	
5. in favore degli anziani - direttamente dall'Ente Diocesi	42.000,00	
6. in favore degli anziani - attraverso eventuale Ente Caritas	0,00	

7. in favore di persone senza fissa dimora - direttamente dall'Ente Diocesi	77.000,00	
8. in favore di persone senza fissa dimora - attraverso eventuale Ente Caritas	123.500,00	
9. in favore di portatori di handicap - direttamente dall'Ente Diocesi	30.500,00	
10. in favore di portatori di handicap - attraverso eventuale Ente Caritas	10.500,00	
11. per la prevenzione della devianza adolescenziale e della prostituzione - direttamente dall'Ente Diocesi	0,00	
12. per la prevenzione della devianza adolescenziale e della prostituzione - attraverso eventuale Ente Caritas	0,00	
13. in favore di immigrati, rifugiati e richiedenti asilo - direttamente dall'Ente Diocesi	0,00	
14. in favore di immigrati, rifugiati e richiedenti asilo - attraverso eventuale Ente Caritas	30.000,00	
15. per il recupero delle vittime della tratta di esseri umani - direttamente dall'Ente Diocesi	0,00	
16. per il recupero delle vittime della tratta di esseri umani - attraverso eventuale Ente Caritas	0,00	
17. in favore di vittime di dipendenze patologiche - direttamente dall'Ente Diocesi	21.000,00	
18. in favore di vittime di dipendenze patologiche - attraverso eventuale Ente Caritas	18.000,00	
19. in favore di malati di AIDS - direttamente dall'Ente Diocesi	0,00	
20. in favore di malati di AIDS - attraverso eventuale Ente Caritas	0,00	
21. in favore di vittime della pratica usuraria - direttamente dall'Ente Diocesi	0,00	
22. in favore di vittime della pratica usuraria - attraverso eventuale Ente Caritas	0,00	
23. in favore del clero: anziano/malato/in condizioni di straordinaria necessità - direttamente dall'Ente Diocesi	190.000,00	
24. in favore del clero: anziano/malato/in condizioni di straordinaria necessità - attraverso eventuale Ente Caritas	0,00	
25. in favore di minori abbandonati - direttamente dall'Ente Diocesi	0,00	
26. in favore di minori abbandonati - attraverso eventuale Ente Caritas	0,00	
27. in favore di opere missionarie caritative - direttamente dall'Ente Diocesi	0,00	
28. in favore di opere missionarie caritative - attraverso eventuale Ente Caritas	0,00	
	Totale	1.171.303,78

D. Opere caritative parrocchiali

1. in favore di famiglie particolarmente disagiate	0,00
2. in favore di categorie economicamente fragili (quali precari, disoccupati e giovani in cerca di lavoro)	0,00
3. in favore degli anziani	0,00

4. in favore di persone senza fissa dimora	0,00	
5. in favore di portatori di handicap	0,00	
6. per la prevenzione della devianza adolescenziale e della prostituzione	0,00	
7. in favore di immigrati, rifugiati e richiedenti asilo	0,00	
8. per il recupero delle vittime della tratta di esseri umani	0,00	
9. in favore di vittime di dipendenze patologiche	0,00	
10. in favore di malati di AIDS	0,00	
11. in favore di vittime della pratica usuraria	0,00	
12. in favore del clero: anziano/malato/in condizioni di straordinaria necessità	0,00	
13. in favore di minori abbandonati	0,00	
14. in favore di opere missionarie caritative	0,00	
Totale		0,00
E. Opere caritative di altri enti ecclesiastici		
1. opere caritative di altri enti ecclesiastici	50.000,00	
Totale		50.000,00
b) TOTALE DELLE EROGAZIONI EFFETTUATE NEL 2021		1.357.003,78

RIEPILOGO

TOTALE DELLE SOMME DA EROGARE PER L'ANNO 2021	1.357.003,78	
A DEDURRE TOTALE DELLE EROGAZIONI EFFETTUATE NELL'ANNO 2021 (fino al 31-05-2022)	1.357.003,78	
Differenza		0,00
Altre somme assegnate nell'esercizio 2021 e non erogate al 31-05-2022 (da riportare nel rendiconto assegnazioni 2022)		0,00
INTERESSI NETTI del 30-09-2021; 31-12-2021 e 31-03-2022 (al netto di oneri bancari fino al 31/05/2022)		0,00
ASSEGNI EMESSI O BONIFICI EFFETTUATI MA NON ANCORA CONTABILIZZATI NELLE/C		0,00
SALDO CONTO CORRENTE E/O DEPOSITO TITOLI AL 31-05-2022		0,00

SACERDOTI DEFUNTI



DON MARCELLO TONIOLO

Nato a Valproto (VI) il 24 luglio 1934, fu ordinato sacerdote a Vicenza il 22 giugno 1958. Fu vicario cooperatore a Recoaro Terme dal 1958 al 1963, a Noventa Vicentina dal 1963 al 1967 e a Carmignano di Brenta dal 1967 al 1969.

Nel 1969 venne nominato parroco di S. Caterina di Tretto. Dal 1978 al 1979 fu delegato vescovile per la parrocchia di Tezze sul Brenta. Nel 1979 divenne parroco di Povolaro e nel 1983 di Zermeghedo.

Dopo aver rinunciato all'ufficio di parroco, prestò il suo servizio sacerdotale come collaboratore pastorale nell'unità pastorale "Sovizzo-Montemezzo-Valdimolino" dal 2010 al 2011 e come cappellano dell'Ospedale Civile di Montecchio Maggiore dal 2012 al 2017.

Trascorse gli ultimi anni della sua vita nella Casa del Clero di Vicenza.

Si spense il 12 aprile 2022 nella RSA Novello.

Nell'omelia della liturgia funebre, tenutasi nella chiesa Cattedrale il 15 aprile 2022, il Vescovo ha ricordato il ministero di don Marcello con queste parole:

«Negli ultimi giorni della sua vita fu provato dal dolore e dalla sofferenza, accolto presso la RSA Novello.

[...] Anche noi oggi vogliamo consegnare nelle mani di Dio, Padre buono e misericordioso, il bene compiuto da don Marcello nell'esercizio del suo ministero, attraverso l'annuncio del Vangelo di Cristo, la celebrazione dei Sacramenti, la cura pastorale dei fedeli che gli sono stati affidati dai Vescovi della Diocesi di Vicenza.

Vogliamo pregare anche perché il Signore abbia misericordia della sua fragilità. Don Marcello ha ricevuto il Battesimo ed è così stato generato alla fede e reso partecipe del popolo santo di Dio».



DON FRANCESCO PERUZZI

Nato a Cornedo Vicentino il 13 gennaio 1946, fu ordinato sacerdote a Vicenza il 7 giugno 1970. Fu vicario cooperatore a Montecchia di Crosara dal 1970 al 1971, di S Croce di Vicenza dal 1971 al 1974, di Lonigo dal 1974 al 1981 e di Novale dal 1981 al 1988.

Dal 1989 fu prima segretario e dal 1995 responsabile dell'ufficio amministrativo legale della Diocesi (ufficio assistenza parrocchie).

Fu collaboratore pastorale a S. Caterina in Vicenza dal 1989 al 1991, di Longara dal 1991 al 1997, di Madonnetta d'Arzignano dal 1997 al 1998, di Chiampo (Mistrorighi) dal 1998 al 2012 e dell'unità pastorale "Alta Valle del Chiampo" dal 2012.

Si spense il 4 giugno 2022 a Castelgomberto.

Nell'omelia della S. Messa di suffragio, tenutasi nella chiesa Cattedrale l'8 giugno 2022, il Vescovo ha ricordato il ministero di don Francesco con queste parole:

«Tutti insieme vogliamo ringraziare don Francesco per il suo lungo servizio alla nostra Diocesi, in un ambito che, a prima vista, può sembrare fatto solamente di numeri, di cifre, di norme, di contratti, di decreti. Ma lui ha saputo sempre innervare in ogni pratica e in ogni incontro con le persone, una frase, un pensiero pieno di originalità e di ironia.

E così era il suo stile e il suo modo di comunicare con le innumerevoli persone che passavano per il suo ufficio. L'ho sentito per telefono due o tre giorni prima della sua morte, era molto provato dai dolori, dalla fatica di nutrirsi ma non del tutto arreso».

Sacerdoti defunti dal 1° gennaio al 30 giugno 2022: cinque.

EMERGENZA SANITARIA CORONAVIRUS

NOTA

Per favorire la comprensione dello sviluppo dell'emergenza legata alla pandemia, i documenti seguono l'ordine cronologico.

DIOCESI DI VICENZA
Il Vicario Generale
(Vicenza, 6 aprile 2022)

Prot. Gen.: 119/2022

Ai presbiteri, diaconi, religiosi e religiose
della Diocesi di Vicenza

Carissimi/e,
un caro saluto a tutti Voi.

Il decreto-legge 24 marzo 2022, n. 24 ha disposto la cessazione dello stato di emergenza causato da Covid-19, con conseguente progressivo superamento delle misure di contrasto alla diffusione della pandemia finora in vigore.

Alla luce di questo, si invia il seguente schema che sintetizza la normativa.

Si precisa che per Certificato Verde BASE si intende la certificazione ottenuta con vaccinazione da non oltre 9 mesi, guarigione da non oltre 6 mesi o tampone negativo effettuato non oltre 72 ore (molecolare) o 48 ore (rapido); per Certificato Verde RAFFORZATO si intende la certificazione ottenuta con vaccinazione da non oltre 9 mesi oppure guarigione da non oltre 6 mesi.

Si anticipa altresì che le presenti indicazioni potranno essere aggiornate a breve, in ragione dell'evoluzione normativa.

Confido che le suddette indicazioni vengano accolte da parte di tutti con senso di responsabilità, così da garantire rispetto di attenzioni e comportamenti per limitare la diffusione del virus.

Augurando a Voi e alle Vostre Comunità una Santa Pasqua, Vi saluto cordialmente.

Il Vicario Generale
mons. LORENZO ZAUPA

Attività pastorali e utilizzo del certificato verde Covid-19

Premessa

Prima di passare allo schema dettagliato, si riportano di seguito alcune precisazioni e alcune attenzioni da non dimenticare:

- Si predisponga quanto è necessario e opportuno per evitare *assembramenti*;

- Si assicuri la periodica *igienizzazione* degli ambienti e il *ricambio dell'aria* sempre, specie prima e dopo gli incontri al chiuso;
- L'utilizzo della *mascherina* protettiva rimane obbligatorio in tutti i luoghi al chiuso fino al 30 aprile p.v.;
- Il servizio di *accoglienza*, che inviti anche a rispettare le norme anti contagio, è raccomandato nelle celebrazioni in cui si prevede una grande affluenza di fedeli (feste patronali, sacramenti dell'Iniziazione Cristiana...);
- Non partecipi alle attività chi ha *sintomi* influenzali e chi è sottoposto a *isolamento* perché positivo al COVID-19;
- I *titolari o i gestori dei servizi e delle attività*, nonché i loro delegati, per i quali è introdotto l'obbligo del Certificato Verde devono verificare il possesso di idonea certificazione.
- I *datori di lavoro* “sono tenuti a verificare il rispetto” degli obblighi in capo ai lavoratori mediante l'App *Verifica C19*.
- Per svolgere l'*attività lavorativa* oppure di volontariato a contatto con lavoratori è sufficiente il Certificato Verde BASE (*non più quello Rafforzato*), anche per gli over 50. Resta comunque l'obbligo, fino al 15 giugno p.v., di concludere il ciclo vaccinale.

Attività e relative indicazioni

Celebrazioni e momenti di preghiera

Attenersi alle indicazioni del 29 marzo 2022 (Prot. Gen. 108/2022). Non è necessario il Certificato Verde.

Circa la comunione è caldamente consigliato preferire ancora la distribuzione sul palmo della mano. Inoltre, si torni a predisporre la fila nel modo tradizionale.

Possono essere forniti sussidi cartacei.

Visita agli ammalati

La visita e la comunione agli ammalati sono consentite solo con l'esplicito consenso dei familiari e nel rispetto delle precauzioni sanitarie (uso della mascherina, distanza interpersonale di un metro, ecc.). Il ministro, ordinario o straordinario, si dovrà igienizzare le mani con apposito detergente prima e dopo aver comunicato l'infermo. Per portare la Comunione ai malati i Parroci, valutandone l'opportunità, possono affidare questo compito a un parente fidato e conosciuto. Si chiede di svolgere il servizio solo se ci si trova nelle condizioni previste per il Certificato Verde BASE.

Catechesi

Per le norme governative la catechesi è equiparata ai criteri scolastici. Viene considerata in questo orizzonte ogni attività pastorale anche di animazione di bambini, ragazzi, adolescenti e giovani, purché fatta a gruppi specifici e non aperta a tutti.

Per le attività estive si daranno indicazioni più precise nelle prossime settimane, con l'evolversi della situazione e delle norme.

Si chiede di svolgere il servizio solo se ci si trova nelle condizioni previste per il Certificato Verde BASE.

Riunioni degli Organismi pastorali

Non è necessario il Certificato Verde.

Attività pastorali (catechesi, testimonianze e incontri per adulti, gruppo missionario, gruppi fidanzati...)

Non è necessaria la certificazione verde. Si chiede agli operatori pastorali di svolgere il servizio solo se ci si trova nelle condizioni previste per il Certificato Verde BASE.

Processioni

Possibili facendo attenzione a non formare assembramenti e utilizzando la mascherina. Non è necessario il Certificato Verde.

Bacio a reliquie o altri oggetti di devozione

Non possibile.

Prove del coro e servizio del coro durante le celebrazioni

Si chiede ai cantori di svolgere il servizio solo se ci si trova nelle condizioni previste per il Certificato Verde BASE e di mantenere l'uso della mascherina durante il canto.

Concerti in chiesa

È necessario il Certificato Verde RAFFORZATO e l'utilizzo della mascherina FFP2.

Congreghe

Non è necessario il Certificato Verde.

Pranzi condivisi negli ambienti parrocchiali e diocesani

È necessario il Certificato Verde BASE per il servizio al chiuso, mentre all'aperto non è richiesta alcuna certificazione.

Apertura degli spazi parrocchiali alla libera frequentazione

Non è necessario il Certificato Verde.

Il Certificato Verde RAFFORZATO è al momento necessario solo per il “gioco libero” e per la pratica di sport di squadra al chiuso.

Apertura del bar dell’oratorio

È necessario il Certificato Verde BASE per il servizio al chiuso, mentre all’aperto non è richiesta alcuna certificazione.

Se legati a una associazione o ente del Terzo Settore (es. Noi Associazione), si rinvia alle indicazioni specifiche fornite dalle associazioni stesse.

Doposcuola

Non è necessario il Certificato Verde.

Si chiede agli educatori di svolgere il servizio solo se ci si trova nelle condizioni previste per il Certificato Verde BASE.

Proiezioni, spettacoli teatrali, concerti in cinema e teatri o all’aperto

Al chiuso è necessario il Certificato Verde RAFFORZATO e l’utilizzo della mascherina FFP2.

All’aperto è necessario il Certificato Verde BASE e l’utilizzo della mascherina FFP2.

Convegni, congressi e presentazioni di libri

È necessario il Certificato Verde RAFFORZATO e l’utilizzo della mascherina FFP2.

Apertura di Musei, Archivi, Biblioteche e luoghi della cultura

Obbligo di mascherina al chiuso. Non è necessaria la certificazione verde.

Centri culturali, sociali e ricreativi (Es. Circolo culturale, centro per anziani...)

È necessario il Certificato Verde RAFFORZATO e l’utilizzo della mascherina per le attività al chiuso.

Se legati a una associazione o ente del Terzo Settore, si rinvia alle indicazioni specifiche fornite dalle associazioni stesse.

Attività residenziali (Es. week-end di spiritualità, uscite di gruppo...)

È raccomandato il tampone prima della partenza per tutti, anche per i vaccinati.

È necessario il Certificato Verde BASE per utilizzare i pullman privati e i mezzi di trasporto pubblico interregionale.

Attività delle Caritas parrocchiali

Si chiede agli operatori della carità di svolgere il servizio solo se ci si trova nelle condizioni previste per il Certificato Verde BASE.

Per le persone beneficiarie che accedono ai Centri di ascolto non viene richiesto il Certificato Verde, attenendosi al rispetto delle precauzioni sanitarie (uso della mascherina, distanza interpersonale di almeno un metro, aerazione della stanza, igienizzazione delle superfici dopo ogni colloquio, etc).

Le condizioni di accesso delle persone beneficiarie ai servizi-segno dovranno essere valutate localmente con il parroco, in quanto dipendono:

- dal luogo in cui si svolge (sede autonoma con accesso esterno o luogo promiscuo, con eventuale compresenza di attività svolte da dipendenti, ecc.);
- dalla tipologia dei servizi stessi (es. una mensa si configura come ristorazione e richiede pertanto Certificato Verde BASE se il pasto è consumato all'interno; la distribuzione alimenti si configura come un supermercato e pertanto non richiede il Certificato Verde per i beneficiari).

Concessione di spazi parrocchiali per uso terzi

Possono essere concessi spazi per riunioni di soggetti terzi (gruppi, associazioni, condomini, ecc), sottoscrivendo un'apposita convenzione temporanea. *È responsabilità dei soli organizzatori dell'incontro assicurare il rispetto delle norme vigenti, compreso eventuale controllo del Certificato Verde.*

Rapporti di lavoro alle dipendenze di enti ecclesiastici (diocesi, parrocchie, ecc.)

È necessario il Certificato Verde BASE per tutti i "lavoratori" (rapporto di lavoro subordinato; collaborazioni, anche occasionali; consulenze o servizi; volontari e stagisti all'interno di un ambito lavorativo, ecc.).

Si specifica che i volontari interessati sono quelli che collaborano con lavoratori (ad esempio i volontari che coadiuvano i sacristi regolarmente assunti).

Cura e manutenzione di chiese, oratori, spazi parrocchiali, ecc. in assenza di rapporti di lavoro dipendente

Si chiede ai volontari di svolgere il servizio solo se ci si trova nelle condizioni previste per il Certificato Verde BASE.

CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

(Roma, 29 aprile 2020)

Prot. Gen.: 312/2022

Agli E.mi Membri
della Conferenza Episcopale Italiana
LORO SEDI

Cari Confratelli,

il Ministro della Salute, in data 28 aprile 2022, ha emanato una nuova ordinanza sull'utilizzo delle mascherine al chiuso che recepisce le modifiche apportate, in corso di conversione, al decreto legge 24 marzo 2022, n. 24, recante Disposizioni urgenti per il superamento delle misure di contrasto alla diffusione dell'epidemia da COVID-19, in conseguenza della cessazione dello stato di emergenza.

L'andamento dei contagi risulta costante da qualche settimana e tale dato porta a confermare le indicazioni della Presidenza contenute nella comunicazione dello scorso 25 marzo facendo tuttavia presente che l'uso delle mascherine resta, a rigore, raccomandato in tutte le attività che prevedono la partecipazione di persone in spazi al chiuso come le celebrazioni e le catechesi, mentre resta obbligatorio l'uso dei dispositivi di protezione delle vie respiratorie di tipo FFP2 per gli eventi aperti al pubblico che si svolgono al chiuso in locali assimilabili a sale cinematografiche, sale da concerto e sale teatrali.

Si segnala, tra l'altro, che a partire dal 1° maggio 2022 non è più necessario il *Green Pass* per le attività organizzate dalle Parrocchie.

Parimenti non è necessario il *Green Pass* per l'accesso ai luoghi di lavoro dei lavoratori e dei volontari che collaborano.

Nell'attesa di vederci alla prossima Assemblea Generale, si porgono i più cordiali saluti.

La Presidenza della CEI

DIOCESI DI VICENZA
Il Vicario Generale
(Vicenza, 4 maggio 2022)

Prot. Gen.: 163/2022

Ai presbiteri, diaconi, religiosi e religiose
della Diocesi di Vicenza

Carissimi/e,
un caro saluto a tutti Voi.

A seguito dell'ordinanza emanata dal Ministro della Salute dello scorso 28 aprile e della lettera della Presidenza della CEI inviata ai Vescovi in data 29 aprile u.s., vengono date le seguenti indicazioni circa l'utilizzo delle mascherine e l'obbligatorietà del Certificato Verde dal 1° maggio al 15 giugno 2022 in Diocesi di Vicenza.

- Nelle *celebrazioni liturgiche al chiuso* si continui ad indossare la mascherina (possibilmente FFP2) e permangono in vigore le indicazioni date con la nota del 29 marzo 2022 (Prot. Gen. 108/2022).
- Ugualmente, rimane obbligatorio indossare *la mascherina durante le attività pastorali al chiuso* (catechesi, incontri vari, attività caritas, ecc).
- *Resta obbligatorio* l'uso dei dispositivi di protezione di tipo FFP2 per gli eventi pubblici che si svolgono al chiuso in locali assimilabili a sale cinematografiche, sale da concerto e sale teatrali.
- L'accesso al Centro diocesano "Mons. A. Onisto", agli uffici di Curia di Piazza Duomo e al Palazzo delle Opere sociali è consentito soltanto se muniti della mascherina.
- A partire dal 1° maggio 2022 *non è più necessario il Certificato Verde* per le attività organizzate dalle parrocchie, per l'accesso ai luoghi di lavoro dei lavoratori e dei volontari che collaborano alla vita delle parrocchie.

Il Vicario Generale
mons. LORENZO ZAUPA

CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

(Roma, 15 giugno 2020)

Prot. Gen.: 438/2022

Agli E.mi Membri
della Conferenza Episcopale Italiana
LORO SEDI

Cari Confratelli,
all'inizio del periodo estivo il Governo ha ancora allentato le misure di prevenzione della pandemia.

Alla luce del nuovo quadro, riteniamo opportuno condividere i seguenti consigli e suggerimenti:

- *sintomi influenzali*: è importante ribadire che non partecipi alle celebrazioni chi ha sintomi influenzali e chi è sottoposto a isolamento perché positivo al SARS-CoV-2;
- *utilizzo delle mascherine*: in occasione delle celebrazioni non è obbligatorio ma è raccomandato;
- *igienizzazione*: si continui a osservare l'indicazione di igienizzare le mani all'ingresso dei luoghi di culto;
- *acquasantiere*: è possibile tornare nuovamente a usarle;
- *processioni offertoriali*: è possibile svolgerle;
- *distribuzione della Comunione*: si consiglia ai Ministri di indossare la mascherina e a igienizzare le mani prima di distribuire la Comunione;
- *unzioni*: nella celebrazione dei Battesimi, delle Cresime, delle Ordina-zioni e dell'Unzione dei Malati si possono effettuare senza l'ausilio di strumenti.

I singoli Vescovi, nella considerazione delle varie situazioni e dell'andamento dell'epidemia nel loro territorio, possono adottare provvedimenti e indicazioni particolari.

Un fraterno saluto.

La Presidenza della CEI

DIOCESI DI VICENZA

Il Vicario Generale

(Vicenza, 16 giugno 2022)

Prot. Gen.: 225/2022

Ai presbiteri, diaconi, religiosi e religiose
della Diocesi di Vicenza

Carissimi/e,
un caro saluto a tutti Voi.

Tenendo conto della lettera della Presidenza della CEI (Prot. N. 438/2022) inviata ai Vescovi il 15 giugno u.s. e dell'evoluzione della situazione pandemica da COVID-19, vengono date le seguenti indicazioni liturgico-pastorali per la Diocesi di Vicenza.

- Chi ha *sintomi influenzali* o è sottoposto a *isolamento* perché positivo al SARS-Cov-2 non partecipi alle celebrazioni;
- Cessa l'obbligo delle mascherine nelle celebrazioni liturgiche e durante le attività pastorali (catechesi, attività caritas, attività cori, incontri vari, ecc.); *se ne raccomanda* tuttavia *l'utilizzo al chiuso*, in particolare in caso di affollamento.
- Si continui a *igienizzarsi le mani* all'ingresso dei luoghi di culto;
- È possibile tornare a usare nuovamente le *acquasantiere*;
- Si mantengano *coperti* la patena, la pisside contenente le ostie per i fedeli e il calice;
- Si può tornare a raccogliere le *offerte* alla presentazione dei doni;
- Può essere fatta la *processione offertoriale*;
- I *ministri dell'Eucaristia* (presbiteri, diaconi, religiosi/e e laici/che) continueranno a indossare la mascherina e a igienizzarsi le mani prima di distribuire la Comunione;
- La *distribuzione della Comunione* va fatta processionalmente;
- Il *dialogo* “il Corpo di Cristo” – “Amen” sia pronunciato singolarmente;
- Non è necessario essere muniti di mascherina per accedere al Centro diocesano “Mons. A. Onisto”, agli uffici di Curia di Piazza Duomo e al Palazzo delle Opere sociali.

RingraziandoVi per l'attenzione, Vi saluto cordialmente.

Il Vicario Generale
mons. LORENZO ZAUPA